

prof. MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

ESEGESI DELLE FONTI STORICHE MEDIEVALI

anno accademico 2001-2002

Programma svolto nel I modulo di 30 ore (corso istituzionale)

I principali problemi delle fonti medievali e della loro utilizzazione

Che cos'è una fonte. Fonti scritte e no. La Typologie des sources du moyen âge occidental

I. LA RICERCA STORICA

1. Dal Seicento ai nostri giorni
2. Archivi e biblioteche

II. LE FONTI SCRITTE

1. **letterarie**

- 1.1. caratteri estrinseci
 - 1.1.1. il supporto materiale
 - 1.1.2. penna, inchiostro, scrittura, sigilli
 - 1.1.3. la lingua
- 1.2. la trasmissione dei testi; la tradizione orale; simbologia, mito e folklore

2. **narrative**

2.1. in senso lato: opere tecniche, istituzionali, giuridiche (i costituti pisani), la pubblicitaria, l'agiografia (martirologi, leggendari, miracoli, le reliquie, vite di santi)

2.2. in senso stretto: la scrittura della storia nel medioevo

3. **documentarie**

3.1. cifra e numero nel medioevo; la metrologia e la moneta

3.1.1. testi di carattere quantitativo e descrittivo: politici e libri censuum, Liber censuum de l'Eglise Romaine, Rationes decimarum Italiae, visite pastorali, Domesday Book, Catalogus baronum, libri focorum, estimi e catasti

3.1.2. liste e repertori: necrologi

3.2. testi diplomatici

3.2.1. il documento pubblico e il documento privato

3.2.2. originali e copie

3.2.3. la partizione del documento

3.2.4. il notariato

3.2.5. la cancelleria

3.2.6. le forme esteriori

3.3. testi epigrafici

III. LE FONTI NON SCRITTE

1. La documentazione materiale

2. La monetazione medievale

IV. I QUADRI GENERALI DELLA RICERCA STORICA

1. **il tempo**

1.1. la cronologia: le ere, gli stili, l'indizione, il calendario, la riforma gregoriana

1.2. aspetti moderni della cronologia scientifica. la dendrocronologia

2. **lo spazio**

2.1. la geografia storica: cartografia e fonti geografiche; la foto aerea

2.2. la toponomastica

3. **l'uomo**

3.1. l'antroponimia: l'onomastica medievale, la formazione del cognome

V. I SUSSIDI DELLA RICERCA

1. nozioni di biblioteconomia

2. la conservazione dei documenti: archivi ed archivistica

3. Dizionari e bibliografie

3.1. Manuali e opere di carattere generale

3.2. Enciclopedie e dizionari

3.3. Collane di centri di studio

3.4. Periodici

VI. PRINCIPALI QUESTIONI D'INQUADRAMENTO STORICO

1. il sistema curtense

2. il feudalesimo

3. la signoria

4. l'incastellamento

prof. MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

ESEGESI DELLE FONTI STORICHE MEDIEVALI

anno accademico 2001-2002. I modulo di 30 ore (corso istituzionale)

La storia medievale e le sue fonti

1. *Tipologia delle fonti medievali*

La storia si fa con le fonti, ossia il passato può essere conosciuto e ricostruito soltanto attraverso le testimonianze che di esso sono pervenute sino a noi: tali testimonianze sono le fonti della conoscenza storica.

I libri moderni di storia non sono fonti della storia del passato, anche se gli Anglosassoni usano definirli *secondary sources*, poiché non sono testimonianze prossime alle circostanze cui si riferiscono. La connotazione essenziale di qualsiasi fonte storica è invece il fatto di essere una testimonianza prossima, non solo in quanto cronologicamente vicina ma anche e soprattutto perché informata in modo il più possibile diretto. A questo punto, una volta individuata la fonte, occorre determinare la sua capacità d'informare, cioè riconoscere la natura delle informazioni e il loro grado di completezza e di attendibilità.

Su questi diversi aspetti è stata costruita a partire del Settecento la critica delle fonti, che raggiunse il suo apice nel XIX secolo quando, attraverso una metodologia storica ritenuta 'oggettiva', si voleva verificare l'attendibilità delle informazioni fornite dalle fonti scritte sulla base della natura della testimonianza, della personalità del suo autore e delle condizioni in cui era nata. Così il massimo di attendibilità, nella visione positivista tardo ottocentesca, era attribuito ai documenti giuridici mentre le fonti di carattere narrativo o, peggio, letterario erano facilmente accusate di alterare i fatti per interesse, faziosità, mistificazione etc. I falsi o i testi interpolati non venivano assolutamente presi in considerazione.

In seguito, soprattutto nel corso del XX secolo, la critica si è ulteriormente affinata, allargando il concetto stesso di fonte, che ormai non è più limitato ai soli testi scritti, ma si è esteso anche per il medioevo a tutte le cosiddette testimonianze preterintenzionali: manufatti e archeologia. Si è capito che i falsi o i testi interpolati sono in grado di fornire informazioni sul momento e sul motivo per cui si fece una tale falsificazione; che una cronaca tendenziosa o fantasiosa è un'importante testimonianza sulle idee e le tendenze del suo autore e dell'ambiente che la recepì; che le leggendarie vite dei santi ci informano sulla mentalità e la visione morale e religiosa del momento in cui furono redatte, e così via. D'altra parte ci si è resi conto che qualsiasi testo scritto, a partire dal più anonimo e 'oggettivo' documento legale, è in realtà filtrato

attraverso le idee e le convenzioni dell'ambiente in cui è nato, mentre le fonti non scritte non sono tutte veramente preterintenzionali e quindi 'oggettive', ma molte di esse sorsero per specifici intenti, come i monumenti o le epigrafi volti ad esaltare o commemorare o a dare determinate interpretazioni politiche o culturali.

In conclusione possiamo dire che tutte le fonti, di qualsiasi tipo esse siano, sono in grado, se ben interpretate, di offrire informazioni di genere diverso: vi è un gruppo d'informazioni che potremmo definire intenzionali, in quanto esplicitamente volute da chi produsse la fonte (l'atto di compravendita in un documento legale, la narrazione di un evento in una cronaca, il nome del sovrano su una moneta etc.), e un'altra serie di carattere involontario, come la mentalità di un autore, gli usi notarili e cancellereschi di un certo periodo, le tecniche di produzione libraria, le modalità e i tempi di composizione di un'opera letteraria o narrativa e la sua destinazione sociale, le tecniche costruttive di un monumento o la provenienza delle materie prime dei manufatti.

Riassumendo, potremmo definire le fonti storiche, senza distinzione di tipi, come frammenti del passato giunti sino a noi avulsi dall'organicità e dalla completezza del loro contesto: noi cerchiamo di ricreare mentalmente, attraverso tutti i molteplici canali informativi presenti nelle fonti stesse, questo quadro originario, che peraltro rimarrà sempre frammentario.

Per poter far questo è però necessario conoscere a fondo i diversi tipi di fonti, ossia creare una tipologia delle fonti in base ai loro caratteri formali, al tipo d'informazione che trasmettono, al motivo e agli scopi per cui nacquero. In tal modo è possibile capire dove andare a cercare certe informazioni e quali generi di notizie sono capaci di fornire i diversi tipi di fonti.

La ripartizione principale è tra fonti scritte e non scritte.

I. Fonti scritte: 1. letterarie

2. **narrative** (tutte quelle che in forma espositiva intendono conservare o trasmettere il ricordo)

- 2.1. in senso lato: opere tecniche, istituzionali, giuridiche, la pubblicistica, l'agiografia
- 2.2. in senso stretto: storia ecclesiastica, gesta di personaggi, gli annali, le cronache
- 2.3. storiche d'influenza classica: storie, epopee, biografie, autobiografie, corrispondenza
- 2.4. testimonianze: racconti di viaggio e pellegrinaggio, diari, memorie

3. documentarie

3.1. fonti amministrative e fiscali, liste e repertori

3.2. testi diplomatici (documenti di natura giuridica destinati a istituire o testimoniare in forma legalmente valida diritti e obbligazioni di soggetti pubblici e privati): il documento pubblico e privato, le cancellerie (pontificia, imperiale, comunale)

3.3. testi epigrafici

II. Fonti non scritte o materiali

1. archeologiche
2. iconografiche (pittura, miniatura, scultura)

3. monumentali (architettura, religiosa e civile)
4. numismatiche
5. sfragistica e araldica (sigilli e stemmi): i primi espressioni figurate dell'autorità, i secondi frutto di un complesso linguaggio simbolico
6. la natura (paesaggio, suolo, clima, piante)

È attualmente in corso un'ingente impresa editoriale tesa all'individuazione e alla presentazione delle diverse categorie di fonti, la *Typologie des sources du Moyen âge occidental*, promossa dall'Università di Lovanio a partire dal 1972, fondata da Léopold Genicot e ora diretta da R. Noël: fino al 2000 usciti 83 fascicoli. Il primo ha carattere introduttivo. L'opera ha lo scopo di cogliere la natura propria di ogni fonte e indicare le regole per la sua utilizzazione, in modo da trarne tutti gli elementi utili ed evitare interpretazioni erranee, infedeli o fuorvianti. Vengono qui considerate da specialisti dei diversi settori tutte le fonti utilizzabili per la storia medievale dell'Occidente latino, compresa la Spagna musulmana, dall'anno 500 all'anno 1500.

Nella *Typologie* sono usciti i seguenti fascicoli. **Fonti non scritte:** architettura considerazioni generali 29, miniatura 8, ceramica 7, monete 21, sigilli 36, araldica 20, armi 34, iscrizioni 35, gettoni e medaglie 42, abbigliamento civile 47, pollini fossili 5, dendrocronologia 53, tappezzerie 67, il paesaggio rurale 73, vetrate 76, gli utensili 78, il castello 79

Fonti scritte, sezione I fonti narrative: cronache universali 16, annali alto medievali 14, *gesta episcoporum* e *gesta abbatum* 37, genealogie 15, fonti ebraiche medievali 50 e 66, resoconti di viaggio e di pellegrinaggio 38, toponomastica 54, cronache locali e regionali 74

sezione II corrispondenza: lettere in generale 17

sezione III fonti giuridiche: decretali 2, giurisprudenza 6, collezioni canoniche 10, statuti sinodali 11, legge 22, *libri penitentiales* 27, atti pubblici 3, consuetudini 41, *capitula episcoporum* dei secoli IX-X 43, questioni disputate e questioni *quodlibetales* 44-45, regole monastiche antiche 46, formulari e artes notariae 48

sezione IV fonti amministrative: elenchi di fuochi 18, dazi e tariffe 19, visite pastorali 23, politici e raccolte di censi 28, matricole universitarie 65, visite ai monasteri 80

sezione V storia del pensiero: cataloghi di biblioteche 31, testi alchimistici 32, fonti astronomiche 39, cartografia 51, retorica ciceroniana nella trattatistica 58, l'arte della poesia e della prosa 59, *ars dictaminis ars dictandi* 60, i consilia medici 69, la letteratura cinegetica 75, libri di cucina medievali 77

sezione VI fonti relative alla vita religiosa e morale: necrologi 4, leggendari latini 24-25, martirologi medievali latini 26, culto delle reliquie 33, libri di canto liturgico 52, inni latini 55, *ordines*, ordinari e cerimoniali liturgici 56, *revelationes* 57, *artes predicandi* e *artes orandi* 61, letture liturgiche 64, trattatistica sui vizi e le virtù in latino e in volgare 68, i sacramentari 70, il sermone 81-83

sezione VII letteratura: romanzo 12, novelle 9, *fabliau* e *lai* narrativo 13, compianto funebre 30, epopea 49, poesia scaldica 62

fuori sezione: la tradizione orale nell'alto medioevo 71, la scrittura 72

Per spiegare la genesi della *Typologie des sources* il suo direttore, Léopold Genicot, racconta nella presentazione questo piccolo aneddoto: durante un seminario, il canonico G. Fransen presentò un tipo di fonte, le *Quaestiones* dei canonisti, e ne pose in evidenza l'interesse. Genicot pensò ad una loro utilizzazione per la storia della società e della mentalità: quali problemi di diritto e di morale si erano posti nei vari tempi e nei vari luoghi. Ma Fransen, dopo averci riflettuto, ne mostrò l'impossibilità perché, una volta che una questione di diritto o di morale era stata risolta dal papato, non se ne discuteva più nelle scuole, perciò le *quaestiones* non riflettevano i reali problemi della vita corrente. Questo serve a mostrare come sia necessario conoscere a fondo i caratteri specifici di una data fonte per poterla utilizzare a pieno.

I. LA RICERCA STORICA

1. *Dal Seicento ai nostri giorni*

L'ingente lavoro di erudizione, repertoriatura ed edizione testuale condotto dagli studiosi che ci hanno preceduto, a partire dal Seicento, non ha assolutamente repertoriato e pubblicato ciò che meritava di esserlo, ma, con un atteggiamento altamente selettivo, solo quelle testimonianze che nelle diverse epoche erano ritenute le fonti più importanti. Così furono inizialmente privilegiate le narrazioni storiche, le biografie e l'agiografia, quest'ultima studiata in modo nuovo e 'rivoluzionario' dall'inizio del Seicento dai Gesuiti di Anversa e dai Bollandisti. Accanto ad esse, l'erudizione illuminista si rivolse ai documenti giuridici (*chartae* o *diplomata*), atti di natura pubblica e privata redatti da cancellieri e notai, conservati su pergamena o trascritti in codici, tramandati negli archivi ecclesiastici o di enti pubblici.

Sul dittico narrazioni-diplomi si fondarono così dalla metà del Seicento le produzioni erudite e le strumentazioni analitiche e critiche, come il celebre glossario del latino medievale del cavaliere francese **Charles du Cange** 1678, e l'impostazione e lo sviluppo della scienza paleografica e diplomatistica ad opera del gesuita fiammingo **Daniel van Papenbroeck**, dei Bollandisti e del gesuita francese **Jean Mabillon**, che miravano a verificare l'autenticità delle fonti.

In Italia la ricezione di queste metodologie assunse il suo acme nella prima metà del Settecento con **Ludovico Antonio Muratori**, che nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* 1738-1742 analizzò con lucido razionalismo una mole vastissima di testi diplomatistici organizzati entro una serie di argomenti di storia istituzionale, culturale e sociale, e con i *Rerum Italicarum*

Scriptores 1723-1751 intraprese un'edizione sistematica di fonti narrative. **Scipione Maffei** criticò il privilegiamento dei diplomi pubblici e pose in rilievo l'importanza degli atti privati, mirando alla formazione di un'«arte critica diplomatica», com'egli diceva, con l'obiettivo, peraltro fallito, di considerare in modo unitario lo svolgimento della scrittura nelle sue diverse espressioni (epigrafi, monete, papiri, pergamene etc.) dall'antichità preromana e romana fino al medioevo.

Ma le necessità di approfondimento critico condussero invece alla specializzazione in settori tecnicamente definiti e in forme di professionalizzazione, che finirono con l'istituire barriere accademiche tra forme culturali e storiche cui avrebbe giovato una considerazione maggiormente integrata. Si svilupparono così, tra il Settecento e l'Ottocento, metodologie specialistiche per l'epigrafia, la papirologia e la numismatica, che divennero appannaggio soprattutto degli storici dell'antichità, mentre la paleografia e la diplomatica si esercitarono soprattutto sui testi medievali.

All'inizio dell'Ottocento in Germania si sviluppò una nuova filologia e sistematica nell'edizione dei testi, che escludeva però i documenti privati come poco importanti ed interessanti. Così la grande impresa dei *Monumenta Germaniae Historica* avviata negli anni Venti del XIX secolo sancì il primato di due grandi categorie di fonti, quelle narrative (gli *Scriptores*) e quelle diplomatiche pubbliche, cioè i diplomi regi e imperiali (*Diplomata*), cui si affiancarono le *Leges*. Su questa triade si sarebbe imperniata fino ad epoca recentissima la grande maggioranza delle imprese erudite ed editoriali.

Anche nell'Italia del Risorgimento e dell'Unità le edizioni di fonti medievali, promosse dalle Deputazioni di Storia Patria presenti in molti degli stati preunitari, si concentrarono sulla pubblicazione di codici diplomatici (di una città, di una zona o di un ente ecclesiastico), di statuti (per lo più cittadini) e di fonti narrative. In quest'ultimo campo fu ripresa nel 1900 sotto la direzione di Giosuè Carducci l'opera muratoriana dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Nel 1883 fu fondato l'**Istituto Storico Italiano per il Medioevo**, che dette vita ad una collana di fonti, ancora una volta diplomi, statuti e fonti narrative, insieme con epistolari e registri di personaggi famosi. Solo in anni molto recenti sono stati presi in considerazione altri tipi di fonti come i registri notarili.

Ma almeno dalla metà dell'Ottocento nella coscienza degli storici si era dilatata la tipologia delle fonti ritenute degne d'interesse storico. I grandi processi di costruzione statale, dall'assolutismo illuministico al periodo napoleonico alla Restaurazione, avevano posto i documenti sotto il controllo delle autorità politiche e avevano portato ad una nuova sistemazione degli archivi. Le carte appartenute agli enti religiose e civili soppressi furono trasferite negli Archivi di Stato, mentre venivano date nuove norme per la conservazione e la consultazione degli antichi documenti. Così una documentazione imponente, a lungo concepita come possesso privato e garanzia e testimonianza d'interessi privati, divenne di dominio pubblico. Lo studio della storia assunse la dignità di disciplina accademica mentre le nuove idee nazionalistiche

ispiravano una rinnovata considerazione della 'storia patria' anche nella sua dimensione medievale, con la conseguente grande attenzione per le tradizioni municipali e locali.

In connessione con tutto ciò e contestualmente al problema della pubblicazione dei documenti, si pose nei decenni centrali dell'Ottocento il problema dell'organizzazione archivistica. In Italia esisteva una sterminata congerie di scritture private, di carte degli enti ecclesiastici e di registri delle antiche città comunali e del Regno meridionale, alla cui valorizzazione si dedicarono le varie Deputazioni di Storia Patria, tra cui possiamo ricordare l'ambiziosa collezione di fonti dei *Monumenta Historiae Patriae* promossa nel Regno di Sardegna a partire dal 1836 e in Toscana dal 1842 l'«Archivio Storico Italiano» del circolo Vieusseux. In questi ambiti vennero pubblicati documenti familiari e privati, atti amministrativi e documenti fiscali. Nella seconda metà dell'Ottocento si fece vivo l'interesse per la storia economica in tutti i suoi aspetti e si pose il problema dei rapporti con altre discipline come la geografia, la linguistica, l'antropologia, l'etnologia e la sociologia. Tutto ciò rendeva impossibile distinguere le fonti secondo una gerarchia d'importanza e infatti i manuali di metodo storico della fine del XIX secolo mettevano bene in luce come resti materiali, lingua, consuetudini, immagini figurate e tradizioni orali dovessero affiancare la serie delle fonti scritte, che includeva atti pubblici e privati, ruoli fiscali e matricole di arti e corporazioni, annali e diplomi, e chi più ne ha più ne metta.

La grande dilatazione delle tipologie delle fonti è avvenuta però soprattutto nel basso medioevo, insieme con un'enorme aumento quantitativo, tale da far sembrare impossibile o assurda qualunque impresa di edizione sistematica. Perciò di solito ci si è limitati ai «testi più antichi», e quindi meno numerosi: ad es. si pubblicano i documenti privati anteriori all'anno 1200, oppure i primi estimi o i primi catasti, i più antichi registri cancellereschi o di visite pastorali e così via. Questo è solo apparentemente razionale. Infatti da un lato la soglia del 1200 ha contribuito a irrigidire la triade narrazioni-leggi-diplomi, poiché questa è per lo più la documentazione tipica per quei secoli, che è stata estesa per inerzia anche ai secoli successivi: un esempio è la predilezione per le pergamene anche per le epoche successive dove invece più importanti sono i registri. Dall'altro lato la pubblicazione solo dei testi più antichi per gli altri tipi di fonti ha prodotto edizioni isolate ed episodiche che non consentono facilmente un'analisi della struttura di queste fonti, anche perché spesso i testi più antichi sono anche i più poveri di articolazione e struttura formale.

Tutto ciò si riflette nell'attuale incertezza di una scienza come la diplomatica, il cui alto livello di tecnicismo analitico rimane legato ad un solo settore delle scritture medievali, quello documentario pubblico (bolle e diplomi pontifici, regi e imperiali, cancellerie comunali) e in parte privato (notariato), ma trascurando importanti settori della documentazione come ad esempio i registri degli atti di giurisdizione criminale.

Occorre dunque tener conto di questa divaricazione tra l'orizzonte editoriale e la relativa strumentazione scientifica da una parte, e la grande massa di documentazione scritta conservata in archivi e biblioteche dall'altra.

2. Archivi e biblioteche

Bisogna anche tener conto del modo di conservazione di queste scritture. Allorché tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento le soppressioni degli ordini religiosi e di certe istituzioni locali fece confluire negli archivi pubblici una grande massa di materiale, si operò un drastico mutamento di collocazione e fisionomia delle carte antiche, le cui linee direttive di accentramento archivistico con l'aggiunta di criteri di uniformità nell'ordinamento interno degli archivi continuarono nell'organizzazione degli Archivi di Stato dopo l'Unità d'Italia. Con le leggi del 1939 e del 1963 il sistema archivistico italiano si modellò sull'assetto amministrativo moderno, con un Archivio di Stato in ogni capoluogo di regione e una quarantina di sezioni di Archivio di Stato nei comuni che avevano importanti tradizioni, come Prato, e un Archivio Centrale dello Stato a Roma per i documenti prodotti dall'amministrazione centrale.

Così da una parte si procedette ad un accentramento, come quando nel Granducato di Toscana Pietro Leopoldo istituì nel 1782 l'Archivio centrale a Firenze, ove vennero convogliati tutti i documenti delle città toscane (Pisa, Arezzo, Siena etc.): quando a partire dal 1858 vennero istituiti gli Archivi di Pisa, di Siena e così via, i materiali tornarono solo in parte nella loro sede iniziale e non si rispettarono sempre i nuovi confini amministrativi. Così a Firenze sono rimaste le carte di Volterra o i registi notarili pisani. D'altra parte la recente istituzione di Archivi di Stato in ogni capoluogo di provincia ha portato allo smembramento di fondi archivistici tra varie città.

Tutto ciò è più o meno inevitabile, ma viene a complicare una situazione già complicata di per sé in partenza. Infatti nel Medioevo, dove non esistevano né archivi notarili né conservatorie immobiliari né archivi pubblici, la documentazione era custodita da coloro che ne avevano provocato la formazione e seguiva le vicende di costoro. Così i documenti giuridici relativi al possesso degli immobili seguivano le vicende della proprietà e cambiavano di mano secondo i proprietari; per eredità i documenti di una famiglia potevano confluire nell'archivio di un'altra casata o di un ente ecclesiastico, e così avveniva anche dei registri notarili; quando un monastero entrava a far parte di una congregazione monastica, i suoi documenti potevano entrare nell'archivio centrale di questa congregazione; al contrario in certi comuni le carte potevano essere conservate in sedi diverse.

Altre alterazioni vennero introdotte in età moderna: con l'avvento della stampa si operò una distinzione tra archivi e biblioteche, ove si conservavano i libri e i codici, ma questo non sempre fu osservato. A partire dal Settecento poi il riordino e la sistemazione degli archivi produsse

effetti benefici sotto forma d'inventari e spogli, ma anche negativi nel rimaneggiamento e scompaginamento di serie archivistiche, per esempio ordinandole per argomento o per luogo.

In tal modo negli Archivi di Stato giunsero carte che già avevano subito varie vicende, ulteriormente complicate dalle successive operazioni di riordinamento cui vennero sottoposte. Prima che si affermasse il 'metodo storico', per cui la serie archivistica dovrebbe rispettare la fisionomia dell'istituzione che la produsse, in alcune sedi come a Milano si operarono risistemazioni sulla base di classificazioni tematiche. Ad ogni modo dovunque si separò il Diplomatico, cioè le pergamene sciolte, dal resto dei fondi archivistici.

Ma non tutti i documenti antichi andarono negli Archivi di Stato. Oltre alle sezioni di Archivio di Stato, esistono anche archivi comunali e di altri enti come gli ospedali, cui sono da aggiungere quelli privati e degli enti ecclesiastici che non furono soppressi, in primo luogo dei vescovadi e dei capitoli canonicali delle cattedrali, ma anche di ordini come i Francescani o di un monastero come Montecassino. Ciò provoca molti problemi per la conservazione e la consultazione, teoricamente consentita sotto il controllo delle Soprintendenze archivistiche regionali ma di fatto spesso impossibile.

Nel corso del tempo le scritture hanno subito ingenti distruzioni per i più vari motivi, a partire da guerre e incendi o eventi meteorologici, come quando a Pisa nel 1317, nei tumulti avvenuti al momento della cacciata di Ugucione della Faggiola, andò a fuoco l'archivio del Comune, provocando la scomparsa di quasi tutti i registri ivi esistenti, oppure quando un'alluvione dell'Arno distrusse verso il 1115 il monastero di S. Savino di Montioni con tutti i suoi documenti. C'erano anche altri motivi. Quando i documenti venivano copiati nei cartulari, gli originali venivano di solito distrutti; gli elenchi dei contribuenti e le stime degli imponibili venivano distrutti una volta che l'imposta era stata riscossa, le suppliche al papa respinte venivano lacerate, nel 1266 il capitolo generale dei Francescani ordinò la distruzione delle vite di S. Francesco anteriori a quella di S. Bonaventura etc. In età moderna nel 1943 i Tedeschi incendiarono l'Archivio di Stato di Napoli, gli eruditi del Settecento scartarono materiale che sembrava loro poco interessante, oppure si portavano a casa i testi per studiarli meglio. In altri casi codici e carte antiche sono stati venduti e dispersi, oppure bruciati durante la guerra per scaldarsi oppure semplicemente lasciati in abbandono e quindi destinati alla distruzione.

È quindi necessario rendersi conto della rappresentatività della documentazione pervenutaci. Ossia se un testo ci è rimasto perché eccezionale o invece perché comune, se non abbiamo certe informazioni perché le fonti sono andate perdute o perché non si producevano; se un tipo di fonte compare in un certo momento è perché quelle precedenti sono andate perdute o perché si tratta di una novità, e così via. In conclusione occorre ricostruire quale fosse il panorama delle fonti in una certa epoca storica.

Per far questo è importante conoscere alcuni fenomeni della vita culturale e sociale e le relazioni tra di essi, come il livello di alfabetizzazione, l'uso della scrittura e l'atteggiamento di

fronte ad essa. In questo senso si può operare la distinzione tra un alto medio evo, in cui, fino all'XI secolo, la scrittura e la sua conservazione furono opera quasi esclusivamente di enti ecclesiastici, e un basso medioevo in cui, a partire dal XII secolo, le nuove strutture politiche dei Comuni cittadini, dei regni e dei principati territoriali determinarono un'esplosione documentaria.

II. LE FONTI SCRITTE

1. *I caratteri estrinseci*

Si può scrivere su molte cose: pensiamo agli ostraca (frammenti di ceramica) dei Greci, al bronzo (sulle porte della cattedrale di Magonza sono incisi i privilegi ottenuti nel 1135) e alle iscrizioni incise sulla pietra, tra cui anche le cosiddette carte lapidarie, come a S. Antimo dove la donazione del 1108 è stata incisa sui gradini dell'altare, iscrizioni, di cui si occupa l'epigrafia. Questi materiali non erano ovviamente di uso comune. Nella pratica quotidiana si usavano le tavolette lignee o cerate, alcune delle quali ci sono giunte, come quelle di casa Maiorfi a Firenze, conti di mercanti del Trecento. Il **papiro** era usato in epoca romana per la redazione di documenti e per la scrittura dei libri, in rotoli, *volumina*, donde l'italiano volume; per i documenti fu utilizzato dai re merovingi fino al 692 e dai papi fino all'XI secolo. Grande diffusione ebbe nel medioevo la **pergamena**, inventata nel III secolo a.C. dal re Eumene di Pergamo in Asia Minore in guerra con il re Tolomeo d'Egitto, usata poi in età romana, ma soprattutto dal VII secolo in Occidente. Si usavano pelli di pecora o di vitello nel Nord, dal lato della carne, per puliti e preparati. Le pergamene potevano essere cucite in rotoli, come faceva la cancelleria inglese (*rolls*) e anche quella dei conti di Savoia. Nei libri, i fogli di pergamena sono riuniti a formare il codice e la scienza che se ne occupa è la codicologia.

Un materiale più economico era costituito dalla **carta**, inventata in Cina nel II secolo, donde raggiunse il califfato abasside dopo la battaglia di Thalys del 751, allorché prigionieri cinesi a Samarcanda dettero inizio alla produzione, poi estesa a Baghdad e a Damasco. Di lì raggiunse Bisanzio e la Sicilia nell'XI secolo, la Spagna nel XII, e poi la Francia meridionale e l'Italia, dove i notai la usavano nel Duecento per i loro registri. La carta era fabbricata con le stoffe di lino, canapa, cotone: la cellulosa ricavata dal legno risale alla metà dell'Ottocento. La carta era impiegata per libri di poco costo.

Su papiro, pergamena o carta si scriveva con il calamo fabbricato con le canne fino al XII secolo, con penne di metallo e di uccelli dall'epoca carolingia. Gli inchiostri erano a base di noce di galla e di solfuro di ferro. Si usavano anche inchiostri colorati, come il rosso dei titoli, donde il termine rubrica. I libri, ma talvolta anche i documenti, potevano essere ornati con decorazioni. In particolare i libri più ricchi e costosi avevano miniature più o meno ampie.

La scrittura è studiata dalla paleografia, mentre la sfragistica si occupa dei sigilli apposti ai documenti, in genere pubblici.

La **lingua** dei testi medievali è fino al XII secolo quasi esclusivamente il latino, che rimase sempre la lingua della cultura, della liturgia e dei notai, che in esso redigevano i documenti giuridici. Molto lentamente le lingue volgari assunsero dignità letteraria, a partire di solito dal Duecento.

2. *Le fonti letterarie*

2.1. *La trasmissione dei testi*

I testi letterari, molti letti e più volte copiati, potevano subire modifiche di vario tipo.

Un primo problema è quello dell'autore: molti testi ci sono giunti privi della prima o dell'ultima pagina in cui era scritto il nome dell'autore oppure conosciamo solo il nome del copista. In tal caso occorre cercare nel testo stesso gli elementi che possono aiutarci ad individuarne l'autore, come vedremo per il *Liber Maiorichinus*, l'epoca e il luogo di redazione. Ma per far questo bisogna giungere a stabilire la migliore e corretta stesura dell'opera, attraverso la comparazione e lo studio dei codici che ne hanno conservato il testo, con la redazione dello *stemma codicum*, l'albero genealogico dei codici.

I diversi manoscritti possono poi presentare errori di lettura o d'interpretazione da parte di copisti ignoranti, che hanno travisato parole difficili o hanno semplificato il testo per renderlo più comprensibile. In altri casi possono essere state aggiunte frasi esplicative o addirittura interpolazioni con l'inserimento di brani provenienti da altri autori. Frequente è il caso della glossa marginale, la spiegazione di un termine o di un fatto scritta sul margine del libro, che il copista successivo incorporava nel testo.

Dobbiamo poi ricordare la presenza del simbolismo e dell'allegoria, che rischiano facilmente di sfuggirci. Non si tratta di quello chiaro e trasparente, come nei celebri *Roman de Renard* o *Roman de la Rose*, con i loro nomi parlanti, ma di quello più discreto e profondo, presente ad esempio nel ciclo bretone e arturiano dei romanzi di Chrétien de Troyes. Ivi sono presenti simboli solari e altri di origine antichissima, assunti e trasformati dal Cristianesimo, e poi il simbolismo dei colori e dei numeri. Il simbolo e il mito poi si collegano al folklore, ma questo è un campo particolarmente difficile e minato.

2.2. *La tradizione orale*

Un aspetto particolare della trasmissione dei testi è rappresentato dalla tradizione orale (Michael RICHTER, Università di Costanza, *The Oral Tradition in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 1994, *Typologie des sources du Moyen âge occidental*, fasc. 71).

Lo studioso del medioevo sa che l'ambito della tradizione orale fu vasto ma di solito lo sottovaluta e ad ogni modo non ha la forma mentale necessaria per comprenderlo. Per capirne l'importanza basti pensare a quanta parte della vita sociale è coperta dalle fonti scritte utilizzabili e quanta invece ne rimanga fuori. Da un lato può parere strano che la tradizione orale possa continuare in società che, come quella medievale, utilizzano la scrittura, dall'altro noi possiamo conoscerla solo dalle tracce che ha lasciato nelle fonti scritte.

Noi pensiamo che ciò che è scritto può essere conservato, mentre ciò che non lo è, è per sua natura soggetto a scomparire. Ma ciò non è sempre valido, come mostra il linguaggio, che non è transeunte anche se non scritto: molte lingue non sono mai state scritte e tuttavia esistono ancora.

Di per sé, la tradizione orale può essere conosciuta nell'immediatezza solo sperimentandola di persona: ogni studio su di essa è indiretto, e, per il passato, solo attraverso le tracce lasciate negli scritti, ossia essa viene investigata come ogni altro fenomeno studiato attraverso le fonti scritte.

Per tradizione orale noi intendiamo sia il procedimento sia il prodotto, ossia il messaggio orale basato su precedenti messaggi orali, vecchi di almeno una generazione. Non consideriamo tutto ciò che è orale, ma solo quei particolari messaggi che contribuiscono alla formazione di un gruppo sociale: la tradizione orale può essere considerata come appartenente al gruppo che la coltiva e come un suo attributo distintivo. In tal modo processo e prodotto risultano strettamente collegati. Fondamentale è che la tradizione venga mantenuta inalterata, pur in assenza di un'autorità o un materiale per garantirlo, ma i concetti di accuratezza o veracità cambiano considerevolmente da una cultura all'altra.

Si consideri poi che la trasposizione scritta è molto meno di un messaggio orale trasferito in simboli grafici, poiché la tradizione orale è molto di più di un'informazione espressa in parole e abbraccia un complesso di fattori: il modo in cui il linguaggio è usato ed articolato, il rapporto tra chi riferisce il messaggio e coloro che lo ricevono, i gesti che accompagnano, la sua durata nel tempo etc. Chi non ne fa l'esperienza diretta, deve dunque servirsi d'intermediari, dotati di proprie percezioni, attitudini e giudizi: spesso il messaggio è addirittura tradotto in un'altra lingua, senza contare che un'invalicabile distanza culturale ci separa dai popoli che usano la tradizione orale.

Si suole dire che il Medioevo comincia nel V secolo con la trasformazione del mondo romano ad opera dei barbari. In Occidente la scrittura utilizzò l'alfabeto latino e il latino fu la lingua maggiormente usata nella scrittura dell'alto medioevo. Quell'epoca fu caratterizzata da due culture, quella degli eredi di Roma e quella barbarica, intendendo la prima come la cultura basata sullo scrivere in latino, l'altra sulla cultura orale: nel corso di quel periodo i barbari entrarono in contatto con la cultura romana e furono esposti allo scritto.

Il mondo tardo antico faceva un ampio ricorso alla scrittura, mentre il mondo medievale era una società largamente illetterata. I barbari non usavano la scrittura prima dei contatti con i Romani e perciò non avevano una storia nel senso usato dai Romani, pur avendo una loro

propria e specifica consapevolezza del passato. Per studiare dunque tali popoli, è necessario utilizzare fonti e metodi di grande varietà e complessità, ma questo modo di avvicinarsi ad essi non deve essere abbandonato quando cominciano le fonti scritte. I barbari furono in grado di formare strutture organizzative e sociali senza la scrittura e anche quando cominciarono ad usarla, in seguito alla cristianizzazione, una parte più o meno considerevole della loro sfera di cultura rimase non scritta. Per molte società medievali potremmo dunque parlare di barbari che conoscono la scrittura ma non la impiegano largamente, per vari motivi, non ultimi le difficoltà tecniche inerenti la scrittura alfabetica.

A noi ora la scrittura alfabetica appare uno strumento di largo impiego, utile e pratico, ma non è sempre stato così. L'idea di rappresentare un suono con un simbolo grafico è nata piuttosto tardi, nell'VIII secolo a. C. nel Mediterraneo orientale, e necessita di un salto dell'immaginazione. Non è così semplice come pare. Ci vogliono circa tre anni per apprenderlo e quindi occorre essere motivati, ritenere che il gioco vale la candela e avere intorno un ambiente sociale e culturale adatto, che in Grecia si raggiunse solo nel V secolo a. C.. L'alfabeto latino è basato su quello greco, a quel che sembra attraverso la mediazione etrusca, con modifiche, ampliamenti e cambiamenti. Non sempre un fonema aveva il grafema corrispondente e addirittura poteva essere rappresentato da più grafemi: l'applicazione dell'alfabeto a una lingua è di solito un processo considerevolmente difficoltoso.

Bisogna considerare anche la materia scrittoria: la tarda antichità vide il sempre più largo uso della pergamena, più costosa del papiro, di lunga e complessa preparazione e su cui era più difficile scrivere, ma prodotta dovunque e più durevole. Ciò ebbe probabilmente un suo peso nel favorire il fenomeno per cui nell'alto medioevo la scrittura divenne un'attività sempre più specialistica, come mostra il ridotto uso di forme corsive o abbreviate a favore di forme calligrafiche.

Nell'ex impero romano un posto a parte ha la Britannia, ove i barbari (Irlandesi e Sassoni) non continuarono le tradizioni di governo e di amministrazione romane. I Britanni romanizzati in quanto cristiani continuarono a usare la scrittura, ma quasi esclusivamente nel campo religioso, mentre i Sassoni per almeno due secoli non la conobbero. Nel resto dell'Occidente romanizzato i barbari adottarono le istituzioni e i metodi di governo romani, in particolare nel campo della tassazione e della monetazione. La continuità è particolarmente visibile nell'Italia ostrogota, nell'Africa settentrionale, e un po' meno nella Spagna visigota e nella Gallia franca. Dovunque la trasformazione della *Romanitas* fu graduale. La scrittura fu sempre meno usata nell'ambito dell'amministrazione pubblica. Fuori della *Romania* (Irlanda, a est del Reno, a nord delle Alpi e a ovest dell'Elba e della Saale) non esisteva la scrittura ed è difficile tracciare la storia di quei popoli, finché non furono cristianizzati. L'alfabetizzazione avvenne inizialmente in latino, poi le lingue indigene furono trascritte nell'alfabeto latino con molte difficoltà di carattere tecnico.

L'ambiente dunque non favoriva la cultura scritta, necessaria solo in ambito ecclesiastico. In tale situazione rimaneva forte la tradizione orale. Per studiarla occorre utilizzare l'antropologia storica, tenendo presente che, in una società come quella altomedievale ove lo scrivere era praticato da un piccolo e non rappresentativo gruppo di persone, si tendeva a scrivere ciò che era inusuale, non la vita comune di tutti i giorni.

Noi possiamo accedere alla tradizione orale medievale solo in maniera indiretta, attraverso tre vie: descrizione di essa in atto o come un'istituzione, osservazione del passaggio da essa allo scritto, testi scritti di cui è possibile discernere le radici orali.

Esempi: Einhardi *Vita Karoli Magni*, c. 29: «omnium tamen nationum, quae sub eius dominatu erant, iura quae scripta non erant describere ac litteris mandari fecit. Item barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit». Qui abbiamo due larghi settori della tradizione orale, la legge e la poesia. I diversi popoli avevano proprie leggi, trasmesse oralmente per molte generazioni, e così si continuò a fare anche dopo Carlo Magno. Ovviamente non ci è possibile appurare né l'accuratezza della trasmissione né gli eventuali mutamenti, probabilmente non molto rilevanti dal momento che in questo campo è forte il desiderio di continuità. Per la poesia si pensa che Eginardo si riferisca all'epica, non composta in latino. Poiché non abbiamo questi testi, non possiamo dire che cosa in effetti fossero, ma certo erano stati trasmessi oralmente per lungo tempo, e così continuò ad avvenire ancora a lungo. Notizie della loro esistenza si hanno in biblioteche monastiche dell'inizio del IX secolo: il più antico frammento dell'*Hildebrandslied* proviene da un codice di Fulda dell'830 ca., segno che anche l'ambiente monastico era interessato ad essi, come mostra una lettera di rimprovero di Alcuino al vescovo di Lindisfarne nel 797, ove si invita a leggere «verba Dei [...] in sacerdotali convivio» e non «carmina gentilium».

Thegan, *Vita Ludowici imperatoris*, c. 12: «numquam in risum exaltavit vocem suam, nec quando in summis festivitibus ad laetitiam populi procedebant themilici, scurri et mimi cum coraulis et citharistis ad mensam coram eo, tunc ad mensuram ridebat populus coram eo, ille numquam nec dentes candidos suos in risu ostendit». Qui abbiamo davanti la vita di corte, in particolare nelle grandi festività (ossia le solennità cristiane); il *populus* sono i nobili intorno al sovrano. Far festa insieme era un momento importante nella vita comunitaria –cosa che invece Carlo Magno faceva poco–: tali feste erano accompagnate da intrattenimenti ad opera di specialisti con accompagnamento musicale, che piacevano a tutti (altro legame sociale) e che muovevano appropriate reazioni (il riso). Non sappiamo però che cosa facessero queste persone definite con termini latini indicanti attori del palcoscenico (ma ovviamente essi facevano cose ben diverse da quelle dei loro omonimi Romani). Certo si trattava di professionisti e ciò che essi recitavano o cantavano era trasmesso oralmente. Tali tipi di trattenimenti sono testimoniati anche da altre fonti come un sinodo del Friuli 797/798, che li ritiene indegni dei chierici.

I trasmettitori di tale tradizione orale ci sono noti saltuariamente dalle fonti. Un ruolo importante avevano i giullari (*ioculatores*). L'ambito tipico era l'epica, in cui l'esempio paradigmatico è rappresentato dalla questione omerica. Un analogo problema si presenta per il *Nibelungenlied*. Si deve però ricordare sempre che la tradizione orale è molto più che parole e che c'è molto altro a fianco del testo: si tratta di parole proclamate in momento d'interazione sociale.

Il *Nibelungenlied* nella forma in cui ci è pervenuto fu composto intorno al 1200 ai confini austro-bavaresi. Ci è stato trasmesso in tre versioni non riconducibili ad un archetipo e non sappiamo chi lo abbia composto. Consta di più di 2000 stanze di 4 versi ciascuna e narra le vicende d'individui di nobile stirpe, i Burgundi Gunther, Gernot, Giselhere e Crimilde e gli stranieri Sigfrido e Brunilde, che alla corte burgunda a Worms sposarono rispettivamente Crimilde e Gunther. Questo è il soggetto della prima parte, nella quale è ucciso Sigfrido; la seconda riguarda il matrimonio di Crimilde con Etzel, re degli Unni, e la distruzione del gruppo burgundo che era andato a farle visita nella sua nuova patria. Taluni fatti e persone hanno rispondenza con elementi storici, ma manca ogni intelaiatura cronologica, poiché lo scopo è quello di recitare in pubblico antiche storie. Ci sono incongruenze: il regno burgundo sul Reno esistette solo tra il 413 e il 436, ma il suo centro a Worms è attestato solo qui; i nomi dei burgundi hanno risposdenze con i sovrani citati nella *lex Burgundionum* del 500 ca. e Gunther sarebbe morto alla distruzione del regno sul Reno, ma essi non erano fratelli; Etzel è Attila, che morì nel 453. Non sappiamo se Crimilde, Sigfrido e Brunilde fossero personaggi storici, ma se anche lo furono, vissero magari in epoche diverse, come Dietrich von Bern, che è l'ostrogoto Teodorico da Verona, morto nel 526.

Il materiale del *Nibelungenlied* deriva in parte da una trasmissione orale nata nella tarda antichità e durata fino al XII secolo ed è una forma del modo in cui il fato dei Burgundi sul Reno, distrutti da Ezio, era interpretato nell'Europa occidentale altomedievale. Il materiale anteriore alla composizione letteraria viene normalmente definito saga. Al centro della saga c'erano originariamente i Burgundi, personificati dalla loro dinastia regale; non c'è difficoltà nell'immaginare una combinazione tra i nomi di sovrani del V secolo e la distruzione del regno, mentre sappiamo che esistettero forti rapporti con gli Unni nei secoli V e VI. Possiamo cioè ritenere che anche altri elementi, che non sono altrimenti verificabili, siano tuttavia plausibili e ci trasmettano informazioni sul V e VI secolo.

Nibelunghi come altro nome dei Burgundi appare nella seconda parte, ed è attestato come nome dinastico degli Arnolfingi dall'VIII secolo. Allora, nell'epoca carolingia, l'origine burgunda della saga tese ad essere superata da elementi franchi e qui possiamo vedere i rapporti tra la saga e importanti casate. Il nome compare anche in Baviera nei secoli VIII e IX, e possiamo pensare a legami con importanti famiglie della zona. Ciò non significa però che la saga fosse apprezzata soprattutto o soltanto dai nobili.

La tradizione orale nell'alto medioevo era spesso associata ai banchetti, tenuti in ampie sale testimoniate dalla ricerca archeologica (otto, di cui la più grande 40 x 65 m), ed era espressa in un linguaggio o un canto, che non avevano il tono dell'ordinaria conversazione ma si esprimevano in forme declamatorie e comunque appropriate alla materia. Gli astanti partecipavano attivamente e conoscevano già ciò che era narrato: il tutto assumeva i caratteri di un rito. La funzione era di conservare e tramandare valori etici e sociali, condivisi da un gruppo sociale, e rafforzarli.

Un altro famoso esempio è la *Chanson de Roland*. Conosciamo il nucleo storico, l'eccidio della retroguardia dell'esercito di Carlo Magno a Roncisvalle nel 778, e la prima e migliore versione del testo, il manoscritto della Bodleian Library di Oxford firmato dal misterioso Turolfo (l'autore o lo scriba?), risalente alla terzo quarto del XII secolo ma riprodotto un testo probabilmente redatto all'inizio del XII secolo, ma la trama del racconto era già formata nel terzo quarto dell'XI secolo. La vita orale è dunque durata tre secoli. Vi troviamo molti elementi diversi, stratificatisi nel corso del tempo: il senso dell'onore feudale, la solidità dei lignaggi, l'amore per la Francia, la profondità del sentimento religioso, la conoscenza di episodi biblici e della storia antica, reminiscenze letterarie di Virgilio e di Lucano, ma soprattutto cogliamo la mentalità del tempo. I lunghi resoconti delle battaglie appassionavano gli ascoltatori (sembra che taluni passi siano stati cantati tra i Normanni durante la battaglia di Hastings del 1066). Vi possiamo trovare l'eco delle Crociate e della lotta contro l'Islam soprattutto in Spagna, terra ben nota a tutto l'Occidente cristiano per il pellegrinaggio a Santiago di Compostella, e una delle strade per Santiago passava proprio da Roncisvalle.

Il brano in cui Carlo dà a Orlando l'arco, arma del vile nel XII secolo, risale certo ad un'epoca più antica, mentre un falso diploma di Carlo Magno fatto nel 903 a St. Denis inserisce tra i testimoni Orlando, già allora considerato un personaggio importante. Gano era il nome del vescovo di Sens che nell'858 tradì il suo legittimo sovrano Carlo il Calvo. Si può così risalire ad un primitivo nucleo carolingio, in cui la figura di Orlando, personaggio secondario della corte, ma evidentemente grande e valoroso soldato, lasciò una profonda impressione, sì che intorno al suo nome si formarono canti che lo esaltavano, cui forse un poeta geniale della fine dell'VIII secolo dette forma letteraria, che col tempo si ampliarono e dilatarono finché un altro poeta alla fine dell'XI secolo non gli dette la forma che conosciamo.

3. *Le fonti narrative*

Sono tutte quelle che in forma espositiva intendono conservare o trasmettere il ricordo.

3.1. *Le fonti narrative in senso lato*

In questa categoria rientrano le **opere tecniche**, come i famosi *carnets* dell'architetto Villard de Honnecourt o tutti quei testi che si occupano d'insegnare qualcosa, dalla fabbricazione delle

vetrate alla medicina, dalla cura dei cavalli, animali importanti e preziosi nel medioevo, ai trattati sulla caccia, come il celebre *De arte venandi cum avibus* dell'imperatore Federico II, dedicato alla caccia con il falcone, e la zoologia (come il *De animalibus* di S. Alberto Magno, sec. XIII), dalle raccolte di notizie e informazioni che costituivano la cultura del tempo, come *Li livres dou Tresor* del fiorentino Brunetto Latini, ai manuali di vario genere.

Un'altra categoria di opere comprende i testi di carattere **istituzionale**, relativi agli usi codificati: esempi ne sono il carolingio *De ordine palatii* di Incmaro, arcivescovo di Reims, 882 ca., e, nell'Inghilterra del XII secolo, il *Dialogus de scaccario* sul funzionamento dello Scacchiere, l'amministrazione finanziaria, opera di Riccardo fitz Neel verso il 1179, e il *Tractatus de legibus Angliae*, redatto intorno al 1189.

A questi si avvicinano le **fonti giuridiche**, ossia le raccolte di norme giuridiche e i manuali di diritto, nel campo del diritto sia civile sia canonico. La produzione è vastissima, ma noi qui accenneremo solo alla legislazione pisana contemporanea all'autore di cui ci occuperemo nella parte monografica del corso. Nell'ambito del diritto particolare i Costituti pisani della legge e dell'uso sono il testo più ampio ed antico a noi pervenuto per intero, maturi nonostante la loro precocità ed estremamente evoluti sotto il profilo della tecnica legislativa. Essi furono elaborati contestualmente, per rispondere alle esigenze della prassi giudiziaria cittadina, articolata nelle due curie della legge e dell'uso, ed entrarono in vigore il 31 dicembre 1160, ma a noi sono giunti in redazioni successive. Francesco Bonaini pubblicò nel 1870 la redazione del 1233, ma nella Beinecke Library dell'Università di Yale è conservato il manoscritto più antico, scritto in inchiostro dorato da tre scribi diversi in elegante scrittura libraria e privo degli ultimi fogli, redatto tra il 1186 e il 1194. Per ampiezza e sistematicità, i costituti sono la prima cospicua legislazione cittadina europea. Di fronte ad una situazione in cui erano complessivamente vigenti sia i diritti generali scritti del *Regnum Italiae*, il longobardo e il romano, sia la consuetudine locale, tramandata oralmente, i dotti giuristi pisani elaborarono un nuovo sistema in cui la città assunse autonomamente la titolarità della funzione legislativa. Il *Constitutum usus* fissò le consuetudini che formavano il diritto vigente della città, il *Constitutum legis* le norme del diritto generale effettivamente applicate e quelle deliberate dalla città. A tutto ciò fu aggiunta l'interpretazione di queste svariate fonti. La redazione dei due testi rispose all'esigenza di costituire un complesso di regole fisse, adatte a realizzare quella pace e concordia interne, indispensabili per lo sviluppo economico e l'affermazione della supremazia sul territorio.

Ancora ricordiamo la **publicistica**, ossia la letteratura 'impegnata' nelle grandi controversie politiche o religiose. Si pensi in primo luogo alla produzione provocata dalla lotta per le investiture nell'ultimo quarto dell'XI secolo, allorché dallo scontro tra il papa e il re nacque una libellistica, in cui i polemisti delle due parti introdussero alcune nuove idee e teorie politiche capaci di aprire nuove strade alla riflessione sul ruolo del papato e dell'impero e di influenzare a lungo il pensiero politico.

Le idee imperiali furono espresse dal giurista ravennate Pietro Crasso, che accusava il papa di voler riunire in se stesso i due poteri, sacerdotale e regio, stabiliti da Dio indipendenti, ed affermava, per la prima volta, il diritto ereditario per la successione ai regni di Germania e d'Italia e all'impero, fin allora elettivi. Il vescovo di Alba Benzone, fautore dell'antipapa, in un'opera pubblicata subito dopo la morte di Gregorio VII, espresse la sua grande ammirazione per l'istituzione imperiale, nella forma sognata e in parte realizzata da Ottone III. L'imperatore, «immagine di Dio», «unto del Signore», «vicario del Creatore», doveva avere un potere assoluto e illimitato, con la pienezza del potere giudiziario e legislativo, come gli antichi imperatori romani. A lui era attribuita anche la nomina dei vescovi e del papa. Guido, vescovo scismatico di Ferrara, meno intransigente di altri contemporanei e ispirato ad un desiderio di riconciliazione, prospettò nel 1086 una nuova teoria dell'investitura, proponendo per primo una distinzione tra spirituale e temporale, tra le attribuzioni spirituali, provenienti dallo Spirito Santo, e quelle temporali (terre, benefici etc.). Il vescovo da un lato trasmette lo Spirito Santo amministrando i Sacramenti, dall'altro amministra i beni della Chiesa: per la seconda cosa è sottoposto al re. Da qui Ivo di Chartres sarebbe giunto alla possibilità della doppia investitura.

Da parte pontificia, il papa Gregorio VII (1073-1085) aveva proposto una nuova interpretazione del primato romano e ne aveva tratto tutta una serie di conseguenze pratiche fin allora mai pensate: il potere conferito da Cristo a S. Pietro si esercitava sui laici e sugli ecclesiastici, sulle cose temporali e su quelle spirituali e il potere sacerdotale era superiore per l'origine divina alle dignità «inventate dagli uomini». Si posero così le basi della teoria del governo sacerdotale, sviluppatasi nei secoli successivi. Il papa aveva il diritto di esercitare un controllo su tutti quelli che detenevano una qualche autorità, e di usare perciò tutte le armi, spirituali e temporali.

La produzione polemica espresse e sviluppò le nuove idee gregoriane, con particolare importanza nel campo della teoria della sovranità. Gebeardo, arcivescovo di Salisburgo, oltre a vietare i rapporti con gli scomunicati, sosteneva che si dovesse obbedire al sovrano solo finché comandava cose giuste e non contrarie alla morale e alla coscienza. Verso il 1085 il monaco alsaziano Manegoldo di Lautenbach espresse una nuova teoria della sovranità, che sarebbe giunta fino a S. Tommaso d'Aquino. L'esercizio della sovranità è ritenuto legato all'adempimento dei doveri che essa comporta. Allorché un sovrano sale al trono, implicitamente viene stipulato un contratto con cui i sudditi gli delegano l'autorità –la cui origine è da Dio– e gli promettono ubbidienza; il re a sua volta s'impegna a governare secondo giustizia. Se il re manca al contratto, i sudditi sono svincolati dall'obbedienza.

Un altro importante periodo di definizione polemica dei rapporti tra papato e poteri civili fu il Trecento, con Egidio Romano nel 1302, fautore di Bonifacio VIII, e gli scritti filoimperiali di Marsilio da Padova, il *Defensor pacis* del 1324, e di Guglielmo d'Ockham.

Un ultimo settore comprende le **fonti agiografiche**, ossia tutti quei testi relativi alla vita e al culto dei santi.

3.2. *La scrittura della storia nel medioevo*

(basato su P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, il Mulino, 1994)

La scrittura della storia fu un bisogno fortemente sentito per tutto il medioevo. Diverse erano le spinte e le motivazioni che vi conducevano: dalla ricerca del senso degli eventi umani in rapporto alle verità della fede, alla celebrazione delle tradizioni delle diverse popolazioni e delle istituzioni politiche, alla memoria degli eventi straordinari, tragici o meravigliosi per trarne ammaestramenti morali e religiosi. La cultura medievale attribuì alla scrittura storica un ruolo assai più complesso e importante della semplice registrazione dei fatti che accadevano, ed è pertanto errato ritenere, come di solito si fa, che l'atteggiamento ideologico nei confronti della storia si riducesse alla svalutazione delle vicende umane rispetto ai valori della trascendenza.

Ciò risulta anche dal fatto che la produzione di opere storiche fu nel corso del medioevo piuttosto abbondante, in forme letterarie assai varie e raffinate: tesa a rendere ragione del senso degli eventi, studiò il ruolo dell'individuo, del caso e della fortuna e propose soluzioni diverse al problema dei rapporti tra la volontà umana e quella divina nello svolgimento della storia. Certo anche allora, come in tutte le epoche, accanto a testi che affrontarono in modo maturo e consapevole tali problematiche, esisterono espressioni più semplici di scrittura storica: registrazioni disorganiche di fatti, centoni di notizie tratte da altri testi e così via.

Perciò ora non possiamo più considerare i testi storiografici medievali come semplici raccolte d'informazioni sui fatti accaduti, da sezionare e sottoporre a verifica di attendibilità, come si faceva nell'esegesi positivista, per vagliarne la veridicità e coglierne l'imparzialità o la faziosità, tutti concetti che non ci sono di nessun aiuto per una retta comprensione degli storici medievali. Infatti chi scriveva di storia nel medioevo, come qualunque storico in qualsiasi epoca, era figlio del suo tempo e trasmetteva più o meno consapevolmente attraverso la narrazione dei fatti la sua visione del mondo. Perciò per giungere alla giusta comprensione ed interpretazione necessarie per la retta utilizzazione di una fonte narrativa medievale, bisogna essere in grado di cogliervi le idee, le dottrine, i sentimenti e le attitudini mentali dell'autore e del suo tempo.

3.2.1. *Le origini della storiografia medievale*

All'origine della storiografia medievale si pongono di solito le *Historiae adversus paganos* del prete spagnolo **Paolo Orosio** all'inizio del V secolo. Esse partivano dall'origine del mondo e giungevano fino all'epoca dell'autore, combinando e integrando le due grandi tradizioni storiche confluite nell'impero romano-cristiano: quella greco-romana e quella biblica della storia d'Israele come storia della salvezza. Lo scopo di Orosio non era tanto quello di redigere un manuale d'informazione storica, quanto piuttosto di ricercare il senso della storia umana e vedere se e in che misura le due visioni, pagana e cristiana, potevano conciliarsi. I pagani accusavano il

Cristianesimo di essere la causa dell'indebolimento e della rovina dell'impero, lacerato dalle invasioni barbariche: a ciò Orosio contrappose, alla luce degli scritti di S. Agostino e di S. Girolamo, una più complessa interpretazione dell'evoluzione dei tempi e delle prospettive della storia. Il Cristianesimo aveva prodotto un sensibile miglioramento delle condizioni dell'esistenza, mentre l'impero romano, istituzione ecumenica che aveva unificato le diverse genti in una comune civiltà, aveva avuto la funzione provvidenziale di creare le condizioni per la diffusione universale del Cristianesimo. Basandosi sulla profezia contenuta nel libro di Daniele, egli sostenne che la quarta ed ultima monarchia universale era appunto l'impero romano che, una volta cristianizzato, sarebbe durato fino alla fine dei tempi. L'opera di Orosio ebbe un ruolo fondamentale per tutto il medioevo almeno fino all'età di Dante: su di essa si apprendeva la storia antica e la sua interpretazione cristiana.

3.2.2. *L'età barbarica*

Nel corso del V secolo le invasioni barbariche, la fine dell'impero in Occidente e la nascita dei diversi regni romano-barbarici segnarono nuove e diverse strade alla narrazione storica, che si rivolse all'esame delle grandi trasformazioni avvenute e alla storia dei re e delle vicende dei popoli germanici. Queste narrazioni storiche però non furono opera di barbari, ma di esponenti del mondo romano che, in posizione di responsabilità, collaboravano alla nascita del nuovo ordine.

Alla seconda metà del VI secolo e all'inizio del VII risalgono diverse opere dedicate ai regni dei Longobardi, dei Franchi e dei Visigoti, che ebbero tutte come carattere comune la presentazione del dominio barbarico come fattore positivo di riorganizzazione politica delle province dell'impero. Ormai l'orizzonte e l'interesse di questi storici erano ristretti al proprio paese e l'impero non suscitava più sentimenti di devozione: Cassiodoro, il senatore romano stretto collaboratore di Teodorico e autore di una *Historia Gothorum*, fu l'ultimo a cercare di conciliare la tradizione imperiale con l'individualità politica del regno ostrogoto. Questi scrittori, pur essendo di origine romana, raccolsero e narrarono anche le tradizioni nazionali dei popoli barbarici viste come elemento costitutivo della nuova realtà politica e talvolta come tradizione gloriosa che contribuiva al prestigio dei nuovi regni, ma soprattutto vedevano l'attività dei re alla luce della fede cristiana da essi professata e della protezione accordata alla Chiesa. Essi, per la loro formazione culturale, sentivano ancora il legame con il passato e conservavano l'interesse per la storia universale, intesa come memoria di eventi essenziali per la stessa comprensione del presente.

Una tappa successiva fu rappresentata dalle opere storiche dell'VIII secolo, che segnano la fine dei rapporti con la tradizione romana e presentano prospettive e strutture originali. Pur mantenendo la fisionomia di storie di popoli e di regni barbarici, non erano più opera di scrittori di origine romana, bensì di membri del popolo germanico oggetto dell'opera, popolo con la cui

tradizione essi ormai s'identificavano completamente e del quale intendevano mostrare i caratteri, i successi e i meriti in modo da configurare una vera entità nazionale con una consapevole identità. Pertanto questi autori lasciarono cadere i collegamenti con la storia universale e dettero alle proprie opere il carattere di narrazioni monografiche organiche della sola storia di un popolo.

In questo ambito si colloca la complessa e meditata *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del monaco anglosassone **Beda** († 735), cui si può accostare l'*Historia Langobardorum* del longobardo **Paolo Diacono**, scritta all'indomani della conquista franca del regno longobardo nel 774. Ambedue avevano un'ampia preparazione culturale e notevoli capacità letterarie ed erano esponenti di primo piano di una ripresa dell'istruzione e della cultura. Per Beda il filo conduttore della storia nazionale anglosassone era la progressiva cristianizzazione e la realizzazione di una Chiesa nazionale, in cui si esprimevano l'unità e l'identità del popolo: egli intendeva cioè giungere alla definizione dell'identità morale che connotava il suo popolo e lo teneva unito al di là delle vicende politico-militari. Paolo Diacono, di insigne casata longobarda del Friuli ed esponente di primo piano della rinascita culturale alla corte carolingia, si pose nella stessa linea, interpretando le gesta guerresche e le virtù dei re e del popolo longobardo alla luce dell'eroica difesa della sovranità nazionale.

Beda affrontò e risolse con successo anche il problema tecnico dell'ordinamento cronologico dei fatti: infatti alle vecchie cronologie di Eusebio di Cesarea e di S. Girolamo non era possibile agganciare quelle dei regni barbarici ed era necessario trovare un nuovo sistema di numerazione degli anni che avesse validità universale. Questo problema era connesso con quello della data della Pasqua, che è una festa mobile. A Roma nel 525 il monaco Dionigi il Piccolo aveva assunto come riferimento assoluto l'anno della nascita di Cristo, che per lui coincideva con l'anno 754 dalla fondazione di Roma: in riferimento ad esso calcolò il ciclo pasquale fino al 626. Beda riprese questo lavoro, calcolando il ciclo pasquale fino al 1063, e nello scrivere la sua opera storica utilizzò il computo degli anni secondo l'era cristiana, inaugurando il sistema che è da allora rimasto in uso.

Al computo della Pasqua sono legate le origini di un genere storiografico tipicamente medievale, quello degli **annali** (M. McCormick, *Les annales du haut moyen âge*, Turnhout, Brepols, 1975, *Typologie des sources du moyen âge occidental*, 14). Essi si differenziano dalla cronaca, di origine eusebiana e letteraria, che si occupa di storia universale nell'ottica della storia della salvezza e ha una struttura letteraria (prefazione, divisione in libri etc.). Gli annali invece, nati non prima del VII-VIII secolo, si occupavano di singoli fatti contemporanei, senza una vera curiosità storica. Essi impiegarono l'era di Cristo secondo il calcolo di Dionigi il Piccolo, uso adottato dalle cronache in latino solo dal X secolo: da quel momento i due generi si avvicinarono e finirono per fondersi nel XII secolo. Le origini degli annali sono legate alle tavole pasquali, che

portavano l'indicazione della Pasqua per un certo numero di anni: il computo di Dionigi il Piccolo, di cui abbiamo appena parlato, fu adottato in Inghilterra nella sinodo di Whitby del 664 contro il computo celtico e, come si è visto, fu usato da Beda. Esso prevalse in Occidente grazie all'evangelizzazione del continente da parte dei missionari anglosassoni dell'VIII secolo: è a questo momento che compaiono gli annali che conosciamo.

In alcuni monasteri franchi i monaci cominciarono a registrare anno per anno i fatti più importanti in margine alle tavole pasquali, che giravano da un monastero all'altro oppure viaggiavano con il loro proprietario. Ad un certo momento queste notazioni furono trascritte a parte su fogli bianchi e divennero autonome dalle tavole pasquali: questi sarebbero gli *annali minori*. Nei monasteri franchi, in particolare in quelli maggiormente legati all'emergente dinastia carolingia, si continuarono a registrare in maniera annalistica gli eventi politici del regno. Questo genere storiografico non necessitava di attitudini letterarie evolute e poteva essere aggiornato continuamente anche da persone diverse ed essere corretto ed arricchito. Presto si pose rimedio all'iniziale occasionalità e disorganicità delle registrazioni: i monasteri si scambiavano notizie e gli stessi testi annalistici circolavano e venivano confrontati e integrati, dando origine a 'famiglie' di annali molto somiglianti tra di loro.

3.2.3. *Dall'età carolingia alla fine dell'XI secolo*

La tradizione annalistica prese un nuovo slancio nell'ambiente della corte carolingia, tesa a giustificare politicamente il colpo di stato del 751: tra il 788 e il 793 Carlo Magno volle che alla corte stessa fosse tenuta ad opera dei dotti ecclesiastici ivi presenti una registrazione annalistica delle vicende del regno: nacquero così gli annali detti 'regi', dotato di un carattere di semi ufficialità (*Annales regni Francorum* o *Annales Laurissenses* dal monastero di Lorsch), con un grande sviluppo del testo, detti perciò *annali maggiori*. Oltre a questi, esistono altri tipi di annali, i cosiddetti *indipendenti*, corti testi di due o tre articoli intercalati a caso nei manoscritti, e quelli *necrologici*, legati alle liste di defunti da ricordare nelle celebrazioni religiose. Ciascuno di questi tipi di annali pone complessi problemi di critica e di metodologia che esulano dai nostri intenti: basti pensare soltanto al luogo di provenienza e all'identificazione dell'autore, alla tradizione manoscritta, ai rapporti con gli altri testi analoghi etc. In questo campo è anche interessante osservare la presenza di una scrittura femminile: studi recenti hanno per esempio attribuito a donne gli *Annales Mettenses Priores* e il *Liber Historiae Francorum*, e in generale tutti quei testi che mettono in evidenza il ruolo politico delle donne o prestano attenzione ad elementi più intimi e psicologici. Forse a monache si debbono anche molte vite di sante.

La corte carolingia, con il diffondersi della cultura letteraria, divenne un centro di produzione di scritture storiche: in particolare vi rinacque la biografia con la *Vita Karoli Magni* di **Eginardo**, che prese a modello le *Vite* dei dodici Cesari di Svetonio, non solo da un punto di vista letterario ma per mettere in evidenza la sostanziale affinità di Carlo con gli antichi

imperatori romani e proporlo come modello esemplare ai successori. Nell'età carolingia la storiografia fu strettamente legata all'attualità politica e addirittura alla lotta dei partiti, e perciò scarsamente incline alla storia universale.

Con la fine dell'impero carolingio, la scrittura della storia continuò sul modello annalistico nei monasteri e in alcune sedi episcopali. Accanto a questa produzione annalistica si sviluppò grandemente in Francia anche un altro genere prettamente medievale, quello dei *Gesta* degli abati o dei vescovi (M. Sot, «*Gesta episcoporum*». «*Gesta abbatum*», Turnhout, Brepols, 1981, *Typologie des sources du Moyen âge occidental*, 37), genere letterario narrativo caratterizzato dalla ricostruzione della storia di un'abbazia o di una sede vescovile attraverso le vicende dei suoi abati o vescovi, elencati nella loro successione cronologica. Il loro modello fu il *Liber Pontificalis* della Chiesa romana: fortemente radicati nel contesto del luogo in cui sorsero, si svilupparono soprattutto nei secoli IX-XII in Lorena e Sassonia. Paolo Diacono scrisse verso il 780 un'opera sui vescovi di Metz, mentre in Italia abbiamo i *Libri pontificales* delle Chiese di Ravenna (sec. IX, di Andrea Agnello) e di Napoli (fino agli inizi del X secolo).

Si comincia dall'origine della chiesa episcopale, che si tenta di riattaccare sempre in qualche modo agli Apostoli, o del monastero, anch'esso connesso con grandi santi. Uno spazio particolare hanno da una parte le origini, dall'altra il prelado contemporaneo alla redazione del testo, la cui vita è ampiamente sviluppata: la storia della singola chiesa trova il suo compimento nell'ultimo prelado, che in un certo senso la riassume e la condensa. Tali opere sono concepite come opere aperte, da continuare, e infatti molte furono riprese e continuate ma, redatte ormai da persone quasi contemporanee ai prelati, cambiarono in parte natura, ponendo problemi diversi. Sono testi molto interessati alla tomba dei vescovi od abati e alla topografia: la loro composizione è infatti legata al culto dei morti, inserito fortemente in una topografia sacra. Non si tratta però di testi agiografici bensì storici, per quanto impregnati di cultura agiografica e liturgica, intesi a stabilire e a celebrare una storia sacra, nel senso che celebrano la santità passata ma sempre presente nella Chiesa. Spesso la loro redazione fu contemporanea ad una grande attività di raccolta di reliquie dei prelati defunti in uno solo luogo: si costituirono così due monumenti, uno architettonico (il mausoleo episcopale), l'altro narrativo.

In Italia esponente famoso e più antico di questo genere è il *Liber Pontificalis* della Chiesa romana, raccolta di biografie dei papi a partire da S. Pietro, messa insieme nel VI secolo e poi continuata con le vite dei papi successivi, redatte poco dopo la loro morte. Va da sé che le notizie sulla patria, la famiglia, le ordinazioni fatte etc. dei pontefici dei primi tre secoli sono del tutto inaffidabili.

Con la formazione delle nuove compagini statali nella seconda metà dell'XI secolo nacque una produzione storiografica collegata all'affermarsi delle nuove dinastie, che intendevano ricordare la loro origine e genealogia, la base dei loro poteri e le imprese compiute. Precoce e significativo esempio di questa storiografia dinastica è in Italia il poemetto in esametri della *Vita*

Mathildis del monaco **Donizone**, scritta tra il 1111 e il 1114 per celebrare in tono epico la storia della dinastia canossiana culminata nella figura della sua ultima esponente, la contessa Matilde –morta nel 1115–, e nella sua azione a favore della Chiesa.

Anche la grande impresa militare e religiosa della Prima Crociata (1096-1099) suscitò una ricca produzione di carattere memorialistico, i cui autori espressero direttamente le loro esperienze ed impressioni. La relazione più schietta e vivace si trova nei *Gesta Francorum et aliorum Hierosolytanorum*, forse il più antico (1098-1101), opera di un cavaliere dell'Italia meridionale al seguito di Boemondo d'Altavilla. In seguito la vicenda della Prima Crociata venne ripensata e narrata in forme meno dirette e più letterarie, in chiave religiosa e teologica: tra queste riscritture ricordiamo nei primi decenni del XII secolo Folcherio di Chartres e Guibert de Nogent.

3.2.4. Il XII secolo: il secolo della storia

A buon diritto il XII secolo è stato definito il secolo della storia, poiché allora la scrittura della storia ebbe uno straordinario sviluppo in tutta Europa. Si operò una distinzione, non rigorosa ma consapevole, tra storia del passato e storia contemporanea.

In taluni monasteri **italiani** (Montecassino, Farfa, S. Vincenzo al Volturno) l'indagine erudita sul passato prese la forma di cronaca-cartulario, in cui la narrazione delle vicende dell'abbazia, scandite dal succedersi dei singoli abati, era intessuta o inframmezzata dai riferimenti ai documenti presenti nell'archivio monastico, ricopiandoli anche integralmente.

Una novità del XII secolo fu la diffusione nelle scuole dell'**insegnamento della storia** tra le materie di formazione generale per chi seguiva gli studi superiori di letteratura, diritto e teologia. Nacquero così manuali ed enciclopedie destinati all'uso didattico, in cui si teorizzava la funzione formativa e propedeutica della conoscenza storica, fondamento di tutte le conoscenze perché attraverso di essa si poteva risalire alla verità originaria delle cose.

Oltre alla storia passata, intesa come eredità consolidata dalle tradizioni, il XII secolo vide una grande e originale produzione di narrazioni storiche degli eventi contemporanei.

Le **biografie** dei sovrani vennero sovente scritte ancora durante la loro vita: non più intese a dimostrare la conformità a modelli ideali precostituiti per lo più di origine ecclesiastica, ma piuttosto a mettere in luce gli aspetti originali della personalità e le forme inconsuete ed efficaci del governo. Così avviene nella più compiuta biografia storica del XII secolo, i *Gesta Friderici imperatoris* del vescovo **Ottone di Frisinga**. Per quanto incompleta, essa è una monumentale raffigurazione dell'imperatore tedesco come un campione incorruttibile e inesorabile dei diritti assoluti dell'impero e della giustizia, che riporta l'ordine nel mondo politico schiacciando le aspirazioni autonomistiche degli esponenti delle nuove realtà politiche e sociali giudicati irragionevoli.

Queste ed altre opere analoghe presentano figure di sovrani idealizzate e s'interessano soprattutto dell'esercizio del potere, ma in esse è presente un vivo interesse per la personalità individuale, presentata come fattore determinante dell'attività dei protagonisti: compare cioè quell'attenzione all'individuo caratteristica della cultura del XII secolo e che portò anche alle prime forme di **autobiografia**, come quella di Suger, abate di St. Denis presso Parigi, o del filosofo Abelardo.

Altre nuove ed originali forme di esposizione della storia contemporanea furono quelle relative alla **vita delle corti**, centri del nascente sistema burocratico di governo dei regni. La narrazione della storia contemporanea dal punto di vista dell'amministrazione dei regni si sviluppò soprattutto in **Inghilterra**, e in particolare nella seconda metà del XII secolo, in relazione con il regno di un grande sovrano come Enrico II, con un tono più oggettivo di cronaca documentaria basata sugli atti ufficiali di governo. Interessante in questa produzione è proprio il largo spazio fatto ai documenti ufficiali di ogni tipo e alla preoccupazione di rendere facilmente identificabili le informazioni all'interno della narrazione, attraverso un sistema più o meno complesso di richiami ai margini del testo onde permettere il facile reperimento dell'argomento trattato.

Sorse cioè un nuovo modo di utilizzare il testo storico come repertorio d'informazione su singoli fatti. In tale prospettiva assume importanza anche lo stesso ordinamento esteriore della pagina manoscritta come mezzo per rendere evidente ed accessibile la materia, come appare nel *Chronicon Casauriense* dell'abbazia abruzzese di Casauria, 1189 ca., una cronaca monastica con documenti, in cui il centro della pagina era occupato dalla trascrizione del documento e intorno era posto il testo cronistico che ne costituiva il sostegno e il commento.

Un'altra originale e importante forma di storiografia è legata al sorgere nell'Italia centro settentrionale dei **comuni** cittadini, nuovi protagonisti di organizzazione e iniziativa politica. Narrazioni storiche delle vicende politiche interne nacquero a Milano già alla fine dell'XI secolo in connessione con i gravi turbamenti prodotti dal movimento patarino, che mise violentemente in discussione l'ordinamento politico ed ecclesiastico della città. La coscienza di una realtà cittadina nuova nella rivendicazione dell'autonomia politico istituzionale delle città si manifesta però solo nei primi decenni del XII secolo, a Genova e a Pisa, in modo originale nelle forme letterarie e nelle finalità.

A **Pisa** una serie di testi ad opera di ecclesiastici cittadini celebrarono le vittoriose imprese marittime contro i Saraceni. Particolarmente interessante dal punto di vista culturale ed ideologico è la produzione poetica. Il *Carmen in victoriam Pisanorum* (G. SCALIA, *Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza in onore di S. Pellegrini*, Padova 1971, pp. 565-627) in 291 versi ritmici di 15 sillabe celebra l'impresa, condotta nel 1087 dai Pisani, dai Genovesi e da altri e guidata da Benedetto, vescovo di Modena, contro le città ora tunisine di Al-Mahdia e Zawila. Esso fu scritto verso il 1120 da un ignoto

ecclesiastico pisano forse partecipante all'impresa, che metteva l'accento sul valore religioso dell'impresa e istituiva il confronto tra Pisa e l'antica Roma.

Letterariamente maturo è il *Bellum Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, in esametri dattilici d'ispirazione virgiliana, pubblicato da C. CALISSE nel 1904 nella collana delle Fonti dell'Istituto Storico Italiano: è pronta una nuova edizione a cura di G. Scalia, che ne ha rettificato il titolo in *Bellum Maiorichinus*. L'opera celebra l'impresa vittoriosa condotta da Pisani, toscani e Catalani sotto la guida del vescovo di Pisa Pietro contro i Saraceni delle Baleari nel 1113-1115. Il testo ci è stato tramandato da alcuni codici. Il più antico, anonimo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pisa, risale alla prima metà del XII secolo; rispetto ad esso il più tardo codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, risalente alla seconda metà del Trecento, presenta alcune varianti di non grande portata, che per stile, lessico etc. non si discostano dal resto del poema. Giuseppe Scalia ha dimostrato trattarsi di varianti d'autore, relative ad una revisione dell'opera fatta dall'autore stesso, sì che la nuova edizione è stata condotta non solo sul codice più antico –come aveva fatto il Calisse– ma anche tenendo conto del codice più recente. A lungo si è dibattuto sull'autore. Il codice Laurenziano riporta il nome di Lorenzo Veronese, diacono del vescovo pisano Pietro, che perciò fu ritenuto tradizionalmente l'autore del testo. Il termine veronese però aveva dato adito a diverse ipotesi: da Vernio –località a Nord di Prato–, da Varna in Val d'Elsa, da Vorno presso Lucca. Ma di questo personaggio mancava qualsiasi notizia. Invece l'erudito pisano Raffaello Roncioni all'inizio del Seicento aveva indicato come autore **Enrico**, ecclesiastico partecipante all'impresa. Alla fine dell'Ottocento si giunse finalmente all'individuazione dell'autore proprio nella persona di questo prete Enrico, canonico della cattedrale e pievano di Calci, che partecipò alla spedizione ed è ampiamente noto dalla documentazione come prete e canonico dal 1108 e pievano di Calci dal 1116. Egli morì poco dopo il 1134: scrisse la sua opera intorno al 1125 e operò la sua revisione verso il 1130 (G. SCALIA, *Per una riedizione critica del "Liber Maiolichinus"*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71, 1960, pp. 39-112).

In prosa invece sono i *Gesta triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Maioricarum* (èdito da Michele LUPO GENTILE in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936), in cui sono narrati i fatti dal 1098 al 1119, ossia la partecipazione dei Pisani alla Prima Crociata sotto la guida dell'arcivescovo Daiberto, la discesa in Italia di Enrico V nel 1110, l'impresa di Maiorca 1113-1115, il rinnovo dell'erezione della sede vescovile pisana in arcivescovado nel 1118 e il conseguente inizio della guerra con Genova nel 1119. Esso fu probabilmente redatto tra il marzo e il settembre del 1119, prima della morte dell'arcivescovo Pietro: Allo stesso periodo risaliva probabilmente anche anche la prima stesura del *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*, pubblicato dal Lupo Gentile nel medesimo volume, brevissime notazioni annalistiche dal 688, continuato fino al 1135 da un copista duecentesco. Anche queste due opere storiche ebbero per autori membri del clero, l'unico ambiente colto della

città, probabilmente canonici della cattedrale –molto celebrati dall'autore dei *Gesta*–, interessati però più alla storia civile, militare e politica che a quella ecclesiastica. L'interesse per la storia cittadina si risvegliò soprattutto dopo la campagna balearica e aumentò verso il 1120 (su tutta questa produzione storiografica pisana vedi C. B. FISHER, *The Pisan Clergy and the Awakening of Historical Interest in a Medieval Commune*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», III (1966), pp. 143-219).

L'ultimo importante frutto della storiografia pisana furono gli *Annales* redatti negli anni Ottanta del XII secolo da **Bernardo del fu Uberto Maragone** (M.L. CECCARELLI LEMUT, *Bernardo Maragone 'provisor' e cronista di Pisa nel XII secolo*, in G. ROSSETTI (cur.), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, Napoli 2001, pp. 119-137). Egli fu un esperto di diritto, attestato nelle fonti pisane dal 1142 al 1186: la maggior parte delle notizie provengono dalla sua stessa cronaca, da cui risulta che dal 1158 fu per ben dodici volte provvisore, cioè giudice del tribunale dell'uso, che si occupava di diritto consuetudinario e commerciale, e che come ambasciatore e con altri incarichi pubblici operò in città e fuori di essa, per terra e per mare, cosa che può spiegare sia l'interesse per i paesi del Mediterraneo, sia il nome di derivazione araba del figlio Salem, chiaro indizio di rapporti con l'Africa settentrionale. Bernardo visse più di 80 anni e scrisse la sua opera con la collaborazione del figlio Salem, che poi la continuò. Costui era «doctor di legge» ed è attestato nella documentazione dal 1159 al 1196 come avvocato e giudice nei diversi tribunali cittadini: morì prima del 1199.

Nella forma in cui ci è pervenuto, il testo convenzionalmente noto come *Annales Pisani* comincia da Adamo e con una decina di rapidissime frasi relative alla storia sacra e a quella romana giunge a Pipino, all'anno 688, e di qui prosegue in forma annalistica: otto brevi indicazioni sui Carolingi e poi sei su avvenimenti dell'Italia meridionale dei secoli IX e X. Dal 971 cominciano le notazioni, sempre annalistiche e brevissime, relative alla storia di Pisa e ad azioni dei Pisani, che gradatamente si ampliano per la seconda metà dell'XI secolo e i primi decenni del XII: il racconto si fa più ampio ed articolato dal 1136 e particolarmente disteso dal 1158, quando cominciano ad essere indicate anche le magistrature cittadine. Il testo prosegue fino al marzo 1184, cui segue isolata una notizia del maggio 1191, interrotta a metà della frase: non sappiamo perciò fin dove Salem avesse continuato l'opera del padre e neppure il perché della lacuna 1184-1191.

Bernardo Maragone e il figlio Salem facevano a pieno titolo parte del ceto dirigente pisano, del quale riflettevano chiaramente le aspirazioni, le idealità e le scelte politiche: la loro opera si presenta pertanto come uno dei più rilevanti esempi di cronistica cittadina del XII secolo. È un testo tutto volto ad esaltare e a magnificare Pisa ed i suoi cittadini, con un precipuo interesse per le vicende interne della città, compresi incendi, carestie, alluvioni, per le opere pubbliche (la costruzione delle mura, la fortificazione di Porto Pisano, le opere idrauliche etc.), la politica

estera e le azioni militari per mare e per terra, che opposero i Pisani ai tradizionali nemici Lucchesi e Genovesi, ma anche ai Normanni dell'Italia Meridionale e ai Musulmani in Oriente, in difesa del regno di Gerusalemme. Molto interessante, perché rara e insolita nella cronistica cittadina del tempo, è la notevole apertura 'internazionale', per le frequenti notizie sui paesi del Mediterraneo cui i Pisani erano interessati, dalla Sardegna all'Africa settentrionale, dall'Italia meridionale normanna all'Oltremare a Costantinopoli. I due autori, esperti di diritto, mostrano una grande attenzione per l'uso della documentazione, cui essi, per le funzioni pubbliche svolte, avevano facile accesso. Per la loro genesi e formazione gli *Annales* rivelano un forte rapporto con la politica e l'azione di Federico I, l'imperatore cui i Pisani si legarono nella speranza di ottenerne ingenti concessioni per consolidare la propria posizione nel Mediterraneo e in Toscana. L'opera appare scritta proprio per narrare la storia di Pisa nel periodo federiciano, come veniva vista e interpretata da coloro che di tale politica erano stati gli artefici e i promotori. E infatti possiamo ritenere che opera di Bernardo Maragone sia la sola parte a lui contemporanea, dalla metà circa degli anni Cinquanta del XII secolo. La parte precedente è stata aggiunta da un redattore duecentesco, che voleva costituire un organico racconto della storia di Pisa.

Di quest'opera ci è arrivato un piccolissimo numero di codici, e per di più incompleti, che possono essere divisi in due gruppi, l'uno, più conciso, in lingua latina, l'altro, più ampio, in volgare. Il primo gruppo è rappresentato soprattutto dal codice più antico, del Duecento, conservato a Parigi nella Bibliothèque de l'Arsenal, che s'interrompe al luglio 1174: trascritto nel 1832, fu pubblicato prima da Francesco Bonaini nel 1845, poi da Karl Pertz nel 1866. Il secondo gruppo, in volgare pisano tardo trecentesco, è rappresentato da un manoscritto cartaceo cinquecentesco smembrato tra due diversi archivi pisani, il Capitolare e il *Roncioni* nell'Archivio di Stato: esso, scoperto alla fine del XIX secolo da Luigi Alfredo Bòttechhi, è privo di alcuni fogli e termina col marzo 1184 e una notizia del maggio 1191. L'ignoto traduttore in volgare era piuttosto incolto, donde errori e fraintendimenti: ad esempio traduce il nome del monte Moriglione nei Monti Pisani, come «a mo' di leoni», e non capisce i toponimi Calci, divenuto «ai piedi del monte», e Torres in Sardegna, inteso come torre; egli tradusse in maniera pedissequa, *ad litteram*, tanto che talvolta le frasi non risultano molto perspicue e occorre ripensarle in latino.

Il ritrovamento della versione volgare permise al Bòttechhi di risolvere la questione maragoniana, dimostrando al di là di ogni dubbio che l'autore è Bernardo Maragone e che il testo volgare è una traduzione pedissequa di un originale perduto; con validi argomenti egli attribuì la redazione dell'originale agli anni Ottanta del XII secolo, tra la pace con Lucca del 1181 e la morte di Federico I nel 1190. Egli vide anche molto bene il rapporto tra i due testi. Il volgare, che contiene molti elementi in più rispetto al latino, si presenta come una versione fedelissima dell'opera del Maragone, mentre il testo latino appare come un estratto.

Il Bòttechhi proponeva l'inserzione degli *Annales Pisani* nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ma l'auspicata edizione non fu condotta da lui, nel frattempo defunto,

bensì da Michele Lupo Gentile, il quale intese perfettamente al contrario il rapporto tra la versione latina e quella volgare. Per lui il codice di Parigi rappresentava la redazione primitiva, sfrondata di alcuni paragrafi che il copista non trascrisse, forse perché gli sembravano poco interessanti, dell'elenco dei consoli e di alcune notizie sulla famiglia dell'autore, e perciò si attenne fedelmente al codice parigino, che, perché più antico, egli ritenne –a torto– più vicino all'originale. Ma, oltre a questo fraintendimento, l'edizione del Lupo Gentile contiene diverse sviste, imprecisioni ed errori materiali, e, cosa ben più grave, un apparato critico del tutto insufficiente, che riporta solo una parte dei brani contenuti in più nella versione volgare e non fa alcun cenno alle molte e continue varianti presenti nel volgare. Il redattore del testo latino non solo eliminò quasi tutti gli elenchi delle magistrature e diciotto rubriche, ma anche semplificò il testo, omettendo molti elementi per noi importanti, conservatici nella versione volgare: particolari interessanti riferiti a singoli personaggi pisani, veri e propri ritratti e frasi significative e rivelatrici degli ideali politici e della passione municipale dell'autore. Tutto ciò evidentemente non interessava il redattore del testo latino: probabilmente egli, di diversi decenni più giovane del Maragone, operava in una mutata situazione politica, per cui certi avvenimenti, i nomi dei consoli e dei magistrati, gli eventi personali e le caratteristiche di determinati uomini –contemporanei, colleghi e magari amici di Bernardo Maragone– non rivestivano più alcuna importanza e potevano essere tranquillamente omissi.

In realtà non si può semplicisticamente dire che l'una versione deriva dall'altra, ma che ambedue dipendono, non sappiamo quanto direttamente, da un medesimo testo, l'originale perduto di Bernardo Maragone e del figlio Salem, al quale per molti aspetti la versione volgare pare più vicina. Da tutto questo emerge anche chiaramente l'importanza della traduzione volgare, che occorre pubblicare integralmente, e anzi, per capire meglio il testo cronistico, è necessaria la pubblicazione contestuale delle due versioni, la latina e la volgare, l'una di fronte all'altra. Per giungere ad una nuova edizione sono molte le cose da fare: un'attenta ricerca di tutti i codici esistenti, il loro studio e il loro confronto, l'analisi del modo della loro trasmissione, lo studio linguistico del volgare, la genesi del testo, le sue fonti e i rapporti con la produzione cronistica precedente, la sua diffusione ed utilizzazione da parte di cronisti successivi.

A **Genova** la storiografia comunale nacque dal bisogno di registrare, insieme con le imprese militari esterne, anche le vicende politiche interne istituzionali del Comune. Il frutto sono gli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, (secoli XII-XIII), a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI S. ANGELO, voll. 5, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), che riportano gli eventi dal 1099 al 1293 ad opera di vari autori. Il codice autentico, membranaceo, mancante dell'ultimo fascicolo, termina con l'anno 1287: attualmente conservato a Parigi, scomparve da Genova tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV. Di esso era stata fatta una copia (ora a Parigi al Ministero degli Affari Esteri) per volere del Comune di Genova, probabilmente dopo il 1296: essa scomparve nel Cinquecento ma tornò nell'Archivio Segreto

della Repubblica di Genova nel 1647. Nel 1808 fu portata in Francia e non fu restituita nel 1814: creduta smarrita, fu ritrovata nel 1880. Un'altra copia precisa e completa del codice autentico, risalente alla seconda metà del XV secolo, si trova al British Museum.

Iniziatore degli Annali fu **Caffaro**, membro di un'importante famiglia del ceto consolare, che aveva partecipato nel 1100 ad una spedizione in soccorso dei Crociati in Palestina e aveva cominciato subito dopo la registrazione privata delle vicende politiche interne e delle imprese militari esterne in forma annalistica, piana e diretta, senza pretese letterarie. Egli fu ambasciatore e console e partecipò ad operazioni militari. Nel 1152 presentò il suo testo ai consoli e al consiglio, i quali decisero di farla trascrivere e di porla nell'archivio del Comune, facendone quindi la storia ufficiale del Comune. Caffaro intendeva narrare i fatti più lodevoli e ciò che poteva servire di ammaestramento ed incitamento alle generazioni future, cosa che provoca un certo squilibrio nell'opera. Uomo politico, non scrive tutto quello che sa: talvolta riferisce i fatti non sotto l'anno in cui avvennero, ma più tardi, o perché si rese conto della loro importanza o perché poté sciogliere il suo riserbo. La sua narrazione è sobria, lo stile semplice. Caffaro proseguì la sua opera fino al 1163 e morì nel 1166; scrisse anche una *Ystoria captionis Almarie et Turtuose* (impresa avvenuta nel 1146) e il *De liberatione civitatum Orientis* narrando gli eventi fino al 1109 (l'opera fu però composta forse verso il 1155) e forse la *Notitia episcoporum Ianuensium*, tutti testi trascritti nel 1294 nel codice degli Annali. Dopo la morte di Caffaro, il Comune genovese incaricò nel 1169 **Oberto** Nasello, cancelliere del Comune, importante personaggio politico e abile ambasciatore, di continuare gli Annali, cosa che egli fece relativamente agli anni 1154-1173, in uno stile letterariamente più elaborato rispetto a Caffaro. Quasi vent'anni dopo la morte di Oberto, l'incaricò passò ad un personaggio di minore rilievo politica, spettatore più che attore degli avvenimenti narrati, Ottobono, scriba del Comune. Inferiore ai suoi predecessori, cominciò a redigere il suo testo forse verso il 1194 e scrisse gli avvenimenti del periodo 1174-1196 dal punto di vista della fazione che attuò il colpo di stato del 1190 (e perciò riferisce solo parzialmente la partecipazione genovese alla III Crociata e omette l'assedio di Acri). Ogerio Pane, di modesta origine ma arricchitosi e imparentato col ceto consolare, scriba del Comune e ambasciatore, proseguì il lavoro per gli anni 1197-1219. Egli si limita ad annotare più o meno laconicamente i fatti, talvolta in maniera scorretta, ma in genere non gli sfugge nessuno degli avvenimenti principali del suo tempo. Il suo interesse si appunta soprattutto sulla guerra marittima e l'espansione genovese in Liguria. Marchisio scriba redasse con precisione notarile il periodo 1220-1225, dando prova di ossequio per i reggitori del Comune. Seguono poi, per gli anni 1225-1264, i cosiddetti annalisti anonimi, poiché l'opera storica fu un lavoro collettivo della cancelleria comunale, cui seguirono per gli anni 1264-1279 commissioni di annalisti, di cui conosciamo i nomi, nominati dal Comune. A tali commissioni partecipò dal 1270 **Jacopo Doria**, che dal 1280 continuò da solo e terminò il lavoro nel 1293. Membro di un'importante famiglia consolare di antica tradizione ghibellina, fratello dei famosi

Oberto (il vincitore della battaglia della Meloria contro Pisa nel 1284) e Lamba (il vincitore della battaglia delle Curzolari contro Venezia nel 1298), viaggiò per motivi di commercio e prese scarsamente parte alla vita politica, dedicandosi quasi esclusivamente al suo lavoro di annalista. Ricercatore minuto e coscienzioso di tutto ciò che poteva rappresentare la conferma, la spiegazione o anche la rettifica dei fatti narrati, dotato di senso critico non comune e di un'erudizione puramente storica, non letteraria, dai documenti e dalle notizie instancabilmente raccolti e ricercati trasse importanti e preziose informazioni, ad esempio sul ruolo degli equipaggi delle navi, sulle discussioni avvenute nei consigli, sui provvedimenti finanziari e marittimi.

Oltre a questi esempi particolarmente illustri, piuttosto vasta fu la produzione, nelle diverse città italiane, di annali cittadini di struttura più o meno organica e significativa o di testi di vario valore letterario che celebravano le città e le loro imprese, in particolare in relazione con le spedizioni di Federico Barbarossa. Tutta questa produzione storiografica italiana comunale, a partire da Bernardo Maragone e da Caffaro, fu opera di laici, per lo più esponenti del ceto di governo comunale, dotati di cultura giuridica e letteraria. La loro storia era espressione di prospettive politiche concrete e più o meno circoscritte, fortemente legata alle istituzioni di governo e all'ambiente cittadino, lontana da preoccupazioni di ordine religioso.

Fuori dall'ambiente comunale italiano invece la storia locale fu essenzialmente cronaca di dinastie principesche, come nelle Fiandre e in Germania.

3.2.5. *Il Duecento*

Nel corso del XIII secolo la produzione storiografica mutò progressivamente intenzioni, pubblico e forme.

In **Italia** la storiografia di produzione laica registrò il suo maggior sviluppo, nei numerosi centri politici in cui era divisa la penisola, come espressione degli interessi e della cultura ivi dominanti, ma la concezione della narrazione storica divenne più complessa, in un rapporto più organico con le strutture politiche e in forme letterarie nuove e diversificate. Vennero abbandonate le celebrazioni epiche di eventi eccezionali e ci si dedicò essenzialmente ad esposizioni sistematiche tese a presentare organiche storie di singole città a partire dalla loro fondazione più o meno mitica.

Molti testi cronistici italiani del Duecento furono opera di **notai**, un gruppo professionale dotato di buona preparazione culturale e coinvolto in vario modo nell'amministrazione dei comuni, in grado di accedere a documenti diretti e di prima mano e, in quanto persone fedeli degne, ritenuti in una certa misura attendibili. L'esigenza di registrazioni storiche attendibili e garantite ad uso pubblico fu soddisfatta sia mediante forme di pubblicazione dei testi (ad es. pubbliche letture) sia mediante la redazione di storie 'ufficiali', come abbiamo visto a Genova. I loro autori avevano generalmente la consapevolezza di esercitare un ruolo importante, sia in

quanto raccoglitori e narratori di fatti, sia in quanto mediatori culturali, dispensatori di gloria e interpreti dell'identità collettiva della cittadinanza.

Un curioso ed originale esempio di storiografia ecclesiastica legata al mondo comunale è offerto dal francescano parmense **Salimbene de Adam**, autore di una *Chronica* che si presenta come la narrazione in forma annalistica delle vicende dell'Italia centrosettentrionale dal 1168 al 1287, ma che in realtà è una raccolta di ricordi autobiografici, aneddoti, ritratti, esempi didascalici e morali, giudizi personali, fatti strani e meravigliosi, relativi alle vicende sia politiche sia dell'ordine francescano, collegate dal filo della memoria in un intento moraleggiante ed educativo. Essa costituisce una vivacissima testimonianza degli umori dell'epoca, con una forte adesione ai modi di sentire e di vivere della società cittadina.

Anche in Italia negli ultimi decenni del secolo si cominciò a scrivere in volgare. In italiano, con una forte impronta personale è la *Cronaca* di **Dino Compagni**, mercante fiorentino dotato di cultura grammaticale e retorica, che partecipò al governo della città in posizione di primo piano fino al 1302, quando la vittoria dei Neri lo escluse dalla vita pubblica. L'opera, strettamente privata, redatta tra il 1302 e il 1312, analizza la grave crisi cittadina, ne denuncia l'iniquità, ne indica i responsabili e lamenta il grave pericolo in cui versava la pace interna.

A **Pisa**, dopo il periodo d'oro del XII secolo, la produzione storiografica non ebbe nel Duecento un grande sviluppo e fu opera esclusivamente privata, più o meno modesta e frammentaria, in forma annalistica. Il *Chronicon aliud breve Pisanum incerti auctoris*, pubblicato dal Lupo Gentile (*Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936), che noi preferiamo denominare con il titolo datogli da Ludovico Antonio Muratori di *Breviarium Pisanae Historiae*, si riferisce al periodo 1100-1268. Il testo, scritto nel 1270, contiene brevissime notazioni annalistiche dal 1100 al 1252 e si fa più ampio e disteso dal 1257: manca però la parte più vicina all'autore.

Quarant'anni fa Emilio Cristiani scoprì nell'Archivio Roncioni conservato nell'Archivio di Stato di Pisa una cronaca relativa agli anni 1215-1295, che egli pubblicò e commentò (E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolino in una cronaca inedita*, in «Bollettino Storico Pisano», XXVI-XXVII (1957-1958), pp. 3-104). Fino al 1257 la narrazione annalistica è brevissima, poi diventa più ampia, in particolare dal 1263. A noi è pervenuta in due copie, una della prima metà del Cinquecento e l'altra, di mano dell'erudito pisano Raffaello Roncioni, della fine dello stesso secolo. Ambedue utilizzarono la copia di uno scriba ignorante, che non conosceva le scritture medievali, e quindi il testo risulta infarcito di errori che anche una buona conoscenza della storia pisana del tempo non sempre consente di correggere, tali da rendere la narrazione in certi casi poco perspicua o addirittura incomprensibile. L'autore, un laico di non elevato livello culturale (secondo Mauro Ronzani un membro della famiglia Visconti esiliato da Pisa alla fine del XIII secolo), intese scrivere una specie di promemoria dei fatti, senza porsi problemi di critica storica. Dà però una serie di notizie e di precisazioni ignote alle altre fonti

cronistiche e ci tramanda la visione degli avvenimenti della fazione nobiliare viscontea, che per buona parte del Duecento fu in lotta continua con l'altra fazione nobiliare dei conti Della Gherardesca.

Opera di un cittadino pisano di provata fede ghibellina e animato da forte patriottismo, che registrò puntualmente le imprese e i successi del conte Guido da Montefeltro, è la parte relativa all'ultimo quarto del Duecento contenuta nei *Fragmenta Pisanae Historiae*, in volgare, ed. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 643-672, relativa agli anni 1191-1336, cui fu preposto un elenco di podestà corredato da rapide notazioni annalistiche a partire dal 1191 e aggiunti avvenimenti del periodo 1327-1336.

Carattere personale e legato alle vicende familiari ha un altro interessante testo narrativo duecentesco, i *Libri memoriales* di GUIDO DA VALLECCHIA, un giudice membro della casata signorile versiliese da Vallecchia (ed. M.N. CONTI, La Spezia 1973, Studi e documenti di Lunigiana, 1). Essi attengono più propriamente al genere dei libri di famiglia o di ricordanze: per sua memoria Guido annotò nella prima parte le proprietà del suo gruppo familiare e la loro provenienza, nella seconda parte l'ambiente nel quale viveva –Pisa tra il 1270 e il 1289– e i fatti principali che riguardavano lui e i suoi parenti più stretti, e infine alcuni documenti. A Pisa egli ricoprì alcuni incarichi pubblici, poi, dopo la sconfitta della Meloria, nell'ottobre 1284 lasciò Pisa per Carrara e nel 1286 egli e la moglie si fecero francescani.

3.2.6. *Il Trecento*

Il XIV secolo continuò e sviluppò gli aspetti già visti nel Duecento. Gli autori, di solito laici oppure esponenti degli Ordini Mendicanti, adoperavano spesso il volgare e mostravano un'accresciuta capacità di controllo di una materia sempre più complessa per la maggiore quantità d'informazioni offerte dalle più ampie relazioni politiche, ecclesiastiche e commerciali, ed erano maggiormente in grado di valutare fatti e comportamenti in chiave empirica e razionale, pur senza escludere preoccupazioni morali e didascaliche.

Un esempio di questo tipo di storiografia è rappresentato dalla *Cronica* di **Giovanni Villani**, mercante fiorentino e membro di una famiglia di mercanti, dal 1322 socio della compagnia dei Bonaccorsi, esponente a più riprese della classe dirigente della sua città. Egli fu il primo a trasferire «le antiche ricordanze» nel disegno complessivo di una storia di Firenze che, per gli anni cruciali che abbraccia, resta la testimonianza più notevole della fioritura e decadenza della città. Intorno agli anni Venti del Trecento, mentre era impegnato nel governo della città, cominciò a raccogliere notizie sulle vicende contemporanee poi confluite nel progetto di scrivere una nuova storia di Firenze, cui si dedicò dal 1333 alla morte, avvenuta nel 1348. Egli utilizzò opere precedenti, su cui non mancò di esercitare la propria critica. L'opera, in italiano, ha un impianto universalistico e inserisce la storia di Firenze nella storia universale, ma metà del lavoro è dedicato agli eventi contemporanei. L'autore mostra una rispettabile formazione classica e una

notevole cultura biblica, oltre alla conoscenza del francese, del catalano e del provenzale. Nell'ampia prospettiva del mercante finanziere internazionale, in grado di ricevere informazioni ed analisi da corrispondenti sparsi in tutti i paesi europei e di guardare agli eventi con mentalità pratica sotto il profilo politico ed economico, il Villani mette in rapporto la storia cittadina con quella italiana e la inserisce nel più generale panorama europeo, pur senza rinunciare ad attribuire alla sua opera il fine principale di testimoniare l'onore e la potenza della sua città e di educare i concittadini alle virtù civiche.

L'opera di Giovanni fu continuata dal fratello Matteo, morto nel 1363 e dal di lui figlio Filippo fino al settembre 1364. Per la parte di Matteo e Filippo occorre rifarsi alla vecchia edizione di I. Moutier, Firenze 1823, mentre del testo di Giovanni è stata recentemente approntata una nuova edizione da Giuseppe Porta in 3 volumi, 1990-1991. Dall'esame dei moltissimi codici esistenti egli ha individuato una prima redazione anteriore al 1333 in 12 libri e una seconda in 13, che egli ha seguito, per cui la numerazione dei libri e dei capitoli è in questa edizione diversa rispetto alla vecchia di Moutier in 12 libri.

Per **Pisa** esiste un buon numero di cronache trecentesche, più o meno identiche fin quasi alla fine del XIII secolo, piuttosto simili per la prima metà del XIV, tutte derivate da una cronaca conservata nell'Archivio di Stato di Lucca, cod. n. 54. Quest'ultima, in volgare, è un testo molto particolare: contiene la raccolta, compilata tra il 1338 e il 1342 ad opera di un pisano colto, delle cronache precedenti che poté trovare, per narrare la grandezza di Pisa: O. BANTI, *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75 (1963), pp. 259-319, ora in IDEM, *Studi di storia e di diplomatica comunali*, Roma 1983, pp. 97-155. Ci è giunta solo la parte fino al 1310: è trascritta interamente in due tesi di laurea di cui è stato relatore Ottavio Banti, mentre Pietro Silva aveva pubblicato la parte dal 1274 al 1310 (*Questioni e ricerche di cronistica pisana*, in «Archivio Muratoriano», II, 13 (1913), pp. 1-67).

Oltre agli avvenimenti del periodo 1327-1336 riportati dai *Fragmenta Pisanae Historiae*, in volgare, ed. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 643-672, le principali cronache pisane trecentesche èdite sono la *Cronica di Pisa*, in volgare, pubblicata da Ludovico Antonio Muratori nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, Mediolani 1729, coll. 973-1088, relativa agli anni 1089-1389, e RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. BANTI, Roma 1963 (Fonti per la storia d'Italia, 99). Ranieri discendeva da una famiglia di giudici e mercanti, nel XIV secolo suddivisa in due rami: il cronista apparteneva al ramo residente in S. Martino di Chinzica. I Sardo erano originari dei dintorni della città, forse di Oratoio, donde si trasferirono a Pisa verso la metà del Duecento; imparentati con importanti famiglie nobili e popolari, fecero parte dell'anzianato dal 1299. Ranieri fu personaggio di modesta levatura: nato verso il 1320-1324, ricoprì vari uffici, specialmente di carattere finanziario, fece parte di diversi consigli e fu anziano ed ambasciatore. Non parteggiò né per i

Bergolini né per i Raspanti (le due fazioni che allora si contendevano il potere), ma fu uno di quei «buoni cittadini» che dalla tradizione familiare e dall'agiata posizione economica derivavano la possibilità di avere una posizione di notevole rilievo nella vita politica cittadina. La sua opera originale riguarda gli anni 1354-1399: egli non fece una narrazione distesa degli avvenimenti, ma procedette per nuclei, ossia badò solo a fissare il ricordo di alcuni avvenimenti chiave, fondamentali per comprendere le successive vicende della storia pisana. Il punto di partenza è costituito dalla venuta dell'imperatore Carlo IV a Pisa nel 1354 e dai fatti conseguenti.

Nel Trecento si fecero particolarmente frequenti in Italia e specialmente in Toscana i libri di famiglia o di ricordanze, in cui venivano registrati i principali eventi familiari insieme con gli affari e la gestione del patrimonio e notizie sulla partecipazione alla vita politica. Essi venivano sovente trasmessi di padre in figlio e, benché di valore disuguale, rappresentano un'importante testimonianza sulla vita sociale dell'epoca.

Anche nel resto d'Europa nel corso del Trecento la produzione storiografica si moltiplica e si diffonde in ambienti sociali sempre più vasti, dando vita ad una fioritura di opere di ambito locale e in lingua volgare, spesso ad opera di borghesi cittadini.

3.2. Testi diplomatici

Anche nel medioevo ogni volta che si dava vita o si modificava un diritto legalmente definito e protetto, ci si preoccupava di lasciarne una testimonianza formale in grado di tutelare l'esercizio del diritto e di difenderlo in caso di contestazione.

Nel mondo romano era la documentazione scritta a serbare memoria dei diritti. Una volta insediatisi nei territori imperiali, anche i Germani accolsero quest'uso, combinandolo con le loro precedenti tradizioni. Nei regni romano-barbarici furono soprattutto le autorità pubbliche e la Chiesa ad utilizzare la documentazione scritta, un po' meno il resto della popolazione. Ma col tempo il ricorso allo scritto si diffuse e si generalizzò, soprattutto dal Duecento.

Gli **atti giuridici** forniscono almeno tre tipi d'informazioni: uno sull'atto stesso, la sua natura e le sue caratteristiche, uno sul fatto cui il documento si riferisce, e infine un terzo sull'organizzazione, la cultura, le istituzioni e le pratiche della società che l'ha prodotto.

Per documento in senso **diplomatistico** s'intende «ogni testimonianza scritta su un fatto di natura giuridica, compilata nell'osservanza di determinate forme, destinate a procurarle fede e darle forza di prova».

La diplomatica è la scienza che ha per oggetto lo studio critico degli atti o documenti diplomatici. Per prima cosa si domanda se gli atti sono veri o falsi, ossia se sono quello che appaiono oppure no. Questa è una cosa diversa dall'autenticità storica del documento: un atto può essere falso diplomaticamente ma vero storicamente, e viceversa. Qualche precorrimiento della diplomatica compare anche nel medio evo, nei casi in cui si giudicarono falsi certi documenti, ma fu con il Rinascimento e con la celebre dimostrazione di Lorenzo Valla sulla falsità della donazione di Costantino, che cominciarono i veri progressi di questa scienza.

I documenti d'archivio si suddividono in:

- a. atti veri e propri
- b. lettere (corrispondenze di ogni genere, di solito senza fini giuridici)
- c. *scripturae* o scritte (note informi, promemoria etc., cioè tutto ciò che serve alla redazione dell'atto o a ricordarlo)

L'esistenza di un atto presuppone di solito la presenza di un autore e di un destinatario. L'autore non scrive direttamente, ma normalmente si affida ad un professionista, detto rogatario.

3.2.1. Il documento pubblico e il documento privato

Gli atti si distinguono in **pubblici**, emanati da un'autorità pubblica, e **privati**. Ci sono poi gli atti di **cancelleria**, confezionati e spediti secondo determinate regole. Non tutti gli atti pubblici sono emanati dalle cancellerie mentre talvolta possono esserlo alcuni privati.

I documenti pubblici sono testimonianze fondamentali per la storia del potere e dei potenti nel medioevo. Attraverso di essi si coglie l'esercizio quotidiano dell'attività di governo e si

integrano in modo sostanziale le notizie sugli eventi politici offerte dalle fonti narrative. In particolare si possono individuare le relazioni con gli enti ecclesiastici e le persone di rilievo, ricostruire l'organizzazione e la composizione della corte e della cancelleria, la residenza e gli itinerari. Gli atti pubblici si dividono in:

a. **precetti** o privilegi o diplomi, di carattere essenzialmente giuridico e politico, con valore di lunga durata e forme solenni

b. **lettere** o mandati, di carattere amministrativo, con effetto temporaneo e forme semplici. Le lettere potevano essere patenti, se spedite aperte, o chiuse

Analogamente importantissimi sono, per le informazioni che sono in grado di offrirci, i documenti privati, che ci consentono di cogliere più da vicino i molteplici aspetti e fenomeni della società medievale. Essi possono essere usati per compiere studi molto diversi: dal diritto all'economia, dalla storia sociale a quella religiosa e della mentalità, dall'onomastica e toponomastica alle strutture familiari e all'organizzazione istituzionale del territorio e così via. Gli atti privati si distinguono in:

a. **probatori**, che perpetuano solo il ricordo del fatto giuridico, detti *notitiae breves*

b. **dispositivi** o *chartae*, che fanno parte effettiva dell'atto giuridico. Dal XIII secolo la rinascita del diritto romano produce profondi mutamenti nella forma e nella struttura del documento, dando vita all'*instrumentum* notarile

In relazione alla formazione dell'atto, si distingue l'*actio*, ossia il momento in cui si svolge il fatto giuridico, e la *conscriptio*, ossia il momento in cui si scrive: i due momenti nella *charta* coincidono, nella *notitia brevis* no. Negli atti privati era necessaria la presenza dei testimoni, uso che si mantenne anche quando il notaio ottenne la fede pubblica, e si estese nel secolo XII ai diplomi imperiali e pontifici.

3.2.2. Originali e copie

La redazione dell'atto avveniva spesso in tre tempi. Dapprima il notaio stendeva la **minuta**, con gli elementi fondamentali dell'atto (attori, oggetto, testimoni), nell'alto medio evo sul dorso o ai margini della pergamena su cui avrebbe scritto il documento, più tardi, dal XII secolo, in appositi registri di carta. In quest'ultimo caso la minuta rappresentava già il contratto nella sua perfezione giuridica, tanto che non sempre si redigeva il documento su pergamena. Anche la cancelleria pontificia già dal IX secolo preparava la minuta, mentre quella imperiale solo dal Duecento.

La seconda fase è la redazione del testo in pulito, il *mundum*, cui segue la formula di *recognitio* del notaio o del cancelliere.

La terza fase è la convalida dell'atto con l'apposizione del sigillo.

Alla fine della trafila abbiamo il documento **originale**, ma molti documenti ci sono giunti in copia, di varia forma e valore. Tutta la diplomazia verte su queste due cose. L'originale non è

necessariamente uno solo, ma può essere molteplice, come nel caso dei contratti di affitto, che erano due, uno per il concedente e uno per il concessionario. Poi possiamo avere il rifacimento di un atto perduto, basato sulla testimonianza di persone che conoscevano il fatto. Un grado intermedio tra l'originale e la copia è rappresentato dalle inserzioni e dalle conferme. Nell'alto medioevo compare l'uso d'inserire negli atti di un processo i documenti prodotti dalle parti in causa, che così assumevano validità giuridica. Più tardi, dal XII secolo, si usò trascrivere l'atto anteriore nei documenti di conferma.

La **copia** può essere di vario tipo:

a. autentica, *exemplar*, se autenticata da un notaio e sottoscritta da altri notai che hanno controllato la conformità con l'originale, e di solito è copiata bene

b. figurata, se riproduce anche nell'aspetto esteriore l'originale

c. registri di cancelleria, ove venivano copiati i documenti spediti dalla cancelleria. Ne abbiamo soprattutto per la cancelleria pontificia, esistenti già dal V secolo ma giunti a noi solo in frammenti. La serie più o meno completa comincia con il papa Innocenzo III (1198-1215) ed è composta da migliaia di pezzi, conservati nell'Archivio Apostolico Vaticano e parzialmente pubblicati per i secoli XII e XIV

d. cartulari, dove venivano trascritti i documenti posseduti da un ente privato (un monastero ad esempio) o pubblico, come il Comune di Siena

e. semplice

3.2.3. *La partizione del documento*

a. **il documento pubblico**

protocollo: *invocatio*, verbale («in nomine sancte et individue Trinitatis», ad es.) oppure simbolica (il *chrismon*)

intitulatio (l'autore del documento)

inscriptio (il destinatario)

salutatio, formula di saluto

testo: *arenga* (la motivazione ideale)

narratio (la motivazione pratica)

publicatio, formula che ordina la pubblicità dell'atto: *noverint* o altro verbo analogo

dispositio (il dispositivo)

sanctio di carattere pecuniario o *minatio* di carattere spirituale contro i contravventori

corroboratio (richiesta al cancelliere o notaio di redigere l'atto) e *firmatio*, conferma da parte dell'autorità che emana l'atto

escatocollo: *subscriptions*, sottoscrizioni dell'autore del documento e di eventuali testimoni

recognitio del cancelliere

datatio topica e cronica (datazione indicante il luogo e gli estremi cronologici)

adprecatio (amen, feliciter)

b. il documento privato (la charta)

protocollo: *invocatio* simbolica, il *chrismon* poi trasformato nel *signum tabellionatus* (ST) o disegno distintivo del notaio, e verbale («in nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni», ad es.)

vi si può trovare la *datatio* topica e cronica (datazione indicante il luogo e gli estremi cronologici)

testo: *arenga* (la motivazione ideale, nelle donazioni ad enti ecclesiastici)

dispositio (il dispositivo)

sanctio di carattere pecuniario, o *minatio* di carattere spirituale contro i contravventori nelle donazioni ad enti ecclesiastici

rogatio (richiesta al notaio di redigere l'atto)

escatocollo: *datatio* topica e cronica (datazione indicante il luogo e gli estremi cronologici)

adprecatio (amen, feliciter)

subscriptions, sottoscrizioni dell'autore del documento e dei testimoni

completio del notaio

3.2.4. *Il notariato*

Dopo l'ingresso dei Longobardi in Italia nel 569, la nostra penisola risultò divisa in un'area rimasta sotto il governo bizantino, in cui si mantenne l'organizzazione romana della società, e in un'area longobarda, in cui una società mista romano-germanica dovette trovare nuove forme organizzative ed istituzionali.

Nei territori bizantini -Romagna, Lazio, Perugia, Napoli, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia (conquistata dai Musulmani nel IX secolo)- continuarono ad operare gli scrittori pubblici di documenti, detti per lo più *tabelliones* e organizzati in collegi professionali che curavano la preparazione tecnica dei propri membri e cercavano di garantire in vari modi l'autenticità degli atti. Così a Ravenna si conservò forse fino al X secolo il procedimento romano dell'*insinuatio*, o deposito del documento presso l'amministrazione pubblica; a Napoli il collegio degli scribi pubblici, detti curiali, aveva un archivio in cui venivano conservate le minute degli atti, donde si potevano trarre copie. A Roma e a Napoli questi scribi usavano una propria ed artificiosa scrittura detta curialisca.

Nei territori longobardi invece scomparvero sia le curie municipali sia i collegi di scribi: gli scrittori di documenti operavano individualmente, senza il supporto o il controllo di un'organizzazione e apprendevano individualmente le cognizioni necessarie. Qualificati come *scriptores*, *scribae* o *notarii*, erano talvolta ecclesiastici. L'atto non aveva di per sé validità pubblica, poteva riceverlo solo dall'autorità giudiziaria. Ma già in età carolingia gli estensori degli atti furono sottoposti ad un maggior controllo da parte dell'autorità pubblica: l'esercizio della loro attività venne subordinata alla nomina da parte del sovrano o dei suoi funzionari (conti e

marchesi) e si generalizzò il termine di notaio (del sacro palazzo, del re). Gli ecclesiastici, che redigevano i documenti per gli enti ecclesiastici, non avevano però bisogno di nomina pubblica.

Nel corso dei secoli X e XI nacquero nuovi criteri per l'autenticazione e la pubblicizzazione dei documenti privati. I notai rivendicarono sempre più decisamente la loro competenza esclusiva e sovente esercitarono anche le funzioni di giudice, cui tradizionalmente veniva riconosciuta la capacità di conferire validità pubblica agli atti privati. Questo processo fu aiutato dall'uso dei registri notarili, nella prima metà del XII secolo, che consentivano il riscontro dei documenti in mano alle parti con la minuta stesa dal notaio, e dalla riscoperta del diritto romano.

Così nel XII secolo il notaio, dopo un'adeguato tirocinio professionale e sulla base di un'autorizzazione conferita dal potere pubblico, ottenne la *publica fides*, cioè la capacità di creare atti autentici e validi come prova legale.

Fuori d'Italia il notariato si sviluppò con tempi e caratteri diversi nei vari paesi. Nella Francia meridionale, paese di diritto scritto e di tradizione romana, il processo fu analogo all'Italia. In Spagna l'influenza del diritto romano portò alla diffusione del notariato pubblico e del valore legale degli atti dal XIII secolo. In Germania invece questo processo cominciò nella prima metà del Duecento ma stentò ad affermarsi: la pubblica fede del notaio era condizionata alla concessione di una licenza in nome dell'imperatore o del papa.

Nella Francia settentrionale, paese di diritto consuetudinario, i documenti notarili per avere validità pubblica dovevano essere autenticati col sigillo di un'autorità giurisdizionale e solo alla fine del medioevo, sotto l'influenza del diritto romano e della crescente centralizzazione monarchica, s'introdusse il notariato di nomina regia.

3.2.5. *La cancelleria*

Tutte le autorità che producevano atti scritti si servivano di scrivani professionisti, capaci sia di stendere materialmente i documenti sia di conferire loro le caratteristiche volute. In tutte le sedi di governo e potere vi erano uno o più specialisti della redazione degli atti, organizzati in uffici più o meno complessi e autonomi, le cancellerie.

Nella **cancelleria** venivano redatti, autenticati e spediti tutti gli atti emanati da un'autorità costituita. Tale ufficio aveva un carattere di esclusività, accentrato e specializzazione dei compiti. Ciò si riscontra già nei regni romano-barbarici, che ereditarono la tradizione degli uffici dei governatori provinciali dell'impero romano. Con i Carolingi, la cancelleria passò in mano ad ecclesiastici. Ma l'ordinamento cancelleresco più complesso fu certo quello del papato, erede della tradizione della cancelleria imperiale romana, mentre le cancellerie degli imperatori tedeschi e dei diversi sovrani europei si svilupparono più tardi e sul modello di quella pontificia. Inizialmente in mano agli ecclesiastici, passarono ad un impiego sempre più ampio di funzionari laici nel Duecento e nel Trecento.

Per la stesura dei documenti esistevano formulari per i notai e per le cancellerie, noti già a partire dall'alto medioevo, e poi continuati nei secoli successivi. Un celebre formulario altomedievale è il *Liber diurnus* della Chiesa romana, una cui prima stesura risale al periodo 795-814 e una seconda alla fine del IX secolo: fu utilizzato intensamente dalla cancelleria pontificia fino alla metà del IX secolo per essere abbandonato definitivamente nell'XI secolo. Dalla fine dell'XI secolo fiorirono le *artes dictandi*, miste di retorica e di diritto, per l'uso dei notai e delle cancellerie: la prima fu opera di Alberico da Montecassino 1075; famose quelle duecentesche del fiorentino Buoncompagno e del bolognese Guido Faba. Per la stesura degli atti privati esistevano le *artes* o *summae notariae*, la più celebre delle quali fu redatta dal bolognese Rolandino Passeggeri.

Le cancellerie, oltre che uffici amministrativi, furono anche centri culturali di alto livello, in cui venivano elaborate le teorie della sovranità. Alla loro testa furono spesso personalità di spicco nel campo giuridico e letterario, come il celebre Pier delle Vigne con Federico II. Lo studio delle cancellerie perciò costituisce un aspetto della più generale storia della cultura e delle idee politiche.

3.2.6. *Le forme esteriori*

Secondo il diritto romano giustiniano, il documento doveva essere scritto su **papiro**, materiale prodotto soltanto dall'officina imperiale di Alessandria d'Egitto. Quest'uso continuò in Occidente anche dopo la caduta dell'impero e dopo la conquista araba dell'Egitto, ma le difficoltà e i costi dell'approvvigionamento indussero i regni romano-barbarici, meno legati alla tradizione giuridica romana, a passare nell'avanzato VII secolo alla **pergamena**, mentre la cancelleria pontificia continuò ad usare il papiro fino alla chiusura dell'officina di Alessandria all'inizio del XI secolo, per poi passare anch'essa alla pergamena. La pergamena, ritenuta un materiale duraturo, fu nel medioevo adoperata per scrivere i documenti, pubblici e privati, e per i libri di maggior pregio.

Gli Arabi appresero la fabbricazione della **carta** (dal cotone e non dalla cellulosa) da prigionieri cinesi nei primi decenni dell'VIII secolo e la importarono in Europa nelle zone da essi dominate (Spagna e Sicilia) da cui si diffuse in Occidente. Ma non la si ritenne adatta alla stesura dei documenti, perché troppo deperibile. Fu impiegata dalla metà del XII secolo per i registri notarili e per i libri di minor pregio.

Altro importante aspetto esteriore è la **scrittura**, variata secondo i tempi e luoghi e studiata dalla paleografia. C'è da osservare che nei documenti pubblici di solito la scrittura era tracciata con particolare regolarità ed eleganza ma talune cancellerie svilupparono anche caratteri propri e particolari o addirittura scritture proprie, come la cancelleria pontificia nell'alto medioevo o quella merovingia. In seguito, i documenti pubblici, per essere riconosciuti come tali e come autentici,

presentavano delle caratteristiche particolari, come la prima riga in lettere allungate, il monogramma o il sigillo del sovrano, l'uso di formulari particolari etc.

La lingua era normalmente il **latino**, più o meno grammaticalmente e sintatticamente corretto. Nell'alto medioevo nei documenti privati era spesso molto scorretto, addirittura con termini e locuzioni della lingua volgare, ma con l'aumentare della cultura si fece sempre più corretto, in particolare dal XII secolo. Il latino degli atti pubblici era invece di norma migliore e addirittura, specialmente nella cancelleria pontificia, elegante e raffinato. Il volgare era impiegato nel Trecento per i contratti non solenni tra i mercanti.

3.2.7. Nozioni di diplomazia pontificia

Già al secondo terzo del III secolo risalgono le prime notizie sull'esistenza di archivi pontifici e dell'organizzazione dell'archivio e della cancelleria siamo informati dopo la pace religiosa del 313. L'archivio e la cancelleria vennero poi trasferiti nel Palazzo del Laterano, la sede del papa accanto alla cattedrale di Roma, S. Salvatore in Laterano. Nella cancelleria i documenti pontifici erano registrati in modo che ogni indizione formava un registro. Di tali registri a noi sono giunti pochissimi frammenti, più consistenti per taluni papi come Gregorio Magno (590-604) o Giovanni VIII (872-882). L'archivio e la cancelleria erano organizzati sul modello imperiale; col tempo si crearono usi particolari e formulari, che appaiono già fissati al tempo di Gregorio Magno. Al periodo 795-814 risale il formulario del *Liber diurnus* della Chiesa romana, cui si è accennato sopra.

I documenti più antichi sono giunti solo in copie posteriori, sì che non ne conosciamo l'aspetto esteriore. Erano privi di data sino alla fine del IV secolo, poi datati secondo l'era dei consoli; dal 490 compare, anche se non sempre, l'uso dell'indizione; dalla metà del VI secolo si adoperò l'anno degli imperatori e si impiegarono bolle di piombo per sigillare i documenti. Dal VII secolo alla metà del IX tali bolle avevano sul dritto il nome del pontefice al genitivo e sul rovescio la parola *papae*. Il primo documento originale è il frammento di una lettera di Adriano I del 778, ma ancora sino alla fine dell'XI secolo sono pochi gli originali conservati. Redatti su grandi fogli di papiro nella particolare scrittura detta *littera romana*, avevano la prima riga in caratteri più grandi, dalla fine del X secolo in scrittura capitale o onciale. L'*intitulatio* con la formula «N. episcopus, servus servorum Dei» fu usata a partire da Gregorio Magno; ad essa segue l'*inscriptio*, che termina con l'espressione «in perpetuum». Nelle clausole finali si trovano anatemi per i contravventori e la promessa di ricompense celesti per coloro che osservino le disposizioni. Dalla seconda metà dell'VIII secolo, dopo la *datatio*, il papa aggiungeva, spesso di sua mano, la formula di saluto «bene valet» in capitale e onciale: con l'XI secolo si trasformò in un nesso in capitale, non più autografo: il papa allora tracciava ss. (=subscripti). Seguiva la datazione, con giorno, mese, anno di pontificato, anno dell'imperatore, indizione greca. Al documento era appesa una bolla.

Un mutamento significativo avvenne con Leone IX (1048-1054), con l'introduzione dell'uso della pergamena e della scrittura carolina. La prima riga era in capitale, spesso allineata. Nei privilegi il testo termina con un triplice *amen*. Dopo il testo sono collocati a sinistra la *rota*, un cerchio con al centro il nome del pontefice e nella corona circolare un motto, e a destra il *bene valete* come monogramma in nesso accompagnato da tre puntini e una virgola, detto comma: . . . ,

Segue la datazione, giorno mese e anno, «per manum N bibliothecarii et scriniarii sancte Romane Ecclesie», anno del pontificato e indizione greca. L'indicazione del luogo compare dalla fine dell'XI secolo. Cominciano ad apparire le sottoscrizioni dei cardinali e per l'anno si usa lo stile dell'Incarnazione, al calcolo pisano dal 1088 al 1145, a quello fiorentino dopo il 1145. Con Urbano II (1088-1099) subentra l'indizione bedana al 24 settembre. Nel XII secolo il papa si sottoscrive, sotto la *rota*; da Innocenzo II (1130-1143) diventano comuni le sottoscrizioni dei cardinali, divise in tre colonne, a sinistra i cardinali preti, al centro i cardinali vescovi, a destra i cardinali diaconi.

Innocenzo III (1198-1215) procedette ad un riordino della cancelleria: con lui comincia la serie dei registri originali, uno per ogni anno di pontificato. Nel corso del Duecento il grande aumento di attività della cancelleria produsse la formazione di registri specifici per i diversi tipi di documenti: lettere curiali, di contenuto politico, lettere comuni, lettere *secretae* per gli affari di stato, registri camerati per l'amministrazione finanziaria. In questi registri i documenti non erano trascritti per intero, ma in forma abbreviata con le parti più importanti e la semplice indicazione delle formule cancelleresche impiegate.

I documenti originali si suddividono in: grandi bolle o *privilegia*, analoghe a quelle già descritte del XII secolo, sempre meno frequenti finché scompaiono con il trasferimento del papato ad Avignone nel 1309; piccole bolle o *litterae*, le cui particolarità paleografiche e di formulario si fissarono nel corso del Duecento, .

3.2.8. Nozioni di diplomazia imperiale

I documenti imperiali si distinguono in diplomi, di carattere essenzialmente giuridico e politico, con valore di lunga durata e forme solenni, e lettere o mandati, di carattere amministrativo, con effetto temporaneo e forme semplici. I diplomi erano detti precetti e in seguito, con la dinastia sveva, privilegi. Il loro contenuto era molto vario: concessioni di beni, donazioni, conferme, trattati, concessioni della protezione regia, dell'immunità, di regalie (diritti pubblici).

La cancelleria imperiale, praticamente in mano ad ecclesiastici, fu fortemente influenzata da quella pontificia. Il tipo del diploma carolingio si conservò fino al tempo di Federico I Barbarossa (1152-1190). Il protocollo si apre con il *chrismon* e l'invocazione alla Trinità «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti». Al termine del documento c'è la sottoscrizione o il monogramma dell'imperatore, la *recognitio* dello scrittore e infine la data, giorno, mese, anno

d'impero, indizione, luogo, «in Dei nomine feliciter». S'incontrano varie formule d'intitolazione per il sovrano, di solito definito «divina favente clementia (Romanorum sec. XII) rex» e, dopo l'incoronazione imperiale, «imperator augustus». S'introdussero poi nella data l'anno dell'era di Cristo lo stile dell'Incarnazione. Questi documenti erano dotati di un sigillo, di piombo o d'oro, di cera con gli Svevi. Nel XII secolo compaiono anche i testimoni.

I mandati avevano forme più semplici ed erano privi del *chrismon*, dell'*invocatio* verbale, delle sottoscrizioni e del monogramma regio, della *recognitio*. La data era espressa in modo semplificato.

III. LE FONTI NON SCRITTE *La documentazione materiale*

L'indagine sugli aspetti materiali dell'organizzazione sociale si è presentata anche alla ricerca storica come strumento per una più ampia comprensione delle società del passato, che si servivano di attrezzature e di ambienti diversi dai nostri. Per il medioevo, significative esperienze di valorizzazione delle testimonianze materiali cominciarono già alla fine del XIX secolo in Germania, ove Karl Lamprecht usò il termine di derivazione marxista di **cultura materiale** per designare l'organizzazione concreta della società. Questo termine fu poi assunto nell'Unione Sovietica e nei paesi a lei soggetti per connotare un settore delle ricerche storiche ed archeologiche, nell'ipotesi che l'indagine sulla cultura materiale consentisse la ricostruzione oggettiva (e qui torna l'equivoco positivista) del modo di produzione e della struttura di classe delle società antiche, permettendo di correggere le deformazioni insite nelle testimonianze letterarie e giuridiche, ritenute espressioni delle classi dominanti.

In realtà la cultura materiale non è di per sé uno strumento privilegiato per l'analisi della struttura socioeconomica di una società, né può essere considerata come espressione della cultura delle classi subalterne. Essa è semplicemente un aspetto della configurazione complessiva della società, da studiare ed analizzare in rapporto con le altre manifestazioni, come le istituzioni, la cultura, la religione, la mentalità etc. Ma, proprio perché riguarda una vasta gamma di attività e funzioni sociali, la cultura materiale costituisce un'importante testimonianza in grado di completare per molti aspetti la percezione storica di una società.

L'importanza dello studio delle tecniche, delle forme degli insediamenti e del paesaggio agrario per la ricostruzione globale della società medievale fu messa in rilievo negli anni Venti e Trenta del XX secolo da **Marc Bloch**, che mise in luce le connessioni tra la tecnologia (il mulino ad acqua, il traino animale, l'aspetto delle campagne) e l'organizzazione della società.

In questo senso l'archeologia medievale non è certo una novità, poiché nacque già nel Settecento, ma in genere scarsi sono stati i suoi rapporti con la ricerca propriamente storica.

Da un lato è esistito un filone monumentale, diffuso in Gran Bretagna nella seconda metà del Settecento, che, nato dal gusto preromantico per le rovine pittoresche, s'interessò ai siti monumentali in rovina, ruderi di abbazie e castelli medievali, dapprima riprodotti in vedute pittoresche, ma poi studiati criticamente nelle loro strutture, funzioni ed architettura.

Con la Restaurazione e il Romanticismo, questo gusto medievaleggiante si diffuse in Francia, dando luogo ad iniziative di censimento, salvataggio e restauro dei monumenti, che ricevettero anche l'appoggio dello Stato. Certo, alla luce delle nostre esperienze, tutto ciò ci pare piuttosto rudimentale, poiché si studiavano essenzialmente i caratteri strutturali e stilistici degli alzati, trascurando spesso di ricostruire l'impianto originario e l'evoluzione storica degli edifici. I diversi restauri allora compiuti in Gran Bretagna e in Francia s'ispirarono a criteri ora, non sempre a ragione, rifiutati, poiché in taluni casi, più che mettere in luce e consolidare le strutture

dell'edificio, si tese a ricostruire un medioevo ideale. Ma in questi paesi ci si interessò anche alle sopravvivenze non monumentali (abitazioni private, stalle, opifici), si compirono indagini sulle fonti scritte per comprendere le funzioni e la cronologia degli edifici, e sulle fonti iconografiche per ricostruirne gli arredi e le dotazioni liturgiche, militari, domestiche. Un importante esponente di questo ambiente è Eugène Emmanuel **Viollet-Le Duc** (1814-1879), ispettore nel servizio dei monumenti nazionali francesi, restauratore d'importanti edifici medievali, che compilò due fondamentali enciclopedie di antichità medievali, fondate su una straordinaria conoscenza di testi e monumenti.

Alla fine dell'Ottocento l'indagine si rivolse alla comprensione delle vicende costruttive. Attraverso minuziose osservazioni sui materiali e le tecniche si puntò a ricostruire l'organizzazione del cantiere e la storia della costruzione, mirando ad comprendere non solo le funzioni ma anche il significato simbolico dell'edificio e delle sue parti. Si affermò così una concezione dell'archeologia medievale come complemento alla lettura stilistica e formale propria della storia dell'arte.

Contemporaneamente però nel corso dell'Ottocento si sviluppò anche un altro orientamento, sorto nei paesi scandinavi, privi d'importanti emergenze monumentali, ove l'alto medioevo era rappresentato essenzialmente da sepolture, per studiare le quali era necessario lo scavo archeologico. Quest'indirizzo si estese alla Germania, ove, coi metodi dell'etnografia e in una prospettiva nazionalistica, si studiarono i cimiteri dei popoli germanici dell'epoca delle invasioni barbariche al fine di ricostruirne il vestiario, l'armamento, i rituali funerari etc.

Ma i due aspetti, della ricerca archeologica e della ricerca storica, faticavano a trovare un punto d'incontro e di convergenza: gli archeologi erano portati ad una sostanziale autonomia e magari ad un rapporto privilegiato con gli storici dell'arte, gli storici da parte loro attribuivano all'archeologia un ruolo integrativo o sostitutivo per i periodi, come l'alto medioevo, di scarsa o carente documentazione scritta, ritenendo che in presenza di un'abbondante documentazione scritta non ci fosse bisogno di fonti archeologiche.

Un'inversione di tendenza si è verificata solo nell'ultimo mezzo secolo, grazie all'archeologia degli insediamenti, cominciata in Gran Bretagna alla fine degli anni Quaranta da due storici dell'economia, i quali nello studio dei villaggi abbandonati nel basso medioevo mostrarono come le conoscenze ottenute sulla stessa materia da due diverse tecniche di ricerca presentassero aspetti di originalità e complementarità. I dati archeologici sono infatti in grado di rivelare aspetti che la documentazione scritta, per sua stessa natura, non può darci, come ad esempio gli aspetti tecnologici e materiali dell'attività sociale: un documento non descriverà mai esattamente il funzionamento di un molino o di un frantoio, le strutture di un forno, da pane o da ceramica, e così via. E ciò implica anche aspetti più complessi, come ad esempio la comprensione delle dominazioni signorili, là dove si riscontra l'unicità delle strutture di trasformazione dei prodotti, agrari o industriali.

Questo tipo di ricerche ha anche consentito di superare la dimensione monumentale troppo spesso propria dell'archeologia classica, tesa al recupero del bell'edificio o del bell'oggetto. Il quotidiano medievale è invece prevalentemente povero ed ha perciò assunto importanza una documentazione archeologica sostanzialmente trascurata, i resti della vita quotidiana, dalla ceramica da fuoco, grezza o acroma, agli scarti delle lavorazioni artigianali, ai resti del cibo, tutti elementi che tuttavia ci danno preziose informazioni sulle tecniche di lavorazione, sull'alimentazione, sull'allevamento degli animali e sulla coltivazione delle piante.

IV. I QUADRI GENERALI DELLA RICERCA STORICA

1. *Il tempo: 1.1. la cronologia*

1.1.1. *le ere e l'indizione*

I Romani datavano gli anni secondo l'**era del consolato**, indicando gli anni con i nomi dei due consoli eletti annualmente. In Occidente l'ultimo console fu Basilio nel 541: dal 542 al 565 si usò la formula *post consulatum Basilii anno primo, secundo etc.* Il 1 gennaio 566 l'imperatore Giustino II assunse egli stesso la dignità consolare; i suoi successori assunsero il consolato il 1 gennaio successivo alla loro ascesa al trono e si usò la formula *post consulatum* dopo il primo anno di regno, e così si continuò nei secoli VII e VIII. Questo uso tornò con Carlo Magno nelle lettere pontificie fino al 904, ma in questo caso il *post consulatum* corrispondeva agli anni di regno.

Nei regni romano-barbarici alla formula *post consulatum* si unì ben presto l'anno di regno dei sovrani. I papi utilizzarono il computo secondo il *post consulatum* degli imperatori di Costantinopoli fino al papa Adriano I, che nel 781 adottò l'anno del pontificato, calcolato dal giorno della consacrazione. Anche i Carolingi ed i re ed imperatori loro successori usarono gli anni di regno, calcolati dall'incoronazione.

Era cristiana: calcolata a Roma nel 525 dal monaco Dionigi il Piccolo, che fissò la nascita di Cristo al 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma, per cui l'anno 1 corrisponde al 754. L'anno 0 non esiste e il I secolo va dall'anno 1 all'anno 100, il II dal 101 al 200 e così via. Introdotta in Inghilterra nel VII secolo e portata in Gallia dai missionari insulari nell'VIII, l'era cristiana fu utilizzata inizialmente nei testi narrativi e solo dal IX-X secolo fu introdotta nei testi documentari, dove si affermò nel corso dell'XI secolo.

Nel medioevo furono usate diverse altre ere. Tra queste possiamo ricordare l'**era di Spagna**, che comincia con l'anno 38 a.C., utilizzata dal V secolo in Spagna fino alla conquista araba e poi nei regni cristiani fino al XIV, anche se non esclusivamente. In Portogallo fu usata fino al 1422. In Egitto si diffuse l'**era di Diocleziano** o dei martiri, con inizio il 29 agosto 284, adottata nell'alto medioevo anche in alcuni luoghi dell'Occidente: essa è ancora in uso presso i cristiani Copti dell'Egitto.

Un importante elemento nella datazione dei documenti medievali fu l'**indizione**, ciclo di quindici anni sorto in Egitto per scopi fiscali, che comincia con l'anno 313. Il più antico esempio del suo uso cronologico è del 556. Essa cominciava il 1 settembre, inizio dell'anno bizantino, e fu perciò detta greca o costantinopolitana: fu largamente usata, oltre che in Oriente, in Italia e dai papi fino al 1147.

Esisteranno anche altre indizioni: l'8 settembre cominciava quella senese; il 24 settembre quella bedana, usata in Inghilterra, dagli imperatori tedeschi dal X al XIV secolo, in Francia dall'XI al XIII, in molte città italiane, nella cancelleria pontificia al tempo di Urbano II (1088-

1099) e dopo il 1147. A Pisa l'indizione bedana fu introdotta nel 1094 proprio attraverso la cancelleria pontificia. Infine i papi dal XIII secolo adottarono l'indizione romana, dal 25 dicembre o dal 1 gennaio, coincidente con l'inizio dell'anno.

L'indizione si calcola aggiungendo 3 all'anno e dividendo per 15: il resto dà l'indizione. Se il resto è 0, l'indizione è 15. Ad esempio il 1996 avrebbe l'indizione 4: $1996+3=1999:15=133$ (numero dei cicli indizionali, che non ci interessa) con il resto di 4, che è l'indizione. L'indizione quarta comincia il 24 settembre 1995 e dura fino al 23 settembre 1996.

1.1.2. *gli stili*

Diversi furono gli stili adoperati, ossia i giorni d'inizio dell'anno calcolato secondo l'era cristiana.

Stile della **circoncisione**, al 1 gennaio: ripete l'uso romano cominciato dal 153 a.C. ed è sempre stato considerato l'inizio dell'anno astronomico. Esso si diffuse in maniera preponderante solo in età moderna, a partire dal XVI secolo: in Spagna nel 1550, in Francia nel 1564, la cancelleria pontificia dalla fine del XVI secolo, in Russia nel 1725, in Toscana nel 1750, in Inghilterra nel 1752.

Stile **veneziano** (*mos venetus*): il 1 marzo, a Venezia e nel suo dominio fino alla caduta della Repubblica nel 1799.

Stile **dell'Annunciazione** (*ab Incarnatione Domini, dominicae Incarnationis*): il 25 marzo. Esso era calcolato in due modi, il calcolo pisano, in anticipo di 9 mesi, e il calcolo fiorentino, usati nelle città da cui presero il nome fino al 1749. Questo stile fu molto diffuso: nella Francia meridionale e centrale, in città italiane e tedesche, in Inghilterra dal 1066 al 1751, in alcuni cantoni svizzeri. Il calcolo pisano fu utilizzato anche dai papi dal 1088 al 1145 e per periodi più o meno lunghi da alcune città come Lodi, Bergamo, Arezzo, Pistoia. Il calcolo fiorentino fu usato dai papi dal 1145.

Stile **della Natività** (*a nativitate Domini, Domini*): 25 dicembre. Esso fu adoperato a Roma, in alcuni paesi tedeschi, francesi e italiani (ad es. Genova, Lucca dalla metà del XII secolo, Milano dall'inizio dell'XI secolo), dai papi fino al 1088 e nel secolo XIV, in Inghilterra fino al 1066.

Stile **della Pasqua** (*mos gallicanus: ab Incarnatione, Domini, più raramente a Resurrectione*): comincia con la Pasqua –o con il Sabato Santo–, che è una festa mobile (la domenica successiva al plenilunio che segue l'equinozio di primavera) ed oscilla dal 22 marzo al 25 aprile, per cui la durata degli anni varia da 13 a 11 mesi, da 330 a 440 giorni e le stesse date possono ricorrere due volte nel medesimo anno. Fu usato in Francia dal XII secolo fino al 1564 e anche in Lorena, Belgio, Olanda.

Confronto tra lo stile comune (il nostro) e quello dell'Incarnazione con il calcolo fiorentino e il calcolo pisano e l'indizione bedana:

stile comune: 1996 gennaio 1-settembre 23 indizione 4; 1996 settembre 24-dicembre 31 indizione 5

stile fiorentino: 1995 gennaio 1-marzo 24 indizione 4; 1996 marzo 25-settembre 23 indizione 4; 1996 settembre 24-dicembre 31 indizione 5. In questo stile anno e indizione coincidono dal 25 marzo al 23 settembre; dal 1 gennaio al 24 marzo l'anno ha un numero in meno rispetto all'indizione, mentre dal 24 settembre l'indizione ha un numero in più rispetto all'anno.

stile pisano: 1996 gennaio 1-marzo 24 indizione 4; 1997 marzo 25-settembre 23 indizione 4; 1997 settembre 24-dicembre 31 indizione 5. In questo stile anno e indizione coincidono dal 1 gennaio al 24 marzo; dal 25 marzo al 23 settembre l'anno ha un numero in più rispetto all'indizione, dal 24 settembre anno e indizione tornano a coincidere perché è scattata l'indizione, ma l'anno un numero in più rispetto allo stile comune.

1.1.3. *il calendario*

I mesi e i giorni venivano indicati nel medioevo come nel calendario romano. Il mese è scandito da quattro date base, che servono per calcolare tutte le altre: le Calende il I, le Nove nove giorni prima delle Idi, le Idi, normalmente il 13, il 15 nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre (marmaluot). Le Nove allora cadono di solito il 5, il 7 nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre. I giorni sono contati all'indietro in riferimento a queste date, calcolando il giorno di partenza e quello di arrivo, secondo l'uso antico: perciò il 31 dicembre è *pridie Kalendas Ianuarii*, il 30 dicembre è il terzo giorno *ante Kalendas Ianuarii*, il 2 gennaio è il quarto giorno *ante Nonas Ianuarii*, e così via. Negli anni bisestili si ripete il sesto giorno prima delle calende di marzo, ossia il 24 febbraio si dice *bis sextum*.

Dal XIII secolo s'incontra l'uso bolognese (*consuetudo Bononiensis*) di contare i giorni della prima metà del mese *intrante mense* da 1 a 15, della seconda metà *exeunte mense* all'indietro cominciando dalla fine del mese (*ultima dies*), per cui ad esempio il 17 di dicembre era detto *die decima quinta exeunte mense decembris*. Dai secoli XIII e XIV cominciò anche l'uso di contare i giorni come facciamo ora.

I giorni, in particolare in Francia, in Svizzera e in Germania ma spesso anche nelle fonti narrative italiane, potevano essere indicati anche secondo l'uso liturgico della Chiesa cattolica, ossia coi nomi dei santi o delle altre feste religiose, ovviamente in base al calendario liturgico allora in uso, che poteva differire da luogo a luogo, diverso da quello attuale seguito al Concilio Vaticano II. Talune domeniche venivano indicate con le prime parole dell'introito della Messa: *Laetare* la quarta di Quaresima, *Quasi modo* quella dopo Pasqua etc.

La settimana comincia con la domenica: secondo il racconto biblico Dio creò il mondo in sei giorni e il settimo si riposò (il sabato), e Gesù risorse il giorno dopo il sabato, che perciò assunse il nome di domenica, *dies dominica*, il giorno del Signore. I giorni della settimana

venivano indicati con il nome latino (*dies lunae, martis, mercurii, iovis, veneris, Sabbati*) o con la formula liturgica di *prima feria* (la domenica), *secunda feria* etc.

Le ore venivano indicate secondo l'uso romano, poi liturgico, a blocchi di tre: prima, terza, sesta (mezzogiorno), nona e vesperi. Dal XIV secolo entrarono nell'uso gli orologi e la divisione del giorno in 24 ore.

1.1.4. *il calendario gregoriano*

Durante il medioevo il calendario in uso era quello riformato da Giulio Cesare nel 46 a. C., che aveva calcolato l'anno solare in 365 giorni e 6 ore circa, aggiungendo un giorno ogni quattro anni (anno bisestile). L'anno però era stato calcolato più lungo di 11' 4" rispetto all'anno tropico (rivoluzione apparente media del sole), fatto che, unito alla diminuzione costante dell'anno tropico, produsse nel corso dei secoli diversi giorni di differenza, undici nel XVI secolo. Il problema fondamentale riguardava la data della Pasqua, dal momento che l'equinozio di primavera si era spostato all'11 marzo. Il papa Gregorio XIII promosse pertanto una riforma del calendario. L'anno civile deve fornire un numero di giorni intero, mentre l'anno tropico è frazionario: il piano alla base della riforma fu calcolato da Luigi Giglio, professore di medicina all'Università di Perugia. Come egli sia giunto a determinare il valore frazionario dell'anno tropico non si sa, ma ad ogni modo realizzò un compromesso molto soddisfacente fra una precisione essenziale e una semplicità molto desiderata: il calendario conserverà un margine d'errore inferiore ad un giorno solare medio per 2417 anni, cioè fino al 4317. Sono bisestili gli anni le cui ultime due cifre sono divisibili per 4, ma degli anni secolari sono bisestili solo quelli perfettamente divisibili per 4 (1600, 2000, non 1700, 1800 e 1900). L'equinozio di primavera può cadere il 21, il 20 o anche il 19, più spesso il 20. Tutte le date del calendario si ripetono con un ciclo di 400 anni: il 1996 come il 1596.

Per passare al nuovo calendario, Gregorio XIII cancellò 11 giorni del mese di ottobre 1582, passando dal 4 al 15 ottobre. Il nuovo calendario fu adottato immediatamente in Italia, Spagna, Portogallo e Danimarca, e nell'arco di pochi mesi da Francia e Lorena, dagli stati cattolici tedeschi e fiamminghi, dalla Savoia, Olanda e Zelanda. Seguirono negli anni successivi Austria, alcuni cantoni svizzeri, Polonia e Ungheria. In Svezia per mettersi in pari si soppressero gli anni bisestili dal 1696 al 1744, al calendario gregoriano passarono i paesi protestanti tedeschi nel 1699, quelli fiamminghi e taluni svizzeri nel 1700, l'Inghilterra e l'Irlanda nel 1752, la Russia nel 1923. Il calendario giuliano è però ancora seguito dalla Chiesa ortodossa, motivo per cui il Natale ortodosso cade il 7 gennaio.

Di grande aiuto per i problemi cronologici è il volumetto di A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano, Hoepli, 1988. Oltre ai dati fondamentali su diversi usi cronologici e a notizie sulla loro

utilizzazione nei diversi stati italiani ed europei, contiene i calendari romano antico, giuliano, ecclesiastico e della Repubblica francese, il calendario perpetuo giuliano e gregoriano, l'indice delle feste religiose, la serie cronologica dei consoli romani, le tavole cronologiche sincrone della storia d'Italia dall'inizio dell'era cristiana al 1929 con imperatori, papi, indizione, data della Pasqua), le tavole cronologiche dei sovrani e dei governi dei principali stati italiani ed europei fino al 1929 (data della I edizione), e infine le tavole cronologiche per la storia d'Italia e degli stati europei fino all'ultima edizione.

VI. PRINCIPALI QUESTIONI D'INQUADRAMENTO STORICO

I manuali di storia, allorché affrontano l'epoca carolingia, pongono di solito un bel capitolo sul feudalesimo ma trattano poco o niente di signoria e incastellamento. Invece, se noi andiamo a leggere le fonti, in particolare quelle toscane, non incontriamo niente che assomigli al feudalesimo dei manuali, ma una serie di elementi di carattere signorile e molti castelli con tutti i problemi connessi.

Signoria e incastellamento sono in realtà due fenomeni diversi e per certi versi distinti, ma in larghe parti d'Italia si sono uniti a formare la signoria territoriale di castello.

Per prima cosa occorre chiarire in che cosa consista il regime signorile e distinguerlo da una parte dal regime curtense, che l'ha preceduto, e dall'altra dal feudalesimo, che è cosa completamente diversa. Signoria significa esercizio a titolo privato di poteri di origine pubblica: poteri di comando, di coercizione e di giustizia, esercitati per il semplice fatto di possedere le terre o il castello cui l'esercizio di tali poteri era legato. Spesso signoria e sistema curtense sono stati confusi perché lo stesso termine *curtis* è stato usato nel corso del medioevo con due accezioni differenti, da un lato come azienda agraria, dall'altro come territorio su cui si esercita un potere signorile.

1. *Il sistema curtense*

All'età longobarda deve la sua origine quel modo di organizzazione delle grandi aziende agrarie noto col nome di sistema curtense, che particolare sviluppo ebbe in Italia nel IX secolo per poi decadere nel corso del X e scomparire. Poiché esso era praticato ampiamente dai Franchi e la stragrande maggioranza delle notizie si riferisce all'epoca del dominio franco in Italia, alcuni studiosi (Fumagalli, Montanari) lo hanno ritenuto importato dai Franchi, ma altri (Toubert), sulla base di un'attento esame della scarsa documentazione dell'VIII secolo sopravvissuta, hanno potuto dimostrare che esso già esisteva sotto i Longobardi, anche se certamente ricevette nuovo vigore e sviluppo dall'apporto franco.

Il sistema curtense era caratterizzato dalla divisione dell'azienda, *curtis*, in due porzioni, il *dominicum* e il *massaricium*, fra loro strettamente complementari. Di esse la prima, la *pars dominica*, era coltivata direttamente dal proprietario per mezzo di servi ma soprattutto attraverso le prestazioni d'opera, *angariae* o *operae*, fornite dai coltivatori, *massarii*, della *pars massaricia*. Costoro infatti, uomini liberi o semiliberi, oltre a coltivare l'unità poderale, manso, loro affidata, dovevano prestare un certo numero di giornate lavorative, da due a tre la settimana, sulle terre del dominico. Questo è l'elemento caratterizzante del sistema curtense, lo stretto legame esistente tra il dominico e il massaricio attraverso le prestazioni d'opera, e solo in presenza di questo tipo di rapporto si può parlare propriamente di *curtis* e di sistema curtense. I rapporti tra il proprietario

e i coltivatori non erano puramente economici, ma presentavano connotati politico-legali, dal momento che le prestazioni d'opera mettevano in evidenza la dipendenza personale del coltivatore nei confronti del proprietario e il rapporto di potere che ne derivava, particolarmente là dove il proprietario riusciva ad esercitare diritti di origine e carattere pubblicistico come quelli giurisdizionali, dando vita ad una forma di signoria agraria, che però si sviluppò nel periodo successivo.

In diversi documenti longobardi dell'VIII secolo compaiono i termini *curtis*, *dominicum* e *massaricum*, ma quel che più conta è la menzione, in atti toscani, delle prestazioni d'opera, spesso indeterminate perché evidentemente fissate per consuetudine, dei massari sul dominico. Già all'età longobarda dunque risalgono i primi elementi del sistema curtense, che dalla conquista franca trasse nuova linfa.

Il sistema curtense, che si affermò tra l'VIII e il IX secolo, fu il modo di organizzazione della grande proprietà, laica e religiosa, ma naturalmente non esauriva le forme di proprietà, perché accanto ai grandi patrimoni detenuti dal sovrano, dai maggiorenti laici e dai più ricchi enti ecclesiastici, esisteva una fittissima rete di medi e piccoli proprietari, i cui possessi s'intrecciavano con quelli dei maggiori. Infatti una caratteristica del regime agrario altomedievale italiano è la notevole parcellizzazione e dispersione spaziale dei patrimoni. Così non dobbiamo immaginarci la *curtis* come un insieme compatto ed omogeneo, ma come un centro di coordinamento e di gestione centralizzata di un patrimonio disperso sul territorio; dobbiamo inoltre ricordare l'esistenza di diversi tipi di *curtes* secondo le dimensioni e le colture prevalenti.

Dal punto di vista economico si è a lungo visto la *curtis* come un modello di economia naturale chiusa. In realtà non si può assolutamente parlare per il medioevo, neanche per i periodi più oscuri, di un sistema economico 'naturale' o 'primitivo'. Infatti l'unità curtense funzionava come un sistema di trasferimento di servizi, di beni e di prodotti dalle aziende contadine verso il centro di gestione della *curtis* e da esso verso il capoluogo dell'insieme patrimoniale oppure verso un mercato, locale o regionale, ma comunque esterno alla *curtis*, ove i prodotti delle aziende curtensi venivano smerciati e ove si potevano acquistare tutte quelle cose che le diverse *curtes* non erano in grado di produrre, come il sale, i metalli, le spezie, gli oggetti di lusso etc. Inoltre incontriamo spesso la corresponsione dai parte dei coltivatori di censi in danaro, o la trasformazione dei censi in natura in quelli in danaro, fatti questi che, insieme con lo smercio sui mercati, presuppongono sia la disponibilità sia la diffusione della moneta.

2. Il feudalesimo

Sotto il nome di feudalesimo sono state comprese molte e diversissime cose. In realtà l'elemento fondamentale e caratterizzante del feudalesimo è il nesso tra fedeltà personale, prestazione di aiuto e godimento di beni e poteri, o, in altri termini, il legame inscindibile

(sinallagmatico dicono i giuristi) tra vassallaggio e beneficio. Come si vede, il preteso terzo elemento citato da tutti i manuali, l'immunità, non è presente. Esso infatti non fa parte integrante dei rapporti feudali.

Nella dottrina giuridica sei-settecentesca inglese e francese il feudalesimo fu interpretato come la struttura fondamentale del medioevo, origine delle tradizioni nobiliari e delle giurisdizioni signorili che si opponevano all'assolutismo monarchico e frenavano l'evoluzione verso un ordinamento statale accentrato e burocratico. In seguito il feudalesimo assunse sempre più un significato amplissimo fino a coprire tutti gli aspetti di una civiltà, perdendo peraltro la propria peculiarità. Ma il feudalesimo in senso proprio è composto da un legame di fedeltà tra un signore e un vassallo, il quale ultimo presta determinati servizi e riceve come stipendio non del danaro, perché non ce n'è a sufficienza, ma i redditi di una proprietà agricola, il beneficio o feudo. Di ciò resta la memoria ancora nella terminologia più tarda: ad esempio nei documenti comunali due-trecenteschi lo stipendio del podestà, pagato in danaro, era chiamato feudo, e noi diciamo ancora «pagare il fio».

In Toscana, dei rapporti feudo-vassallatici e di quelli di beneficio feudale per lunghissimo tempo, dal IX fino a buona parte dell'XI secolo, non si dava registrazione scritta, per cui ne abbiamo solo una conoscenza indiretta nella citazione di vassalli o di redditi dati in beneficio. Fino alla metà del X secolo, quando la documentazione toscana è ancora scarsa e rapsodica, le menzioni indirette di vassalli o di benefici sono singolarmente rare: da una parte i vassalli sono in numero limitatissimo e non formano un insieme sociale con strutture familiari definite e con un determinato assetto sul territorio, dall'altro non sappiamo chi fossero le persone cui erano stati conferiti i benefici. In quei non molti casi in cui è possibile individuare il ceto sociale di costoro, vediamo tre tipi di beneficio: a. concessi a chiese o ad ecclesiastici; b. concessi in remunerazioni di servizi anche piuttosto umili a servitori, agenti ed amministratori, del vescovo di Lucca ad esempio; c. concessi a vassalli o a persone impegnate in un servizio di tipo militare (in numero molto ridotto). Tutto ciò significa che manca ancora in Toscana fino alla metà del X secolo la coesione organica e sistematica tra servizio vassallatico e beneficio, necessaria per parlare di feudalesimo in senso proprio. Per questo periodo Violante preferisce parlare di feudalesimo informale, mentre altri studiosi (Cammarosano, Sergi) scelgono di non usare la terminologia feudale.

Dopo la metà del X secolo, quando la documentazione toscana diventa più varia ed estesa, il ceto aristocratico che allora si andava formando non appare in alcun modo riconducibile, genealogicamente o strutturalmente, ad un ipotetico vassallaggio di epoca carolingia; inoltre i beni di cui costoro disponevano erano per lo più detenuti in piena e libera proprietà (allodio), mentre si osserva un'assoluta debolezza e labilità dei legami feudali all'interno dell'aristocrazia. Sino alla fine dell'XI secolo praticamente non esistono tra le famiglie aristocratiche toscane legami diversi da quelli della parentela o della comunanza dei beni fondiari o di carattere politico:

non esisteva cioè tra costoro né una strutturazione feudale né una gerarchia feudale. Inoltre lo stesso insediamento aristocratico si presentava privo di un assetto territoriale definito: infatti, accanto alle minori famiglie aristocratiche che avevano solo uno o due castelli o che possedevano un insieme di castelli e di proprietà dispersi su un'area abbastanza ampia e relativamente compatta, le maggiori casate come i conti Guidi, Gherardeschi, Aldobrandeschi etc., avevano possedimenti molto vasti e diffusi, sparsi per varie contee e non legati ad alcun assetto istituzionalmente definito.

Si tratta dunque di una situazione molto diversa da quella di altre aree dell'Europa Occidentale, come ad esempio la Francia, dove le famiglie della maggiore aristocrazia si erano insediate su territori abbastanza ampi ma compatti e coerenti ed erano perciò in grado di dar vita a dominazioni territoriali: la Toscana invece presentava da questo punto di vista un vuoto, poi colmato dai vescovi e dalle città comunali, di modo che fu intorno ai centri urbani che si crearono tra l'XI e il XII secolo i raccordi territoriali, raccordi che in molti casi rivestirono le forme feudali, non utilizzate invece come raccordo tra le aristocrazie. Ad ogni modo però la Toscana si caratterizzò come una regione a debole feodalizzazione: nei secoli XII-XIII le forme feudali vi erano usate da un lato come sistema di raccordo politico che non investiva il regime delle terre, dall'altro per esprimere taluni rapporti signorili tra il proprietario ed i suoi contadini. In ambedue i casi non producevano ceti socialmente definiti né un regime feudale delle terre.

3. *La signoria*

3.1. *la signoria fondiaria*

Il terzo ed importante elemento della storia medievale è rappresentato dalla signoria, che si configura nel tempo e nello spazio in forme diverse. Il primo tipo, il più antico, è quello denominato della signoria fondiaria, la quale si esercitava su tutti i possessi terrieri a qualsiasi titolo detenuti dal signore, per quanto frazionati o sparsi essi fossero, e discendeva dal semplice fatto di possedere la terra. Il signore esercitava nei confronti dei coltivatori forme di coercizione extra economica, poiché poteva costringerli ad adempiere i propri obblighi (*districtio* o *bannus*), giudicarli (*iustitia* o *placitum*) e imporre loro altre contribuzioni e prestazioni oltre a quelle dovute per le terre da coltivare. Questo tipo di signoria cominciò a delinearsi piuttosto presto, già all'inizio del IX secolo, e si affermò tra la metà di esso e l'inizio del successivo, in concomitanza con la crisi del sistema curtense.

Tale crisi dipendeva dal progressivo allentarsi dei vincoli tra le due parti della *curtis*, tra il dominico e il massaricio cioè, in quanto diventava sempre più difficile e meno produttivo far coltivare il dominico dai servi e attraverso le prestazioni d'opera dei massari. I servi diminuivano naturalmente di numero e i massari s'impegnavano poco, di modo che i proprietari cominciarono a dividere il dominico in lotti da assegnare ai coltivatori e i servi ebbero anch'essi il loro manso

da coltivare. Nel contempo divennero sempre più rare le menzioni delle prestazioni d'opera dei massari sul dominico per scomparire nella Toscana occidentale all'inizio del X secolo (l'ultima notizia è del 907). Tutto ciò portò col tempo ad un livellamento delle condizioni dei diversi tipi di coltivatori, liberi, semiliberi e servi, che vennero a formare un'unico gruppo sociale di *rustici*, i cui obblighi, dopo lunghe lotte, non furono più fissati ad arbitrio del padrone ma secondo la consuetudine in base alle terre che essi coltivavano.

Nella documentazione toscana noi cogliamo questo sviluppo attraverso la terminologia dei documenti e gli obblighi imposti nei contratti di affitto, i livelli, ai liberi coltivatori. Ivi risulta a partire dall'818 l'esercizio da parte del proprietario di poteri giurisdizionali definiti *iustitia*: il coltivatore cioè accettava di sottoporsi ai poteri coercitivi del padrone nel caso non avesse adempiuto ai propri obblighi contrattuali. In questo contesto il centro curtense si trasformò in centro di raccolta dei censi pagati dai coltivatori, mentre la decadenza delle *curtes* divenne evidente nel corso del X secolo, quando cessò anche la funzione di raccolta dei censi e si cominciarono a dare in livello i beni dominicali o porzioni dei centri curtensi, alcuni dei quali in rovina, e allora troviamo nei documenti la frase «fundamento et casalino ubi iam fuit casa et curte dominicata».

3.2. *la signoria immunitaria*

Nel contesto della signoria fondiaria si colloca quella detta immunitaria, presente quando il signore, di solito un ente ecclesiastico, otteneva dal sovrano l'immunità oppure beni regi già di per sé dotati dell'immunità. L'immunità, che aveva come scopo originario quello di rendere effettiva la protezione concessa dal re, consistette dapprima nel divieto ai funzionari pubblici, regi o comitali che fossero, di esercitare sulle proprietà dell'immunista i poteri di coercizione e di giurisdizione, di riscuotervi i tributi, imporre agli abitanti i lavori di manutenzione stradale e reclutarli per l'esercito: questa è l'immunità passiva, come dicono i giuristi. In seguito gli immunisti cominciarono ad esercitare in proprio tutte questi diritti e prerogative, e questa è l'immunità attiva. In Italia spesso queste signorie si collegarono con un castello, di modo che finirono in pratica con il coincidere con il tipo della signoria territoriale.

3.3. *la signoria territoriale*

Si parla di signoria territoriale allorché essa si esercitava su tutti coloro che vivevano in un ambito territoriale definito e compatto, di qualunque condizione sociale costoro fossero e di chiunque essi coltivassero le terre, non solo cioè i dipendenti del titolare della signoria. Spesso era legata ad un castello, ma non sempre, poiché talvolta era incentrata su antichi centri curtensi. La sua formazione fu un processo lungo e faticoso, che al termine provocò quasi una rivoluzione nel tessuto insediativo delle campagne.

È per noi difficile individuare e seguire le molteplici vie attraverso cui i diritti e i poteri signorili si estesero fino ad investire un intero territorio. Un ruolo piuttosto importante ebbero certamente i castelli, ma non sempre i castelli dettero vita ad una signoria, e d'altra parte la diffusione delle signorie territoriali non fu assolutamente uniforme ma avvenne solo in determinate circostanze, con sfasature cronologiche nelle diverse parti d'Italia, più precoce nell'Italia settentrionale, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, più tardi in Toscana, nella seconda metà dell'XI secolo.

4. L'incastellamento dei secoli X-XII

Complesso si presenta il fenomeno dell'incastellamento, che in Italia cominciò con l'inizio del X secolo. Nell'Italia settentrionale un certo numero di castelli sorse per concessione regia, oppure furono fondati su terre proprie da marchesi, conti, vescovi, abati, capitoli canonicali a difesa dalle invasioni esterne ma soprattutto dalle violenze dei potenti vicini e anche a sostegno delle signorie padronali che quei grandi andavano allora costituendo sulle proprie terre e nei riguardi dei propri contadini (e questo spiega il frequente incastellamento dei centri curtensi), inoltre molti castelli furono costruiti dai grandi enti ecclesiastici come punto di partenza per la conquista di terreni ancora incolti.

Per la Toscana le cose sono leggermente diverse: qui manca qualunque intervento regio e l'incastellamento non fu anteriore alla seconda metà del X secolo, e quindi con caratteri parzialmente differenti. La nascita dei castelli pare legata non tanto a problemi difensivi quanto piuttosto al tentativo d'instaurare nuove forme organizzative degli uomini e del territorio. Infatti il castello per sua stessa natura conferiva a chi lo deteneva il potere di esigere prestazioni (guardia, difesa, riparazione delle fortificazioni) da coloro che vi abitavano o vi si rifugiavano, prestazioni suscettibili di sviluppo in senso signorile territoriale, evoluzione però non sempre realizzabile, poiché i castelli riuscirono ad assumere, tra l'XI e il XII secolo, un ruolo d'inquadramento e coordinazione signorile del territorio soltanto in aree lontane dalle città oppure in quelle che, come la Maremma, non possedevano veri e propri centri cittadini in grado di diventare i nuclei di coordinamento politico, sociale ed economica dei rispettivi territori. Invece il rapido e precoce sviluppo comunale di Pisa e di Lucca, che ben presto riuscirono ad unificare e coordinare i propri territori, impedì la formazione di giurisdizioni concorrenti e precluse ai castelli lo svolgimento di un qualche ruolo signorile.

Molti sono i problemi che si presentano nello studio della formazione e dello sviluppo dei castelli: la cronologia, la tipologia, i promotori, gli sviluppi signorili, i rapporti con l'insediamento e con le strutture ecclesiastiche.

4.1. La cronologia

Per quanto riguarda la cronologia, non esistono in Toscana gli atti d'incastellamento presenti in altre regioni come il Lazio e perciò conosciamo i singoli castelli solo dal momento della comparsa nei documenti, anche se la loro origine potrebbe essere anteriore; solo un'indagine archeologica potrebbe offrire dati più sicuri.

La nascita dei castelli non pare anteriore alla seconda metà del X secolo, ma la maggior parte dei castelli compare però in pieno XI secolo. L'erezione di castelli e la fortificazione di centri preesistenti continuò anche nel XII secolo, e in misura minore e con caratteri parzialmente diversi ancora nei secoli XIII e XIV, allorché i Comuni provvidero a costruire nuovi castelli o a fortificare centri in particolare posizione strategica con un'attenta pianificazione urbanistica, mentre alcuni privati si eressero abitazioni fortificate.

4.2. Le relazioni con le località preesistenti e la tipologia

Il secondo problema riguarda i rapporti dei castelli con le località preesistenti e la loro tipologia. Non sempre è facile cogliere il rapporto con la situazione precedente, data la scarsità di documentazione anteriore al Mille. Là dove le fonti sono più abbondanti, si nota che per lo più i castelli si svilupparono in località già esistenti, come mostra anche la toponomastica: pochissimi appaiono come nuove fondazioni. In particolare i castelli sorsero in vecchi centri curtensi, ma non si deve pensare ad una corrispondenza meccanica.

Ma la creazione di queste nuove strutture fortificate portò modifiche nell'organizzazione economica, sociale, politica o religiosa? La risposta è diversa secondo le zone, come appare da diversi elementi, in primo luogo dalla loro tipologia. Anche se di molti castelli le fonti scritte dicono assai poco e, in assenza d'indagini archeologiche, non è agevole definirne il tipo, possiamo tuttavia notare come la tipologia dei castelli risulti in Toscana piuttosto varia e diversificata.

Ad esempio nell'ambito dell'antica contea di Pisa (tra Ripafratta e il fiume Cecina) essi furono di solito organismi piuttosto piccoli o di scarso rilievo, recinti ove si rifugiavano in caso di pericolo uomini e bestie, oppure poco più della dimora fortificata dei loro proprietari; rari sono in quest'area quelli sviluppatisi in centri abitati incastellati, come Livorno, Nugola, Rosignano, Vada, Vicopisano, dotati di una certa complessità sociale ed economica e in grado di svolgere un certo ruolo nell'organizzazione territoriale. Altri castelli poi sorsero con funzioni più spiccatamente militari, o le assunsero in seguito, per la loro particolare posizione sul confine tra Pisa e Lucca, e questo spiega la relativa concentrazione di località fortificate sui Monti Pisani.

Diversa è la situazione, nella Maremma a Sud del fiume Cecina, ove, per la mancanza di vere e proprie città, i castelli riuscirono a svolgere un ruolo di coordinamento territoriale e si svilupparono come centri abitati incastellati: gli esempi sono molti e vanno da Bibbona a Piombino a Campiglia a Suvereto etc.

L'incastellamento non era peraltro garanzia di durata, poiché buon numero di centri incastellati compare nelle fonti una sola volta o scomparve piuttosto presto, entro il XII secolo.

Questi diversi tipi di castelli ebbero effetti diversi sulle strutture insediative ed ecclesiastiche. L'insediamento altomedievale era sparso o raccolto in villaggi aperti e in tale forma continuò ad esistere a lungo durante il medioevo. Nell'area dell'antica contea di Pisa, dal Valdiserchio al Valdarno alle Colline Livornesi, il sorgere dei castelli, anche di quelli che si configuravano come centri abitati, non apportò modifiche alle forme dell'insediamento, che si conservò sia sparso in cascinali per la campagna sia raccolto in villaggi aperti non fortificati, *villae*, ampiamente ricordati dalla documentazione medievale.

In questo contesto il territorio castellano non poté generalmente affermarsi come termine di determinazione territoriale. Nel *comitatus* pisano infatti la formula altomedievale «in loco et finibus» sopravvisse fino al pieno XII secolo, per essere sostituita dalla forma «in confinibus», di solito con riferimento al territorio dei singoli centri abitati, o in alcuni casi –in Val di Tora e soprattutto in Val di Fine– dei singoli castelli. Generalmente limitato alla Val di Fine, e sporadico nel resto del *comitatus*, furono l'uso del termine *curtis* come territorio di un castello, attestato dagli anni sessanta dell'XI secolo.

L'incastellamento, se non poté riflettersi sui termini di determinazione territoriale, allo stesso modo si rivelò incapace d'influenzare l'organizzazione della cura d'anime, come dimostra la dislocazione delle chiese battesimali, rimaste nella loro posizione originaria senza subire l'attrazione dei centri incastellati, dai quali anzi restarono sempre al di fuori o addirittura estranee e piuttosto lontane.

In una tale situazione furono sovente proprio le strutture ecclesiastiche, e non i castelli, a rappresentare l'elemento primario di aggregazione insediativa e a dare il nome all'abitato stesso, fenomeno particolarmente evidente lungo il corso dell'Arno, da S. Piero a Grado a S. Giovanni alla Vena, ma presente anche nel Valdiserchio con S. Andrea in Pesciola, S. Biagio e S. Martino a Ulmiano, S. Giuliano, nel Pian di Porto (S. Stefano ai Lupi), in Val di Tora (Santi Apostoli presso Nugola, S. Regolo, S. Lorenzo in Piazza) e persino in Val di Fine (S. Maria a Fine e S. Luce).

Il rilievo assunto dall'organizzazione ecclesiastica è confermato anche dal fatto che il riferimento al territorio delle singole chiese compare comunemente dagli anni Sessanta del XII secolo come termine di determinazione territoriale nel Valdarno e più raramente negli ultimi decenni del secolo nelle altre aree del territorio, mentre gli ambiti plebani furono utilizzati dall'ultimo quarto del secolo anche nel Valdiserchio e nell'area da Livorno al confine meridionale del *comitatus* come termine di riferimento territoriale. Non desta dunque stupore che nel Valdarno e nel Pian di Porto le capitane, circoscrizioni create nel corso del XIII secolo dal Comune di Pisa per l'amministrazione del contado, fossero modellate sui territori plebani.

Diverso si presenta invece il quadro in Maremma, dove i castelli assunsero un ruolo nell'organizzazione territoriale e i centri fortificati manifestarono nel tempo un notevole potere di attrazione sia nei confronti dell'abitato, che durante il medioevo tese a concentrarsi, sia verso le chiese battesimali, che nel corso del XII secolo finirono con il trasferirsi in posizione più vicina al castello pur restandone di solito al di fuori, mentre scomparvero le pievi poste in castelli abbandonati o in località non incastellate. La collocazione esterna al circuito fortificato dipendeva dalla posizione giuridica delle chiese pievane, che, facendo parte dell'ordinamento d'ufficio della diocesi, per propria natura dipendevano normalmente dal vescovo: non a caso uno dei rarissimi casi di pieve interna ad un castello si trova a Piombino, ove la chiesa battesimale non dipendeva dal titolare della diocesi di Massa Marittima, ma dal monastero di S. Giustiniano di Falesia, cui i pontefici avevano concesso l'esenzione dal potere d'ordine e di giurisdizione dell'ordinario diocesano.

L'area interna al castello costituiva invece l'ambito della signoria e gli edifici ecclesiastici ivi eretti dipendevano anch'essi dal proprietario del castello. Dall'inizio dell'XI secolo la documentazione abbina spesso castelli e chiese e, se non sempre dalle origini, almeno dai primi decenni dell'XI secolo si realizzò uno stretto rapporto tra l'incastellamento e gli edifici ecclesiastici e le fortificazioni sembrano solitamente contenere una cappella.

Si trattava di chiese 'private', appartenenti ai proprietari dei castelli, che le avevano costruite e le facevano officiare da preti di loro scelta, teoricamente per il proprio uso esclusivo, ma non era difficile per quei potenti signori sottrarsi agli obblighi relativi alla pieve e trasferirli nella propria chiesa privata, ottenendo privilegi particolari, come quello di farvisi seppellire. In tal modo essi davano a tali edifici di culto le obblazioni in occasione dei funerali, vi facevano celebrare le messe *pro anima* con le relative offerte e probabilmente ad essi pagavano anche le decime. Continuo era inoltre il tentativo di estendere la sfera d'azione della cappella castellana al più largo ambito della cura d'anime per gli abitanti del castello.

Questo scopo fu raggiunto a partire dai primi decenni del XII secolo, allorché ebbe inizio e si sviluppò il processo di formazione delle parrocchie rurali nell'ambito del territorio pievano, che condusse le cappelle ad acquisire sempre maggiore autonomia dalla pieve e ad appropriarsi progressivamente di alcune sue prerogative, costituendo intorno a sé un vero territorio ecclesiastico, sui cui abitanti esercitarono le funzioni parrocchiali. Questo fenomeno è stato messo in stretto rapporto con il processo di territorializzazione legato alla formazione della signoria ma, poiché le parrocchie si formarono anche là dove non si svilupparono le signorie e nelle città –ove le cappelle riuscirono ad esercitare alcune delle funzioni già proprie della cattedrale o della pieve cittadina–, dobbiamo piuttosto parlare di un generale processo di territorializzazione, che portò alla formazione di territori ecclesiastici dipendenti dalle cappelle degli insediamenti che ormai costituivano le forme dell'abitato, i castelli nelle aree a forte impronta signorile, i villaggi aperti nelle zone a debole o inesistente connotazione signorile.

Nel corso del XII secolo tali chiese minori ottennero generalmente la celebrazione della Messa pubblica festiva, la penitenza privata, il cimitero e i diritti di sepoltura, mentre il vecchio concetto di proprietà si trasformava nel più blando istituto del patronato, che tuttavia consentiva margini d'intervento e di controllo non piccoli, a cominciare dalla scelta del clero officiante: la signoria si rifletteva in campo ecclesiastico nel patronato sulle chiese dotate ora di cura d'anime, ma anche su altri enti come eremi e monasteri.

4.3. *I promotori dell'incastellamento e la signoria*

Un altro importante tema è rappresentato dai promotori dell'incastellamento, cui, come vedremo, è strettamente legato quello dello sviluppo di poteri signorili. Anche in questo caso, per la carenza di notizie, lo studio non si presenta facile. Varissima è la schiera dei fondatori di castelli: privati (proprietari locali oppure cittadini), enti ecclesiastici, personaggi incaricati di funzioni pubbliche come i conti o i marchesi di Tuscia.

Possiamo individuare una prima serie di castelli sorti ad opera di privati, proprietari locali o cittadini, altri dovettero la loro origine ad enti ecclesiastici, altri ancora a personaggi incaricati di funzioni pubbliche, cioè i titolari della contea di Pisa ma anche di altre contee, o della marca di Tuscia.

In Maremma un ruolo importante nell'incastellamento ebbero le due grandi casate laiche dei conti Gherardeschi, titolari della contea di Volterra fin verso la metà dell'XI secolo, e degli Aldobrandeschi, titolari delle contee di Populonia e di Roselle.

Particolarmente interessante si presenta il caso dei castelli eretti dai titolari della marca di Tuscia, fenomeno connesso sia con la grande quantità di beni pubblici presente lungo la fascia costiera –elemento questo collegato con i modi della conquista longobarda, avvenuta poco dopo il 603 probabilmente ad opera del re Agilulfo–, sia con lo sviluppo di giurisdizioni signorili. Ai marchesi di Tuscia possono essere fatti risalire gli incastellamenti di Avane, antica *curtis* regia poi marchionale, di Pappiana, di Livorno, attestato dal 1017 e quindi attribuibile al marchese Ugo (970-1001), cui è ascrivibile anche la rocca della Verruca, da lui donata al monastero di Sesto, di Nugola, dovuto al marchese Ranieri della famiglia dei conti di Arezzo (1014-1027), di Rosignano Marittimo, opera di Beatrice e Goffredo di Lorena (1056-1069): a questi sono da aggiungere Vada, ove il 2 dicembre 966 soggiornò l'imperatore Ottone I, e probabilmente Vicopisano, all'inizio dell'XI secolo in mano ai marchesi Obertenghi, suoi probabili fondatori.

Questi castelli, di origine comitale e marchionale, rivestono una particolare importanza per lo sviluppo di prerogative signorili, dal momento che nel *comitatus* antico di Pisa, come del resto anche a Lucca, il precoce sviluppo comunale della città impedì l'affermazione di giurisdizioni concorrenti, con alcune significative eccezioni proprio in taluni di questi centri, finiti nelle mani dell'arcivescovo di Pisa, mentre non fu generalmente possibile ad altri proprietari affermare stabilmente diritti signorili.

Le notizie al riguardo sono, come sempre accade in questi casi, piuttosto tarde, del pieno Duecento, cioè del momento in cui i diritti signorili dell'arcivescovo di Pisa, subentrato agli antichi proprietari pubblici e ai loro diritti, furono messi in discussione oppure subirono limitazioni. Le località su cui nel penultimo decennio del Duecento l'arcivescovo Ruggero rivendicava di fronte al Comune di Pisa l'esercizio della *temporalis iurisdictio* erano Avane e Filettole nel Valdiserchio, Bientina nel Valdarno, Nugola e Lorenzana in Val di Tora, S. Luce, Montevaso, Pomaia, Mele e Riparbella e Bellora in Val di Fine, ai limiti sudorientali del *comitatus* pisano.

Nel XIII secolo gli arcivescovi esercitavano prerogative signorili in settori abbastanza ristretti ma redditizi. Nel Val di Serchio possedevano diritti sulle aree paludose, concesse in affitto alle comunità locali, e sulla caccia e la pesca lungo il Serchio, affittati a privati, a Vada i diritti di pascolo, concesso alle pecore in transumanza invernale dagli Appennini, a Bientina, allora sull'Arno e per la sua posizione importante crocevia d'itinerari terrestri e fluviali, la piazza del mercato, i diritti sui corsi d'acqua circostanti e il ripatico (dazio) sulle merci trasportate dalle imbarcazioni che risalivano l'Arno o la fossa del Cilecchio verso la palude. Nell'ambito signorile più importante e consistente, comprendente Nugola, Lorenzana, S. Luce, Pomaia, Mele, Riparbella e Bellora, amministrato da un visconte che risiedeva nel castello di Montevaso, il Comune di Pisa finì con il riconoscere ai presuli la *iurisdictio*, e in particolare il diritto di giudicare le cause penali, ma solo se l'inviato arcivescovile fosse intervenuto prima di quello del Comune di Pisa, e la nomina dei cafaggiari e campari –ufficiali minori incaricati di questioni relative ai campi e ai boschi–.

Nel territorio dell'antico *comitatus* di Pisa i presuli furono quasi i soli ad esercitare prerogative signorili di una certa consistenza, ma non nell'intero complesso del loro patrimonio e nemmeno in tutte le proprietà espressamente nominate nei privilegi pontifici ed imperiali, bensì solo in alcune, quasi esclusivamente centri incastellati, pervenuti alla Chiesa pisana prevalentemente dai detentori del potere pubblico, marchesi di Tuscia o conti. Costoro avevano sì perduto –generalmente nei decenni centrali dell'XI secolo– il controllo dell'ambito circoscrizionale di cui erano stati titolari, ma avevano potuto continuare ad esercitare i diritti di origine pubblica nei loro possedimenti, a qualunque titolo detenuti. E dunque anche i vescovi di Pisa, una volta pervenuti in possesso di quelle proprietà, subentrarono nell'esercizio dei poteri già appannaggio dei funzionari pubblici: la giurisdizione signorile degli arcivescovi pisani attestata nei secoli XII e XIII derivò dai diritti di carattere pubblico già detenuti dalle famiglie marchionali o comitali.

Alle origini della signoria stava anche l'appropriazione di beni pubblici o comuni come i boschi e i pascoli –ma pure corsi d'acqua, laghi e paludi–, per il cui uso era imposto un censo: a questo tipo di beni rimasero più a lungo legati i residui diritti di carattere signorile attestati nelle fonti, persino là dove lo sviluppo delle comunità locali o la giurisdizione del Comune di Pisa

avevano in gran parte svuotato di contenuto le strutture signorili. Un analogo processo di appropriazione di beni pubblici e comuni fu alla base dell'autonomia comunale cittadina: sia gli istituti comunali sia quelli signorili si valsero di strumenti simili per il coordinamento del territorio e la costituzione di nuove entità territoriali che, in condizioni favorevoli, potevano evolvere in strutture di tipo statale. Analoghi dunque appaiono i processi di formazione del contado da parte dei Comuni cittadini e di costruzione del dominio signorile su base territoriale da parte di casate di origine comitale o marchionale con lo scopo di costituire veri e propri 'principati'.

Nel caso pisano l'acquisto da parte dei presuli di proprietà e diritti già appannaggio dei detentori del potere pubblico rappresenta un aspetto del più vasto fenomeno di appropriazione di beni e diritti pubblici su cui si fondò l'autonomia comunale della città. In questo processo, per la particolare vocazione marittima della città, un ruolo importante ebbero proprio le zone costiere, che rappresentavano un'area vitale non solo per i Pisani ma per lo stesso marchese di Tuscia, fortemente interessato alla nostra città e al suo sistema portuale nel quadro di un più generale interesse per il controllo della costa e per l'attività marittima pisana, in particolare per l'azione antisaracena condotta sul mare dai Pisani nell'XI secolo in accordo con il papato.

Un tale contesto spiega come nel Pian di Porto –l'area compresa nei pivieri di Livorno, Limone e Ardenza, definita Porto Pisano già al suo apparire nella documentazione nel giugno 891 e sentita come strettamente collegata con gli impianti portuali del vero e proprio Porto Pisano– soltanto Livorno fu incastellato, mentre tutti gli altri castelli delle Colline Livornesi sorsero sul versante orientale del rilievo, nei pivieri di Piazza e di Camaiano, e dà ragione del motivo per cui i titolari della marca promossero la fortificazione, oltre a Livorno, anche di Vada, l'altro importante porto della costa pisana, e di Nugola e di Rosignano Marittimo, che controllavano gli accessi alla costa.

Completamente diverso appare il caso della Maremma, dove invece i castelli poterono sviluppare intorno a sé signorie territoriali con giurisdizioni più o meno ampie secondo la situazione politica complessiva: Tale processo di costruzione signorile non incontrò gli ostacoli frapposti dalle città e dalle loro giurisdizioni, poiché l'organizzazione signorile si era già affermata quando l'area fu investita dal processo espansionistico della città di Pisa, che tra i primi decenni del XII secolo e la prima metà del XIII estese il suo controllo politico ed economico su quasi tutta la zona. Se la città non aveva dunque potuto impedire la formazione e il consolidamento delle signorie territoriali di castello, poté però tuttavia limitarle o condizionarle in maniera diversa attraverso l'inserimento nelle strutture amministrative e politiche del contado, giungendo in alcuni casi fino ad un loro drastico ridimensionamento.

L'erezione dei castelli svolse un ruolo fondamentale nel processo di formazione delle signorie territoriali, processo sicuramente lungo e faticoso e per noi difficilmente ricostruibile

con esattezza, per la grave carenza documentaria. Possiamo però mettere in evidenza alcuni elementi capaci di favorirlo. In primo luogo un certo vuoto di potere per la scarsa presenza del potere marchionale e per l'assenza di vere e proprie città. I marchesi infatti non sostarono mai in Maremma e pochissimi sono i loro interventi relativi a quest'area o a quella contermina di Roselle. Inoltre la Maremma era priva di una vera e propria città che potesse divenire il centro di aggregazione politico, economico e sociale del territorio; il terzo elemento importante è rappresentato dal ruolo assunto nell'incastellamento dagli Aldobrandeschi e dai Gherardeschi, ossia da due casate comitali detentrici di diritti pubblici, alle quali non fu difficile estendere l'esercizio di tali poteri là dove concentravano le loro proprietà e dove eressero castelli, strutture in grado di favorire il radicamento signorile attraverso la coordinazione di un ben definito ambito territoriale. L'esempio da esse fornito poté essere agevolmente seguito sia da casate minori sia da importanti enti ecclesiastici.

Un altro importante elemento costitutivo della signoria è rappresentato dalla formazione del territorio castellano. L'azienda curtense altomedievale non rappresentava un insieme compatto di beni, ma ad essa facevano capo proprietà sparse anche a considerevole distanza. Una volta comparsi i siti fortificati, la documentazione associa i due termini *curtis* e castello: nei documenti più antichi e fino agli anni Cinquanta dell'XI secolo il castello è descritto come un elemento collegato e connesso alla *curtis*, che rimane in primo piano e di cui sembra costituire come una sorta di 'appendice' o di pertinenza. Negli anni Settanta dell'XI secolo si passa alla forma «castellum et curtis», in cui è messa in primo piano la struttura fortificata, il castello, di cui la *curtis*, il territorio dipendente, e la cappella eretta all'interno delle mura appaiono come una pertinenza e il complemento necessario.

La dipendenza dai castelli di un ben definito ambito territoriale si riflette negli ultimi decenni dell'XI secolo nella terminologia usata nelle determinazioni territoriali, quando cessa l'uso della formula alto medievale «in loco et finibus», sostituita dal riferimento al castello e al suo territorio, «infra curte et castello».

Questi mutamenti terminologici rappresentano importanti indizi dell'ampliamento e della modificazione delle funzioni dei castelli, che andavano assumendo un ruolo centrale nell'organizzazione del territorio.

La modificazione del ruolo dei castelli si rifletté anche nella loro struttura materiale, nel passaggio dall'uso di sostanze deperibili come il legno alla più duratura pietra, che implicava uno sforzo costruttivo e un investimento giustificabili solo da una nuova e più rilevante posizione assunta dai siti fortificati nell'ambito dell'organizzazione della terra e degli uomini.

L'affermazione della signoria territoriale di castello è ben documentata almeno dall'inizio del XII secolo, ma il contenuto di queste signorie è noto solo molto più tardi, in pieno XIII secolo, quando però, per lo sviluppo dei comuni locali e l'assoggettamento politico a Pisa, i diritti signorili avevano subito profonde modifiche o riduzioni. Precise testimonianze documentarie si

hanno per Castagneto, Campiglia, Piombino, Suvereto, Scarlino e archeologiche per Rocca S. Silvestro, mentre altrove s'incontrano indicazioni di carattere generale, espresse dai termini *iura, honores et iurisdictiones* o *dominium, iurisdiction et honores*.

Nei centri più importante la popolazione appare divisa in due categorie, gli *homines* o *rustici*, ossia i coltivatori di terreni propri o altrui, pienamente sottoposti alla signoria, e i *nobiles*, che nei documenti duecenteschi hanno l'appellativo di *domini*, discendenti dagli antichi *milites* del signore, cioè da coloro che avevano il compito della difesa militare, spesso vassalli del signore e legati a lui da un giuramento di fedeltà. Su questi due ceti sociali i diritti del detentore della signoria si esercitavano in modo diverso. Tra gli elementi tipici della signoria sono le cosiddette banalità dei molini e dei frantoi, cioè l'obbligo fatto agli *homines* di macinare il grano o di frangere l'olio nei molini e frantoi del signore, che ne ricavava notevoli introiti, quella sorta di diritto eminente esercitato dal signore sugli immobili posseduti o detenuti dai *rustici*, i quali pagavano un censo (*pensio*) per il godimento di tali beni, e in caso di trasferimento di proprietà versavano al signore uno *ius introitus* o *patronatus*, e l'esazione del fodro (in origine tassa pagata all'imperatore quando era in Italia) e di altre tasse o dazi e da prelievi sulle attività economiche e commerciali.

Si è già osservato che un analogo processo di appropriazione di beni pubblici e comuni fu alla base dell'autonomia comunale cittadina e della costruzione del dominio signorile su base territoriale, promosso da casate di origine comitale o marchionale al fine di costituire veri e propri 'principati'. Un esempio di quest'ultimo progetto è rappresentato da quel rilevante complesso signorile chiamato nel 1138 e nel 1160 *districtus*, nel maggio 1162 «*distrecto et contado*» e nel marzo 1173 *comitatus*, che i conti Aldobrandeschi riuscirono a costituire nella Toscana meridionale, e che nella sua piena maturità si estendeva da Suvereto fino al fiume Fiora e dal mare alla via Cassia. I tempi e i modi della sua formazione ci sono largamente ignoti per la perdita di gran parte della documentazione, ma particolarmente interessante è l'accezione in cui è usato il termine *comitatus*, analoga a quella adoperata negli stessi anni dai comuni cittadini, che così designavano il loro dominio territoriale. Nella Toscana sudoccidentale dunque fu la più potente famiglia della regione a svolgere la funzione di coordinamento altrove propria delle città e a dar vita ad una struttura di potere di tipo quasi statale, analoga ai comitati cittadini, che può giustamente essere definito un principato, anche se il dominio aldobrandesco non si configurava come un organismo unitario, ma si articolava al suo interno in una serie di minori forze signorili, laiche e anche ecclesiastiche, collegate e coordinate in molteplici rapporti con la superiore autorità dei conti.

Ciò che gli Aldobrandeschi riuscirono a realizzare, grazie alla lontananza dai grandi Comuni cittadini quali Pisa o Siena, la cui influenza e il cui controllo raggiunsero quest'area maremmana piuttosto tardi, nel pieno Duecento e nel Trecento, fu altrove tentato anche dalle altre maggiori casate comitali toscane. Nella Toscana centrosettentrionale, caratterizzata dall'intenso sviluppo

economico e politico delle città, non era però possibile costruire, come cercarono di fare i conti Alberti, un'entità signorile territoriale che ad esse si contrapponesse o che su di esse intendesse prevalere. Soltanto coloro che, come i conti Della Gherardesca a Pisa, intesero il ruolo delle nuove realtà cittadine, vi si inserirono e condivisero i loro progetti politici ed economici, poterono conservare i propri domini signorili e per di più vedere schiudere di fronte a sé nuovi campi di azione in corrispondenza con lo sviluppo del ruolo politico ed economico dei centri urbani cui si erano legati, e infine pervenire a importanti e decisive posizioni di potere all'interno delle città stesse.

Queste due diverse e contrapposte linee di azione, la costruzione di un dominio in alternativa e in opposizione alle città oppure in un'ottica di sostanziale adesione o inserimento, possono essere individuate come caratterizzanti in generale le relazioni tra le grandi casate signorili e le nuove realtà comunali in tutta l'Italia centrosettentrionale, rappresentando perciò l'aspetto fondamentale della riuscita o del fallimento dei progetti di controllo territoriale perseguiti da quelle famiglie.

Solo col tempo gli *homines* ottennero la piena disponibilità delle loro proprietà, come appare ad esempio da due interessanti documenti, relativi rispettivamente a Suvereto e a Castagneto. A Suvereto, importante centro della Bassa Val di Cornia, che rappresentava il limite settentrionale del dominio degli Aldobrandeschi, cui se ne deve l'incastellamento nella seconda metà del X secolo, il 14 ottobre 1201 il conte Ildebrandino VIII addivenne ad un accordo con gli *homines*, costituitisi in comune, e concesse loro la possibilità di vendere, donare o lasciare in eredità le proprie abitazioni poste all'interno del castello, a chiunque salvo che agli enti ecclesiastici (che per loro stessa natura si sarebbero sottratti alla signoria del conte), versando però al conte in caso di vendita venti denari per lira, ossia l'8 %, metà il venditore e metà il compratore. Gli *homines* di Suvereto ottennero anche la libertà di ricevere come membro del loro Comune chiunque volessero, purché non si trattasse di un malfattore. A Castagneto, uno dei castelli maremmani posseduti dai conti Della Gherardesca, il 23 gennaio 1296 gli abitanti del castello versavano per le case poste nel castello 6 denari l'anno e in caso di vendita il 5 % della somma. Anche qui erano escluse le cessioni agli enti ecclesiastici.

Altri elementi della signoria sono costituiti dall'esazione del fodro (in origine tassa pagata all'imperatore quando era in Italia) e di altre tasse o dazi e da prelievi sulle attività economiche e commerciali. A Scarlino nel 1276 il Comune di Pisa acquistò la quota della signoria appartenente ai conti Alberti: ai signori spettava il fodro di 13 denari l'anno versato da ogni fuoco (famiglia) di *rustici*, ossia di *homines non nobiles*, gli introiti derivanti dall'utilizzazione del pascolo e della palude, i dazi nei porti di Scarlino e di Portiglione, il miglior pesce che si pescava ogni notte nella peschiera, e infine le *fidelitates* dei *nobiles*.

A Piombino, castello eretto dai Benedettini di Falesia e poi passato in gran parte all'arcivescovo di Pisa, il miglior porto della costa a Sud del fiume Cecina e centro molto

importante, alla metà del Duecento i signori (arcivescovo di Pisa e monaci di Falesia) conservavano, oltre alle *pensiones* sugli immobili, i dazi sulle merci importate ed esportate per terra e per mare e i redditi provenienti dall'uso dei pesi e delle misure.

Come si vede da questi esempi, in pieno Duecento alle signorie territoriali di castello nel contado pisano erano rimasti essenzialmente gli introiti finanziari, di carattere fiscale e commerciale: lo sviluppo sia dei comuni rurali sia del controllo politico pisano aveva fortemente ridimensionato o addirittura eliminato tutti quei poteri di comando, di coercizione e di giustizia che erano stati alla base delle formazioni signorili.

Bibliografia essenziale

P. Cammarosano, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in «*Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*», Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pp. 1-12

M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del Seminario di studi (Pisa, 23-25 marzo 1995), II, Pisa 1998, pp. 87-137

M.L. Ceccarelli Lemut *Incastellamento e signoria nella Maremma popoloniese (secoli X-XIII)*, in *Campiglia Marittima: un castello e il suo territorio. La ricerca storica e i risultati delle indagini archeologiche (scavi 1994-1998)*, di prossima pubblicazione

M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74

G. Garzella, *Càscina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in M. Pasquinucci - G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut, *Cascina. II. Dall'antichità al medioevo*, Pisa 1986, pp. 69-108

A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984

G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II/1, Torino, UTET, 1983, pp. 55-115

P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia Italia. Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 5-63

C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. proposte tipologiche*, in «*Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*», XXXVIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo (Spoleto, 19-21 aprile 1990), Spoleto 1991, I, pp. 329-385

C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secc. V-X)*, in «*Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne*

nell'alto medioevo: espansioni e resistenze», Atti della XXVIII Settimana di Studio (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, II, pp. 963-1155

LE ISCRIZIONI DELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI PISA

1. *L'iscrizione per le imprese di Reggio Calabria, della Sardegna e di Bona* (marmo forse greco; distici elegiaci)

‡Ex merito laudare tuo te, Pisa, laborans
Nititur e propria demere laude tua.
Ad laudes, urbs clara, tua laus sufficit illa,
Quod te pro merito dicere nemo valet.
Non rerum dubius successus na(m)que secundus
Se tibi pre cunctis fecit habere locis:
Quare tanta micis quod te qui dicere temptat,
Materia pressus, deficiet subito.
Ut taceam reliqua, quis dignum diceret illa
Tempore preterito que tibi contingerint?

Anno Dominice Incarnationis MVI
Milia sex decies Siculum, prostrata potenter,
Dum superare volunt, exsuperata cadunt.
Namque tuum Sicula cupiens gens perdere nomen
Te petiit fines depopulata tuos:
Unde, dolens nimium, modicum disferre nequisti
In proprios fines quin sequeris eos.
Hos ibi conspiciens cunctos Messana perire,
Cum gemitu quamvis, hec tua refert.

Anno Dominice Incarnationis MXVI
His maiora tibi post hec, urbs clara, dedisti,
Viribus eximiis cum superata tuis
Gens Saracenorum operiit sine laude suorum:
Hinc tibi Sardinia debita sempre erit

Anni Domini MXXXIII
Tertia pars mundi sensit tua signa triumpho,
Africa, de celis presule rege tibi.
Nam, iusta ratione petens ulciscier, inde
Est, vi capta tua, urbs superata Bona.

2. *L'iscrizione del vescovo Guido* (bardiglio apuano; distici elegiaci)

†Quam bene quam pulchre procul haud est edes ab urbe,
Que constructa fuit civibus ecce suis,
Tempore Widonis Papiensis presulis huius,
Qui regi fam<a> e<st> notus et ips<i> pape.

3. *L'iscrizione sulla fondazione della cattedrale* (marmo; esametri leonini)

†Anno quo Christus de Virgine natus ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesie primordia dantur inisse.
Anno quo Siculas est stulus factus ad oras,
Quo simul armati, multa cum classe profecti,
Omnes maiores medii pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte, Panormam.
Intrantes rupta portum pugnando catena,
Sex capiunt magnas naves opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes,
Quo pretio muros constat hos esse levatos;
Post hinc digressi parum, terraque potiti,
Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum,
Mox equitum turba peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese, classemque relinquunt.
Invadunt hostes contra sine more furentes,
Sed prior incursus, mutans discrimine casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces:
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pre portis straverunt milia morti,
Conversique cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum.
Victores, victis sic facta cede relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.

Edite e commentate da G. SCALIA, *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-1115 e su altre imprese antisaracene del secolo XI*, in *Miscellanea di Studi Ispanici*, Pisa 1963 (Pubblicazioni dell'Istituto di letteratura spagnola e ispano-americana dell'Università di Pisa), pp. 234-286, rispettivamente alle pp. 235-253, 253-264.

L'epigrafe delle imprese è tagliata nell'angolo superiore destro per contenere quella del vescovo Guido, preesistente, alla quale appare molto vicina dal punto di vista paleografico sì che esse ci appaiono incise dalla stessa mano. L'epigrafe di Guido appare scolpita quando egli era ancora in vita: egli morì l'8 aprile 1076, il re è Enrico IV e il papa potrebbe essere il lombardo Alessandro II, morto nel 1073, che in data imprecisata aveva incaricato Guido di una legazione in Francia, e allora dovremmo pensare ad una data anteriore al 1073. Poiché nell'epigrafe delle imprese non si parla della spedizione di Al Mahdiya e Zawila del 1087 –non ancora avvenuta o forse troppo recente (ut taceam reliqua, tempore preterito)–, potremmo ritenerla anteriore al 1087-1090. Le due lapidi sono anteriori all'epigrafe della fondazione e, come quella, erano sulla prima facciata, già compiuta al momento della solenne consacrazione da parte del papa Gelasio II il 26 settembre 1118, e furono poi trasferite sulla seconda, risalente al secondo quarto del XII secolo.

L'epigrafe della fondazione appare affine a quella delle imprese, progettata contestualmente ad essa ma incisa da altra mano e con maggiore accuratezza non molto tempo dopo. Anch'essa, per le dimensioni monumentali e per il tipo di testo, era destinata alla prima facciata, donde, come mostra la differente altezza del motivo ornamentale delle strisce orizzontali di color grigio, fu trasferita sulla seconda. Il modo di datazione è analogo a quello della pieve di S. Maria del Giudice, la cui facciata è ritenuta comunemente derivata da quella originaria della cattedrale: «Transierat ann(us) m(illesimus) oct(ogesimus) quintus». Dobbiamo dunque concludere che la prima facciata era già eseguita, almeno fino ad una certa altezza, verso il 1090.

Molti studiosi si sono occupati di questi testi, a partire dallo stesso SCALIA, che, oltre ad *Epigraphica Pisana*, ha dedicato all'argomento i seguenti lavori: *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del duomo pisano*, in «Studi Medievali», X (1970), pp. 483-519; *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, Ibid., XXIII (1982), pp. 817--859; *Il Duomo fra secolo XI e XII attraverso le fonti letterarie e documentarie coeve*, in *Il Duomo e la civiltà pisana del suo tempo*, Pisa 1986, pp. 43-60. I risultati da lui raggiunti mi sembrano condivisibili, poiché a mio parere il grande sforzo collettivo dei *cives Pisani*, che forgiò la comunità cittadina e le imprese il suo marchio, furono le imprese marittime, cui tutti parteciparono, «maiores, medii pariterque minores», come recita l'epigrafe della fondazione della cattedrale. Questa unità d'intenti, suscitata e promossa dal mare, trovò la sua espressione materiale nella costruzione di una nuova e splendida cattedrale e non a caso dunque su di essa furono apposte le epigrafi che celebravano quelle imprese: le iscrizioni cioè facevano parte dello stesso disegno progettuale e insieme con quello furono ideate.

Posizioni parzialmente diverse sono state sostenute da O. BANTI, *Note di epigrafia medievale. A proposito di due iscrizioni del secolo XI-XII situate sulla facciata del Duomo*, in «Studi Medievali», XXII (1981), pp. 267-282, ora in IDEM, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, Pisa 1995, pp. 73-90, e in seguito da C. FRUGONI, *L'autocoscienza dell'artista nelle*

epigrafi del Duomo di Pisa, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della X Settimana di studio (La Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989, pp. 277-304, che dall'esame del complesso delle iscrizioni presenti sulla facciata ricava l'idea di «un voluto e preciso programma» (p. 281), pensato per l'attuale facciata, eretta da Rainaldo a partire dal 1120-1125. Infine M. RONZANI, *Da aula cultuale del vescovato*, pp. 72-73, propone la datazione dell'epigrafe della fondazione al 1135, al concilio convocato a Pisa dal papa Innocenzo II, allorché il racconto dell'impresa contro Palermo poteva costituire un precedente di buon augurio per la crociata che si voleva lanciare contro il re di Sicilia Ruggero II, sostenitore dell'antipapa Anacleto II. Ma in tal caso, perché riferirsi ad azioni così lontane nel tempo e non alle più prossime I Crociata o impresa balearica?

TESTI ANNALISTICI PISANI RELATIVI AI SECOLI XI E XII

1. *Annales Antiquissimi* (Biblioteca Governativa di Cremona, ms. 79, c. 99v, sec. XII; ed. F. NOVATI, *Un nuovo testo degli "Annales Pisani Antiquissimi" e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, II, pp. 11-20)

Anno millesimo quinto civitas Pisana capta fuit a Saracenis.

Millesimo VI Pisani vicerunt Saracenos ad regium.

Millesimo XVI Pisani vicerunt Mugietum regem in Sardiniam.

Millesimo XXXV Pisani vicerunt Bonam urbem Africe. Eodem tempore Pisa combusta est.
Millesimo LXV Pisani fecerunt bellum in portum Palarmi.

Millesimo LXVI in vigilia Natalis Domini ingens tremotus factus est et mirabiliter apparuit.
Millesimo LXXXVIII die sancti Xisti Pisani ceperunt Sibiliam, alia die ceperunt Almadium.
Millesimo XCVIII Pisani destruxerunt Luccatam urbem Grecie. Millesimo CXIII iverunt Pisani Maioricam.

Millesimo CXVII ingens tremotus fuit quod multe Pisanorum turre corruerunt.

2. *Annales rerum Pisanorum ab anno 971 ad annum 1176*, ed. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, X, Venetiis 1722, coll. 99-117, derivato da Bernardo Maragone, con aggiunte

3. *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*, anni 688-1136, edd. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, X, Venetiis 1722, coll. 97-99; L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, Mediolani 1725, coll. 107-110. Essi usarono un codice appartenente al pisano Benedetto Leoli, che sembra quello conservato ora nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, *Rediano* 202 (173), membranaceo, seconda metà secolo XIV, c. 49 (cc. 45-48 Gesta triumphalia). Edd. G.D. MANSI, in E. BALUZE, *Tutelensis Miscellanea novo ordine digesta... opera et studio G.D. MANSI Lucensis*, I, Lucae 1761, p. 430; H. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, Halle 1880, pp. 48-50, da Archivio Capitolare di Lucca, codice 618 pluteo VIII, membranaceo secolo XII, che giunge sino al 1100, indipendente dal codice Rediano. Ed. M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, pp. 83-84, sul codice Rediano, riportando in parte le varianti del codice lucchese.

4. *Chronicon aliud breve Pisanum incerti auctoris*, anni 1101-1268, ed. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, X, Venetiis 1722, coll. 121-126, da un codice posseduto dall'abate Costantino Gaetani; a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, pp. 107-116, utilizzando i seguenti codici:

a. Biblioteca Marciana di Venezia, ms. lat., classe X, n. 168, coll. 3729, da c. 39, cartaceo sec. XVI, proveniente da Apostolo Zeno, cui fu regalato da «Hector comes Morelli», tenente colonnello del reggimento Berlinghieri al servizio della regina d'Ungheria. Il codice fu prima posseduto da Francesco del Fiorentino e da Giacomo Sebastiano Scotti di Pisa, e contiene inoltre testi storici di Bartolomeo da S. Concordio e Ugone da Pisa.

b. Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Barberini, n. 2490, cartaceo sec. XVI, contiene narrazioni e notizie sulla storia di Pisa. Comincia con una *Historia et annales Pisanorum*, cui seguono, cc. 13-18, i frammenti ughelliani a partire dall'anno 1004. Cc. 27-72 poemetto latino in esametri sulle vicende della storia pisana del XIV secolo (non sarà R. GRANCHI, *De proeliis Tusciae*, a cura di C. MELICONI, *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., XI, Bologna 1915-1922?).

c. Archivio di Stato di Pisa, *Archivio Roncioni*, n. 343, sec. XVII, di 42 carte, il nostro testo è alle cc. 43-40r. Di minor valore.

5. *Chronicon breve Pisanum ab anno MIV ad annum MCLXXVIII*, ed. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, X, Venetiis 1722, coll. 117-120, composto da due frammenti, uno 1004-1210, l'altro contiene notizie fantasiose sulle origini mitiche di Pisa, rubriche dal 1165 al 1175 derivate dal Maragone con aggiunte, altra notizia sulla terza Crociata.

6. *Breviarium Pisane Historiae*, di Michele da Vico, anno 1370, ed. L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, Mediolani 1725, coll. 163-198, da un codice datogli dal canonico pisano Angelo d'Abramo, ora conservato in Archivio Capitolare di Pisa, C. 101 copiato da un manoscritto trecentesco lucchese. Un'altra copia ma diversa, secolo XVI, si trova nell'Archivio di Stato di Lucca, ms. 53, e fu usato da F.M. Fiorentini: questa copia è preceduta da un fantasioso scritto *de origine civitatis Pisanae* attribuito a BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO, con la data 1270 (ma non può essere suo, poiché Bartolomeo morì a 85 anni nel 1347). Riunisce e cuce insieme i testi degli *Annales rerum Pisanorum ab anno 971 ad annum 1176*, del *Chronicon breve Pisanum ab anno MIV ad annum MCLXXVIII*, e del *Chronicon aliud breve Pisanum incerti auctoris*, anni 1101-1268, tutti ed. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. cura et studio N. COLETI, X, Venetiis 1722, rispettivamente coll. 99-117, 117-120, 121-126.

8. BERNARDI MARAGONIS *Vetus Chronicon Pisanum ex ms. codice Bibliothecae Armamentarii Parisiensis*, fino al 1175, ed. F. BONAINI, in «Archivio Storico Italiano», s. 1, VI/2 (1845), pp. 1-72, da Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi, ms. n. 80, membranaceo in quarto, scritto a due colonne da mano italiana del XIII secolo, cc. 14r-88v

BERNARDI MARANGONIS *Annales Pisani ab a. 1004 usque ad a. 1175*, ed. G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1866, pp. 238-266, dal medesimo codice

BERNARDO MARAGONE, *Annales Pisani*, a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, pp. 3-74, dal medesimo codice fino al 1175, dando in apparato solo parte delle varianti ed aggiunte di Archivio Capitolare di Pisa, ms. C. 105, cc. 59r-99v, e poi dal 1175 Archivio di Stato di Pisa, *Archivio Roncioni*, n. 352.

ISCRIZIONI DELLA CATTEDRALE DI PISA

1. *Sulla facciata*

1.1. *L'epitafio per la regina di Maiorca* (marmo; distici elegiaci)

†Regia me prol[es]enuit, Pise rapuer[unt]:

His ego cum nato bellica pr[eda] fui.

Maiorice regnum tenui. Nunc condita s[ax]o

Quod cernis iaceo, fine potita meo.

Quiquis es, ergo, tue memor esto conditionis

Atque pia pro me mente precare Deum.

La regina di Maiorca è di solito identificata con la regina condotta prigioniera a Pisa dopo la spedizione balearica del 1113-1115, ma né il *Liber Maiolichinus* né Bernardo Maragone e le fonti arabe ne parlano, mentre i *Gesta Triumphalia* parlano di una sorella del re che venne di sua volontà a Pisa col figlio e si convertì al Cristianesimo. Si potrebbe invece pensare alla moglie di Mudjahid, sovrano balearico, catturata col figlio nella spedizione sarda e condotta prigioniera a Pisa nel 1016, della quale parla ampiamente il *Liber Maiolichinus*. L'iscrizione, copia di una precedente oppure scritta apposta, si può genericamente datare verso la metà del XII secolo, poiché appare posteriore all'epigrafe del 1115 della Porta Aurea e a quella di Buscheto (post 1110) e presenta generiche affinità con quelle del campanile e del Battistero.

1.2. *L'epitafio di Buscheto* (distici elegiaci)

Busketus iace[t hi]c, [qu]i motibus ingeniorum

Dulichio [fert]ur prevaluisse duci:

Menibus Iliacis cautus dedit ille ruinam,

Huius ab arte viri menia vides;

Calliditate sua nocuit dux ingeniosus,

Utilis iste fuit calliditate sua.

Nigra domus laberinthus erat, tua Dedale laus est,

At sua Busketum splendida templa probant.

Non habet exemplum niveo de marmore templum,

Quod f[uit] Busketi prorsus ab ingenio.

Res sibi commissas templi cum lederet hostis,

Providus arte sui fortior hoste fuit,

Molis et immense, pelagi quas traxit ab imo,

Fama columnarum tollit ad astra virum.

Explendis a fine decem de mense diebus

Septembris gaudens deserit exilium.

1.3. *L'elogio di Buscheto* (marmo; distici elegiaci)

Quod vix mille boum possent iuga iuncta movere

Et quod vix potuit per mare ferre ratis,

Busketi nisu, quod erat mirabile visu,

Dena puellarum turba levabat onus.

L'epitafio di Buscheto, l'architetto della cattedrale, si trova in un timpano che sormonta l'urna, un sarcofago strigilato antico su cui è inciso l'elogio di Buscheto. Sulla lastra tra il timpano e l'urna è ripetuto l'elogio: allorché l'epitafio e l'urna furono trasportati sulla nuova facciata, forse ad un'altezza maggiore, si pensò a ripetere l'elogio per renderlo più leggibile. Buscheto era il 2 dicembre 1104 tra i *rectores, procuratores et operarii* di S. Maria, e il 2 aprile 1110 tra gli *operarii*; non mi sembra difficile identificarlo con il Buscheto del fu Giovanni che compare in due pergamene del 1104, nella prima come stimatore in una permuta dei canonici, nella seconda come testimone in una donazione alla canonica, rogata «infra salam Opere s. Marie».

1.4. *L'elogio di Rainaldo* (a tarsia marmorea; esametri), l'autore dell'attuale facciata (metà sec. XII)

Hoc opus eximium tam mirum tam pretiosum

Rainaldus prudens operator et ipse magister

Constituit mire sollerter et ingeniose

1.5. *L'epigrafe di Guglielmo*, scultore del pergamo della cattedrale (1158-1161) ora a Cagliari (copia sec. XIX)

† Sepultura Guilielmi / [m]agistr[i] qui fecit pergum sancte / Marie

2. *Altre epigrafi*

2.1. *L'epitafio del console Enrico*, braccio settentrionale del transetto (distici elegiaci); l'iscrizione accompagnava la sua urna (un sarcofago antico?) collocata presso il Duomo: non sappiamo esattamente chi fosse, probabilmente un console catturato dai Genovesi negli anni Venti del XII secolo

Quam sequeris belli fortuna, laude sequaris

Romam, Pisa, tui consulis egregii.

«Claruit Henricus», dic dic, «virtutibus altis,

Nomen cuius erit semper in ore meis».

Hic tibi nempe Cato fuit, Ector, Tullius alter,

Mente, manu, lingua, par tribus unus homo.
Fabricius castis spreuit temporibus olim
Munera: contempsit hic et in orbe levi.
Regulus iste tibi, captus tua bella gerendo,
Blanda, minas, mortem spernere, ferre, pati
Preposuit pro te, mutans, non vivere perdens.
Clauditur hic, mundi climata corde tenens.

2.2. *Iscrizione relativa al sarcofago della marchesa Beatrice (sec. XIV in.)* nella quarta arcata cieca del lato meridionale della tribuna

† Anno Domini MCXVI IX Kalendas Augusti obiit domina Matilda felicitis memorie comitissa que, pro anima genitricis sue/ domine Beatricis comitisse venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis, in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam,/ quarum anime requiescant in pace. † Anno Domini MCCCIII sub dignissimo operario domino Burgundio Tadi,/ occasione graduum fiendorum per ipsum circa ecclesiam supradictam, tumbam superius notata bis translata fuit, de sedilibus/ primis in ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum ut cernitis excellentem.

La marchesa Beatrice morì a Pisa nel 1076: fu sepolta in un sarcofago antico (ora in Camposanto), inizialmente collocato davanti alla cattedrale e spostato al momento della costruzione delle gradule dentro la chiesa e poi là dove ora si trova l'epigrafe e infine nel 1810 in Camposanto. La prima parte dell'epigrafe è la copia di un testo redatto poco dopo la morte di Matilde.

2.3. *L'attività dell'operaio Burgundio di Tado* (ed. O. Banti)

2.3.1. sul lato sud del pilastro angolare di destra della facciata

† In nomine Domini Amen. Borghongno/ di Tado, operaio dell'Opera di/ sancta Maria, fece fare tucti q/uesti gradi li quali sono intorno a questa ecclesia del/lo Duomo et funo inchominciati anni Domini corenti MCCLXXXVIII,/ furo finite anni Domini MCCC.

† Ancho fecie fare lo sopradetto mesere Borghongno l'altare/ di sancto Ranieri e dotola ne la vila d'Arena de la sua propria te/ra et fecie fare l'eclesia di chanposancto da l'archora in su et fecie fare lo ciostro del finile ch'è in capo de le case di l'Uopera et fecie fare la fonte che è ne la via da Porto a Sancto Stefano.

2.3.2. sulla seconda lesena della fiancata meridionale

† In nomine Domini Amen. Borghongno/ di Tado fe/ce fare lo perbio nuov/o lo quale è in Duomo./ Cominciosi corente ani/ Domini MCCCII, fu finit/o in ani Domini corent/e MCCCXI del mese d/i iciembre.

3. *L'epigrafe di fondazione del Battistero*

3.1. sul primo pilastro entrando a destra

† MCLIII mense Augusti fundata fuit hec ecclesia

3.2. sul primo pilastro entrando a sinistra

Deotisalvi magister huius operis

Diotisalvi, mediatore del modello gerosolimitano in Toscana, fu l'architetto autore a Pisa, oltre che del Battistero, anche dell'ottagona chiesetta di S. Agata nel chiostro del monastero vallombrosano di S. Paolo a Ripa d'Arno e della chiesa degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, S. Sepolcro, anch'essa ottagonale, attestata dal 1138, la cui paternità è rivelata dall'epigrafe in versi posta alla base del campanile, che recita

Huius operis fabricator

Deustesalvet nominatur.

Questi edifici rientrano in quell'idea di traslare la sacralità di Gerusalemme in terra occidentale attraverso monumenti che vi si richiamassero sia con la dedicazione sia con un vero e proprio spostamento di dati plastico-simbolici, come le chiese a pianta centrale. Mentre del Battistero il modello, anche con precisi riferimenti spaziali (identico diametro, analogo numero di sostegni) è l'Anastasis del S. Sepolcro di Gerusalemme, per S. Agata e S. Sepolcro il riferimento è all'ottagonale Cupola della Rocca, il *Templum Domini*, moschea eretta là dove si riteneva sorgesse il tempio ebraico, trasformata in chiesa dai Crociati.

COLLEGI CONSOLARI E MAGLISTRATURE COMUNALI A PISA DAL 1155 AL 1170

1154 Sicherio Gualandi, Glandolfo di Cilia (Baldovinaschi), Cocco (Griffi), Pandolfo di Signorello, Gherardo di Bulgarello, Ildebrando, Pipino, Manfredi, Tedice (Erizi), Alamanno (del fu Dodone), Ranieri (Vernagallo) di Ugo di Ranuccio (Casalei), Pandolfo di Simone, Pucignaco, Landolfo di Rodolfo

Pisanus cancellarius: Guittone

ambasciatore: Ranieri Bottaccio di Bernardo in Egitto febbraio

1155 Cortevecchia del fu Alberto (Gualandi), Buiti (di Ribaldino), Lamberto, Rodolfo di Rolando (Orlandi), Erizo (di Pipino), (Lamberto) Grugno (Battipaglia Gualandi), Sismondo del fu Enrico (Sismondi), Ildebrando di Gualfredo, Enrico, Lamberto del fu Gualfredo (da S. Casciano), Teperto del fu Ugo (Duodi), Pietro Albizzone (Casapieri), Cocco (Griffi)

publicus Pisanorum iudex: Burgundio, s. Lat. pal. iud., [25 marzo - 23 settembre], nella curia dell'arciv. Villano

publici divisores: Ildebrando Familiato, Ildebrando da Vecchiano, 26 maggio

per dirimere le controversie tra Pisa e Lucca: Riccio, Tinto gennaio

1156 [12 consoli] Cocco del fu Griffio, Guittone nipote di Sismondo (Sismondi), Alcherino (Anfossi), Glandolino, Villano di Ricuccio (Ricucchi)

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus et universo populo electi»: Carpino e Ildebrando, 31 dicembre, «in consistorio apud s. Fridianum»

1157 Landolfo del fu Rodolfo, Alcherio (Anfossi)

ambasciatore: Maimone del fu Guglielmo 10 luglio a Tunisi

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus et universo populo electi»: Guido e Bulgarino

provisor: Vecchio Bonacci, muore 30 agosto

1158 Cocco già di Griffio per la quarta volta, Pellaio (Orlandi) (va all'assedio di Milano, 18 agosto - 26 settembre), Lamberto Cigolo (Lanfranchi), Guittone Visconti, Bulgarino di Bulgarello, Teperto di Dodone (Duodi), Enrico di Federico (Federici), Pandolfo di Signorello, Ildebrando di Gualfredo, Lamberto del fu Gualfredo (da S. Casciano)

[il Breve consulum 1164, p.34, ricorda una prestanza per le mura nel consolato di Contulino e Teperto Robonis (=Dodonis)]

ambasciatori Lamberto del fu Gualfredo (da S. Casciano), Gherardo Bulgarelli e Bulgarino causidico alla seconda dieta di Roncaglia in novembre, ASP, Archivio Roncioni, n. 344, p. 54

provveditori: Bernardo Maragone, Ranieri da Parlascio, Ugo di Pagano, Ildebrando di Mascio, Marignano causidico

1159 Teperto (Duodi) di giustizia, Conte (Sismondi), Glandolfo di Rodolfo (Baldovinaschi), Alcherio (Anfossi), Malpiglio, Coppario, Cortevecchia (Gualandi), Sismondo del fu Enrico (Sismondi), Ugo del fu Tedice

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: Guido Casto e Ildebrando, 16, 22 dicembre, «in consistorio apud s. Fridianum

1160 Cocco del fu Griffio per la quinta volta, Lamberto Grasso da S. Casciano, Boccio di Bottaccio (Gualandi), Sismondo del fu Enrico di Guitone (Sismondi), Bolso del fu Pietro Albizzone (Casapieri), Enrico di Ranieri di Federico (Federici), Ugo di Tedice (muore), Lanfranco di Ugo (di giustizia), Ranieri da Parlascio; 18 marzo, «in veteri capitulo Pisane canonice»

publicus iudex «ad causas publicas vel privatas secundum legem et usum civitatis diffiniendas ab archiepiscopo Villano concordia Pisanorum consulum electus»: Salem, 1 settembre

provisores: Bernardo Maragone e Marignano causidico, ottobre

senatori, 18 marzo

camerarius: Gherardo di Ugo de Fabro, 18 marzo

[parlamento presso la via S. Maria: Annales Pisani, p.22]

[1156-1160] *ambasciatore*: Ildebrando 2 febbraio in Egitto

1161 Pellaio (Orlandi), Gherardo da S. Casciano, Gherardo di Villano, Erizo di Pipino, Gherardo di Bulgarello, Pandolfino di Simone, Ildebrando Mele (muore 14 agosto), Teperto di Ugo (Duodi)

ambasciatori: Ardecasa maggio al re di Maiorca; Ildebrando Mele, Bulgarino di Bulgarello e Lamberto Cigolo giugno a Federico I; Gherardo di Bulgarello console, Marzucco, Enrico di Federico e Opizzone giudice a Federico I ottobre; Cocco e Bottaccio a Costantinopoli ottobre: Bottaccio tornò l'anno successivo per S. Pietro, Cocco rimase a Costantinopoli per un anno e tornò il 22 giugno [1163]

iudex ordinarius: Ildebrando Pagani, Gherardo di Goffredo, Ventriglio *assessore* dei consoli, maggio 23

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: Carpino e Guido, 9 novembre, «in consistorio apud s. Fridianum»

Pisane urbis publici mensuratores: Tancredi e Gialdo, 9 ottobre

[fondazione della domus communis presso S. Ambogio]

1162 Lamberto del fu Lanfranco (Lanfranchi), Bonaccorso da S. Casciano (catturato dai Genovesi 22 giugno), Ildebrando del fu Ranuccio Janni, Benedetto del fu Vernaccio (Sismondi), Carone (del fu Ugo di Bernardo), Pietro del fu Albizzone (Casapieri; maggio riceve i giuramenti dei soggetti agli Aldobrandeschi.), Ferione, Enrico del fu Cane (Sismondi), Laboratore del fu Rayti (muore 26 luglio)

ambasciatori: Lamberto console, Villano Ricucchi, Boccio, Enrico di Federico, Opizzo e Sigerio legis doctores marzo a Federico I, tornano il 16 aprile; Enrico di Cane e Pietro del fu Albizzone consoli, Contulino di Ugo Sismondi legis doctor (muore il 13 ottobre), Ranieri iuris peritus e Marzucco del fu Gherardo suo fratello e Gherardo del fu Goffredo 7 agosto a Torino presso Federico I, tornano il 28 agosto; Enrico del fu Cane e Ranieri Gaetani seguirono l'imperatore a St. Jean de Losne presso il ponte sulla Saône

iudici della città et comune di Pisa: Ildebrando del fu Pagano, Turcarello del fu Guglielmo (=Turchio legisperito del fu Guglielmo Caym Casalei), Salem di Bernardo Maragone, gennaio

senatori: gennaio - marzo - [ante 8 agosto]

publicus Pisanorum camerarius: Erizo, 15 giugno

consoli dei mercanti, eletti dai consoli, 31 dicembre

breve consulum: 3 iudices, 5 provisores, 5 appellationum cognitores, 3 treguani, 2 camerarii, 3 mensores, 40 senatores

1163 Cortevecchia (Gualandi), Boccio (Gualandi; 31 marzo va con Rinaldo da Dassel e torna il 20 settembre, Villano Ricucchi, Marzucco Gaetani, Guinizzello (Sismondi), Rodolfo (Orlandi), Alcherio (Anfossi; di giustizia), Guifredo/ Goffredo da S. Felice, Guittone (Visconti), Ottaviano, Lamberto, Guido di Bella (de Grotto-de Bella; ottobre riceve il giuramento di Fornoli)

ambasciatori: Villano Ricucchi, Marzucco Gaetani consoli, Pellaio, Opizzone giudice, Gherardo di Bulgarello, Capitone del fu Omicio, 23 ottobre a Federico I, tornano 14 novembre

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: Ildebrando di Pagano, Carpino e maestro Ugo.

provisori: Bernardo Maragone, Berito di Oddo, Arrigo di Conteza e Ildebrando giurisperito di Manfredo giud., eletti dai consoli, 8 giugno, nel pretorio di S. Pietro in Palude

1164 Ranieri del fu Gaetano (assoggetta il contado), Benedetto del fu Vernaccio (Sismondi), Ugo di Bella (da Caprona), Vettulario del fu Guido, Lamberto Grasso (da S. Casciano; assoggetta il contado), Ildebrando del fu Ranuccio Janni [opp. di Ildebrando] [C 105: Ildebrando del fu Ranieruccio d'Ildebrando], Ranieri del fu Alferolo (comanda galee per la guardia maris), Enrico del fu Cane (Sismondi), Ildebrando Bambone (settembre va a Cagliari),

Buiti (di Ribaldino), Gherardo (Barattola) del fu Gherardo Visconti, Alamanno del fu Dodone, Pellaio (Orlandi); 20 agosto «communi senatorum maioris partis consilio per sonum campane in loco consilii consuetum cohadunatorum»

ambasciatori: Ranieri del fu Gaetano console, Lamberto del fu Lanfranco, Bulgarino e Sigerio giurisperiti a Federico I; Ranieri del fu Gaetano console e Bernardo Maragone a S. Genesio 2 maggio; Ildebrando del fu Ranuccio Ianni console maggio in Sardegna; Benedetto del fu Vernaccio e Enrico del fu Cane consoli presso Federico I a Pavia 10 agosto

giudici: Burgundio, maestro Roberto, Salem di Bernardo Maragone

senatori: Enrico di Teperto, Grugno, Lanfranco, Marzucco, Ranieri del fu Riccio, Capitone, Bandinacco 20 agosto, «communi senatorum maioris partis consilio per sonum campane in loco consilii consuetum cohadunatorum»

treguani: 16 febbraio

camerarius: Herithone 20 agosto

cancelliere: Guido 20 agosto

breve consulum: 2 iudices, 3 provisos, 3 appellationum cognitores, 1 cancelliere, 1 camerario, 3 treguani, 3 mensores, 24 consiliatores

1165 Cocco (Griffi), Malpiglio dell'Arcidiacono, Ugucione di Lamberto del fu Lamberto Bonone (di giustizia 18 marzo), Guglielmo del fu Ugo Sismondi (fratello di Contulino; gennaio-febbraio in Sardegna), Pietro Modone (gennaio-febbraio in Sardegna), Tedice de Asthi (Erizi), Pietro di Albizzone (Casapieri), Lanfranco di Guido, Ottaviano, Guido di Bella (de Grotto-de Bella; questi ultimi due vanno in Provenza settembre, tornano 5 ottobre) [**prestito di Provenza**. In Provenza il console Ottaviano raccolse un ingente prestito: ai creditori del Comune Ildebrandino di Omicio ed i suoi colleghi del collegio consolare dell'anno successivo cedettero i beni degli enti ecclesiastici. Dopo la fine dello scisma un'apposita commissione provvide alla restituzione delle proprietà agli enti ecclesiastici e le somme dovute ai creditori vennero iscritte nel debito del Comune]

ambasciatori: Ugucione di Lamberto del fu Lamberto Bonone console, Ranieri Gaetani, Alcherio del fu Anfosso legum doctor a Federico I in Germania 24 febbraio; Ugo Pagani 29 aprile Narbona; Ugucione di Lamberto del fu Lamberto Bonone console a Portovenere 17 maggio; Guglielmo console, Leone Polta (muore) e Carone in Sardegna luglio

«per la giustizia cinque corte»: *provveditori*: Bernardo Maragone, Ildebrando di Manfredo giud., Guido di Carpino giud., Ildebrando di Pagano (muore il 9 giugno), Ugo di Rosso tintore; i primi tre «Pisanarum controversiarum provisos» 12 dicembre

«de forestieri e de cittadini» fino a 100 lire: in Kinzica Bernardo giud., Prete Prugnoli, Bandino di Rosso

«de forestieri e de cittadini» fino a 200 lire: in Foriporta Gherardo nipote di maestro Robertino, Ildebrando da Vecchiano e Tancredo di Galdo (muore il 15 ottobre)

degli appelli: Ildebrando di Cono, Tinto di Bernardo Cocchi e Torrisciano (del fu Guittardo, Baldovinaschi)

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus constituti»: Ildebrando e Ugo, 18 marzo «in consistorio apud s. Fridianum»

treguano: Bernardo 12 dicembre

senatori

1166 17 consoli; Brusco da Cisanello, Stefano Masca, Bandino del fu Omicio / Ildebrando di Omicio, Pietro di Luciforo, Erro (Azzi), Ildebrando / Bandino Familiati, Ugucione del fu Lamberto Bonone, Ildebrando del fu Ranuccio Ianni, Rodolfo di Rolando (Orlandi), Cocco (Griffi), Lamberto di Grugno Battipaglia (Gualandi), Tedice (Erizi), Guittone Visconti, Feriolo, Lamberto di Pandolfo, Vettulario (del fu Guido; giugno Feriolo e Vettulario vanno in Sardegna), Gaetano, Ildebrando Bambone;); 7 marzo e 14 giugno «in domo ecclesie s. Petri de Palude»

ambasciatori: Cocco console a Bugia maggio, torna il 10 novembre; Guittone Visconti e Ugucione del fu Lamberto (Bonone) consoli novembre ad una dieta di Federico I in Lombardia

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: Salem e Ugo di Bandino Familiati, 29 novembre «in consistorio apud s. Fridianum»

provveditori: Bandino Apostolo, Torrisciano (del fu Guittardo, Baldovinaschi) e Ugo di Rolando legisperito

«*iudices* ad causas publicas seu privatas secundum leges et nostre civitatis usum diffiniendas a consulibus Pisanorum publice electi Quinthice iudices et previsoress»: Guglielmo giudice, Sigerio Baialardi e Bandino Rossi 9 settembre «in consistorio nostro in ecclesia s. Sepulchri» - 31 dicembre «in consistorio apud s. Sepulchrum»

1167 Marco del fu Ubaldo (conti di Pian di Porto), Alberto nipote di Gualando (Gualandi), Guido del fu Gallo (Casalei), Ildebrando del fu Calmangiare (Visconti), Guido da Mercato (Casalei; 18 maggio va a Civitavecchia in aiuto a Rinaldo da Dassel), Bulgarino di Anfosso (Anfossi; maggio va da Federico I all'assedio di Ancona; agosto va a Roma presso Federico I, torna il 21 agosto), Teperto di Dodone (Duodi; agosto va a Roma presso Federico I, torna il 21 agosto), Enrico Cane (Sismondi), Benetto (Sismondi) (Benetto e Guido Galli vanno con l'antiarcivescovo dall'antipapa, tornano il 23 giugno)

ambasciatori : Bulgarino di Anfosso console e i sapienti Ugucione del fu Lamberto e Ildebrando Bambone al re di Sicilia 15 novembre

1168 Opizone di Turco giurisperito, Alberto di Bolso (Casapieri), Bandinacco (Orlandi), Ildebrando di Marzo, Lamberto del fu Ugucione de Curte, Bernardo di Cinnamo (Omici), Piloso del fu Bollo, Gherarduccio da S. Casciano, Borghese (del fu Raimondo; in febbraio con 10 galee in aiuto di Aimerico, re di Gerusalemme); I novembre trattato con Montpellier: Gherardo da S. Cassiano, Ildebrando Omici, Ildebrando Marzi, Ugo di Pagano, Turchio (Casalei), Opizzone giudice, Lamberto de Curte, Pietro di Bella, Vettulario, Raimondo Raimondelli, Bernardo Cinnami, Alamanno (del fu Dodone)

ambasciatori : Alberto di Bolso console e i sapienti Marco di Ubaldo conte e Burgundio giudice 7 novembre a Costantinopoli, tornano 9 novembre

1169 Gherardo del fu Cortevecchia (Gualandi), Truffa del fu Vernaccio (Sismondi), Guido del fu Tedice [Casalberti?], Rodolfo del fu Rolando (Orlandi), Ildebrando Bambone, Enrico del fu Cane (Sismondi), Stefano Masca (di giustizia 18 novembre), Guido da Mercato (Casalei; aprile-maggio capo nell'esercito contro Corvaia), Ugucione del fu Lamberto Bonone, Lanfranco (di giustizia 31 dicembre); 31 dicembre «in porta s. Martini subtus ecclesia s. Petri in Palude»

ambasciatori : Ildebrando Apostolo e Ugo del fu Rolando giurisperito a Venezia giugno; Gherardo del fu Cortevecchia console, Gherardo Barattola (Visconti) e Guido Galli al re di Sicilia 26 giugno, tornano il 16 novembre

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: maestro Roberto e Ugo Familiato 29 dicembre, «in consistorio nostro apud s. Fridianum»

«ad causas publicas seu privatas secundum leges et usum nostre civitatis diffiniendas a consulibus Pisanorum publice electi iudices et *previsores*»: Ugucione giud. de Casainvilia, Bandino e Giratto 31 dicembre, «in consistorio nostro in ecclesia s. Sepulchri»

«*publicus Pisanorum arbiter*»: Ugucione Familiato, 18 novembre

«*Pisane urbis publicus cancellarius*»: Marignano, 31 dicembre

«positi a consulibus Pisanorum ad extimandum possessiones et res» ecclesiastiche «creditoribus Provincie data»: Erizo del fu Strambo, Guerrisio di Merollare, Peccio del fu Pietro Iannelli

senatori: Pietro Albizzone, Guinitone Sismondi di Kinzica, Bonaccorso da Via Maggiore, Malpiglio dell'Arcidiacono, Paneporro (de Curte), Vitale di Gattabianca, Pietro Modano, Bernardo Caciopuli, Maccarello del fu Maccio, 28 novembre, in S. Pietro in Palude, «in consilio senatorum per sonum campane congregatorum»

1170 Guittone Visconti, Guinizzello del fu Sismondo (Sismondi), Enrico (Federici), Paneporro (de Curte), Uberto del fu Sigerio di Carbone, Carone (del fu Ugo di Bernardo; catturato dai Genovesi 30 maggio), Fornaio (Sismondi; console di giustizia 24 agosto), Sigerio di Malpiglio, Sigerio del fu Ildebrando Visconti, Ardecasa, Vitale di Gattabianca, Malpiglio di Arcidiacono;

ambasciatori: Carone console con i sapienti Turchiareello legis doctor (=Turchio legisperito del fu Guglielmo Caym Casalei) e Guido Barbette in Sardegna maggio

publici Pisanorum iudices «ad causas publicas seu privatas diffiniendas a consulibus electi»: [Ugo] del fu Rolando e Gaetano, 21 maggio «in consistorio apud s. Fridianum»

«ad causas publicas seu privatas secundum leges et usum nostre civitatis diffiniendas a consulibus Pisanorum publice electi iudices et *previsores*»: Bernardo, Bandino e Pietro del fu Goffredo, 2 settembre «in consistorio nostro apud s. Sepulchrum»

«*capitanei creditorum Pisani Communis*» Ildebrando del fu Guido de Bono (Del Bagno) e Ildebrando Familiato 1 ottobre